

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 29 ottobre al 6 novembre 2013)

INDICE

AMATI ed altri: sul rispetto della normativa europea relativa alla condizione dei suini negli allevamenti (4-00513) (risp. FADDA, <i>sottosegretario di Stato per la salute</i>)	Pag. 279	00059) (risp. LUPI, <i>ministro delle infrastrutture e dei trasporti</i>)	291
AMORUSO: sulle iniziative contro la crisi del settore della pesca, specie nel Sud Italia (4-00205) (risp. DELL'ARINGA, <i>sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali</i>)	283	BOTTICI ed altri: su un caso di produzione e diffusione di latte contaminato da aflatossine (4-00442) (risp. FADDA, <i>sottosegretario di Stato per la salute</i>)	295
BATTISTA ed altri: sulla chiusura dello stabilimento Ideal Standard di Orcenico (Pordenone) (4-00716) (risp. DE VINCENTI, <i>sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico</i>)	285	BULGARELLI: sulla realizzazione del passante autostradale nord in Emilia-Romagna (4-00355) (risp. LUPI, <i>ministro delle infrastrutture e dei trasporti</i>)	299
BITONCI: sul potenziamento della stazione dei Carabinieri di Piove di Sacco (Padova) (4-00811) (risp. MAURO, <i>ministro della difesa</i>)	286	BULGARELLI ed altri: sulla tutela dell'ex centro trasmittente ad onde medie RAI di Budrio (Bologna) (4-00189) (risp. BRAY, <i>ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo</i>)	308
BONFRISCO: sull'attivazione della legge n. 120 del 2011 in tema di parità di accesso negli organi di amministrazione delle società quotate (4-00345) (risp. GUERRA, <i>vice ministro del lavoro e delle politiche sociali</i>)	289	CAPPELLETTI ed altri: sull'incompatibilità tra gli incarichi ricoperti dal signor Giuseppe Mossa, consigliere della Provincia di Padova (4-00924) (risp. D'ALIA, <i>ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione</i>)	314
BORIOLI ed altri: sulla riduzione delle risorse destinate al trasporto pubblico locale (4-		COMPAGNA, MALAN: su un attacco militare al campo rifugiati di Ashraf tra Iraq e Iran (4-00815) (risp. PISTELLI, <i>vice ministro degli affari esteri</i>)	316

DE MONTE ed altri: sui problemi di rete dei telefoni cellulari in provincia di Gorizia (4-00766) (risp. CATRICALA', <i>vice ministro dello sviluppo economico</i>)	319	00338) (risp. CIRILLO, <i>sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare</i>)	347
DE PETRIS: sul progetto di accorpamento di GR Parlamento con un'altra testata previsto nel piano industriale della Rai (4-00006) (risp. CATRICALA', <i>vice ministro dello sviluppo economico</i>)	322	RAZZI: sull'accesso alle qualifiche di capo reparto e capo squadra dei Vigili del fuoco (4-00179) (risp. BOCCI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>)	349
DE PETRIS, PETRAGLIA: sulla nomina del presidente del Parco nazionale delle foreste casentinesi (4-00025) (risp. CIRILLO, <i>sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare</i>)	323	ROSSI Gianluca ed altri: sulla cessione della "Acciai speciali Terni-AST" alla finlandese Outokumpu (4-00910) (risp. DE VINCEN- TI, <i>sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico</i>)	351
DI BIAGIO: sul riassetto del centro di meccanizzazione postale di Brescia (4-00084) (risp. CATRICALA', <i>vice ministro dello sviluppo economico</i>)	328	RUSSO: sullo sportello telematico per accedere ai fondi Smart&Start di Invitalia (4-00808) (risp. DE VINCEN- TI, <i>sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico</i>)	355
DIVINA: sull'incremento della criminalità in Trentino-Alto Adige (4-00830) (risp. MAURO, <i>ministro della difesa</i>)	331	SANTANGELO ed altri: sul rispetto della normativa europea relativa alla condizione dei suini negli allevamenti (4-00384) (risp. FADDA, <i>sottosegretario di Stato per la salute</i>)	279
PETROCELLI: sull'inquinamento prodotto dall'inceneritore Fenice a Melfi (Potenza) (4-00032) (risp. CIRILLO, <i>sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare</i>)	333	SERRA ed altri: sui Centri di identificazione ed espulsione, con particolare riguardo al CIE di Gradisca d'Isonzo (Gorizia) (4-00939) (risp. MANZIONE, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i>)	357
RANUCCI: sulla ricostruzione del centro di recupero tartarughe marine di Linosa (4-			

. . .

(4-00513)

(9 luglio 2013)

SANTANGELO, FATTORI, FUCKSIA, ROMANI Maurizio, SIMEONI, CASALETTO, DONNO, GAETTI. - *Ai Ministri della salute e delle politiche agricole, alimentari e forestali.* - Premesso che:

è di qualche giorno fa la notizia che l'organizzazione internazionale Compassion In World Farming (CIWF) ha pubblicato i dati relativi ad una video-inchiesta realizzata all'inizio del 2013 all'interno di undici allevamenti intensivi di suini in Italia per accertare la violazione delle norme che disciplinano la protezione dei suini in allevamento;

la CIWF, considerata la maggiore Ong (Organizzazione non governativa) internazionale che lavora esclusivamente per il benessere e la protezione degli animali da allevamento, ha sede in Gran Bretagna;

grazie a questa inchiesta tutto il mondo è venuto a conoscenza di come in Italia si violino le normative sottoponendo a maltrattamenti i suini, nonostante l'articolo 13 del TFUE (Trattato sul funzionamento dell'Unione europea) reciti: "Nella formulazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione nei settori dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti...";

sul sito della CIWF si legge che "in tutti gli allevamenti visitati dai nostri operatori la legislazione UE per la protezione dei suini, promulgata per tutelare i maiali negli allevamenti in tutti gli Stati membri, veniva palesemente disattesa. Abbiamo trovato suini tutti con le code amputate, stipati in recinti sovraffollati, collocati a loro volta in edifici sudici, bui e privi di qualsiasi stimolo; suini costretti a vivere nella melma, tra i loro stessi escrementi; suini lasciati senza cure se malati o feriti; suini morti abbandonati negli angoli";

la legislazione europea per la protezione dei suini (direttiva europea 2008/120/CE, recepita in Italia con decreto legislativo n.122 del 2011 ed entrata in vigore il 1° gennaio 2013), le cui norme più stringenti risalgono al 2001 (direttiva europea 2001/93/CE), ha tra i suoi capisaldi le cosiddette "5 libertà" per cui gli animali devono essere liberi dalla fame, dalla sete, dal caldo, dal freddo, dalla paura, dal disagio e liberi di esprimere i propri comportamenti naturali;

in particolare ai sensi della Direttiva 2001/93/CE "i suini devono avere accesso permanente a una quantità sufficiente di materiali che consentano loro adeguate attività di esplorazione e manipolazione (paglia, fieno, legno, segatura, compost di funghi, torba o un miscuglio di questi) senza comprometterne la salute. Né il mozzamento della coda né la riduzione degli incisivi dei lattonzoli devono costituire operazioni di routine, ma devono essere praticati soltanto ove sia comprovata la presenza di ferite ai capezzoli delle scrofe o agli orecchi o alle code di altri suini. Prima di effettuare tali operazioni si devono adottare misure intese ad evitare le morsicature delle code e altri comportamenti anormali tenendo conto delle condizioni ambientali e della densità degli animali. È pertanto necessario modificare condizioni ambientali o sistemi di gestione inadeguati (...) Il mozzamento della coda e la troncatura o la levigatura dei denti possono causare ai suini dolore immediato e a volte prolungato, aggravato dall'eventuale lacerazione dei tessuti. Tali pratiche sono quindi nocive al benessere dei suini, soprattutto se eseguite da persone incompetenti e prive di esperienza. Occorre pertanto introdurre norme che garantiscano pratiche migliori (...) I locali di stabulazione dei suini devono essere costruiti in modo da permettere agli animali di: avere accesso ad una zona in cui coricarsi confortevole dal punto di vista fisico e termico e adeguatamente prosciugata e pulita, che consenta a tutti gli animali di stare distesi contemporaneamente";

inoltre ai sensi della direttiva 98/58/CE riguardante la protezione degli animali negli allevamenti: "Gli animali malati o feriti devono ricevere immediatamente un trattamento appropriato e, qualora un animale non reagisca alle cure in questione, occorre chiedere al più presto il parere del veterinario. Ove necessario gli animali malati o feriti vengono isolati in appositi locali muniti, se del caso, di lettieri asciutti o confortevoli";

considerato che:

come testimoniato dal filmato-inchiesta girato dalla Ong indicata, in ciascuno degli undici allevamenti visitati la direttiva UE per la protezione dei suini, promulgata per tutelare i maiali negli allevamenti in tutti gli Stati membri, veniva palesemente disattesa, per cui nessun allevamento è risultato conforme alla normativa in questione;

a giudizio degli interroganti tutto questo desta molta preoccupazione non solo perché comporta ricadute sulla salute ed il benessere dei sui-

ni allevati, ma anche sulla salute dei consumatori esponendoli al rischio della diffusione di malattie zoonotiche che hanno più possibilità di diffondersi lì dove non vengono rispettati *standard* elevati di pulizia e cura degli animali allevati, così come l'inchiesta ha testimoniato;

nell'ultima Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato Economico e Sociale Europeo sulla strategia dell'Unione europea per la protezione e il benessere degli animali 2012-2015 si legge: "Negli ultimi anni l'Unione europea ha dedicato al benessere degli animali, in media, quasi 70 milioni di euro all'anno, di cui il 71 per cento è destinato agli agricoltori sotto forma di pagamenti per il benessere degli animali erogati dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale",

si chiede di sapere:

quali iniziative urgenti i Ministri in indirizzo intendano assumere, nelle opportune sedi di competenza, al fine di garantire la concreta applicazione della legislazione a protezione dei suini, che prevede alcuni *standard* obbligatori per gli allevamenti, come la fornitura ai suini di paglia, il divieto di mozzare loro le code, l'obbligo di alloggiarli in locali forniti di una zona confortevole e pulita, l'obbligo di cure sanitarie, ponendo fine alla sofferenza di milioni di suini allevati in Italia;

se il Ministro della salute abbia provveduto a disporre, nei confronti degli allevamenti di suini, le ispezioni previste dall'art 6 del decreto legislativo n.122 del 2011 per accertare l'osservanza delle disposizioni del decreto, considerato che, ai sensi del comma 3 dello stesso articolo, entro il 30 giugno 2013 il Ministero dovrà presentare una relazione su supporto elettronico contenente le informazioni raccolte e registrate, conformemente alla decisione 2006/778/CE, nel corso delle ispezioni effettuate durante l'anno;

in caso contrario, se lo stesso Ministro non intenda, nell'ambito delle proprie competenze, adoperarsi al più presto perché siano effettuate le ispezioni previste ai sensi dell'art 6;

se i Ministri in indirizzo intendano, posto che gli allevatori italiani di suini sono imprenditori agricoli ai sensi dell'art 2135 del codice civile ricevono i contributi europei destinati proprio al miglioramento delle strutture ai fini della tutela delle esigenze di benessere degli animali, attivarsi affinché si ponga fine alle condizioni di privazione in cui sono tenuti questi animali passando a forme di allevamento più rispettose della dignità e delle necessità fondamentali dettate dalla loro natura.

(4-00384)

(19 giugno 2013)

RISPOSTA.^(*) - In merito all'applicazione, negli allevamenti italiani di suini da riproduzione, dei criteri strutturali degli allevamenti suinicoli previsti dalla direttiva del Consiglio 2008/120/CE, si segnala che il Ministero ha richiesto ai servizi veterinari regionali, in due occasioni, di far svolgere ai veterinari ufficiali delle aziende sanitarie locali una ricognizione direttamente negli allevamenti, per rilevare la situazione effettiva delle singole strutture proprio rispetto ai criteri di benessere sanciti dalla direttiva.

Si è trattato, in particolare, di verificare l'adeguamento degli allevamenti di suini da riproduzione al principio del "group housing", cioè dell'allevamento in gruppo delle scrofe e non più in gabbia (ad eccezione del periodo corrispondente ad una parte della gestazione e al parto), anche perché la Commissione europea, di concerto con gli Stati membri, ha inteso procedere solo su questo aspetto rispetto a tutti gli altri parametri di benessere contenuti nella direttiva.

Tali ricognizioni, che hanno interessato l'intero territorio nazionale, sono state realizzate sia per acquisire informazioni sulla situazione a livello nazionale antecedente all'entrata in vigore della direttiva, sia per soddisfare le richieste della Commissione, che ha utilizzato i dati per le sue valutazioni sulle eventuali procedure di infrazione da attivare a carico degli Stati membri.

Il primo giro ispettivo ha permesso di raccogliere i dati fino al 30 giugno 2011 e l'analisi dei medesimi ha mostrato i seguenti risultati: il 56,89 per cento degli allevamenti con 10-99 scrofe rispettava i criteri della direttiva 2008/120/CE per quanto attiene al *group housing*; il 49,22 per cento degli allevamenti con 100-249 scrofe rispettava i criteri della direttiva 2008/120/CE per quanto attiene al *group housing*; il 41,08 per cento degli allevamenti con 250-749 scrofe rispetta i criteri; il 41,86 per cento degli allevamenti con 750 e più scrofe rispettava i criteri; globalmente il livello di "compliance" alla direttiva per il *group housing* degli allevamenti da riproduzione di suini, in Italia, corrispondeva fino al 30 giugno 2011 al 51,51 i criteri.

Il secondo giro ispettivo ha raccolto i dati fino al 31 agosto 2012 e l'analisi degli stessi ha prodotto i seguenti risultati: il numero di aziende nella classe 10-99 scrofe è aumentato di 231 unità e il grado di *compliance* è passato dal 56,89 per cento al 79,46. Questo dato è risultato in netta controtendenza con quanto registrato negli altri Stati membri della UE dove, in questa classe di numerosità degli allevamenti (10-99 scrofe), si è registrata la minore percentuale di allineamento ai criteri della direttiva; il numero di

^(*) Testo, sempre identico, inviato dal Governo in risposta alle due interrogazioni sopra riportate.

aziende nella classe 100-249 scrofe è diminuito di 14 unità e il grado di *compliance* è passato dal 49,22 per cento al 52,10; il numero di aziende nella classe 250-749 scrofe è diminuito di 45 unità e il grado di *compliance* è passato dal 41,08 per cento al 45,7; il numero di aziende nella classe 750 e più scrofe è diminuito di 44 unità e il grado di *compliance* è passato dal 41,86 per cento al 47,95; globalmente il livello è incrementato dal 51,51 per cento al 68,51; i dati di stima, richiesti espressamente dalla Commissione UE su quella che avrebbe potuto essere la situazione del *group housing* in Italia alla fine dell'anno 2012 hanno mostrato che il livello di *compliance* sarebbe risultato pari al 91,56 per cento.

Sulla base di queste rilevazioni, il 23 novembre 2012, in risposta alla prima richiesta di informazioni della Commissione europea, il Ministero ha richiesto alla Commissione di non attivare nei confronti dell'Italia una procedura di infrazione per mancata attuazione della direttiva 2008/120/CE inerente alle norme minime sulla protezione dei suini.

Tale richiesta è stata accolta dalla Commissione anche se, ad oggi, è aperto un negoziato con la Direzione generale per la salute e la politica dei consumatori della stessa Commissione europea, in forma di scambio di note e di informazioni, in relazione al fatto che la Commissione richiede l'allineamento "rapido" delle sia pur residue strutture ancora non a norma per ciò che concerne il *group housing*.

Il Sottosegretario di Stato per la salute

FADDA

(25 ottobre 2013)

AMORUSO. - *Al Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali.* - Premesso che:

a partire dal 1° gennaio 2013 l'erogazione della cassa integrazione riferita al 2012 nel comparto della pesca è stata sospesa da parte dell'Inps per mancanza di fondi;

questa situazione, che si inserisce nel tema più generale della carenza di fondi per finanziare la cassa integrazione guadagni, ha ripercussioni gravissime su molti operatori di un settore che peraltro vive da tempo una grave crisi dovuta a molti altri fattori negativi (esagerato aumento del prezzo del carburante; forte riduzione del pescato; prezzi bassi sui mercati; ristrettezze imposte dall'Unione europea);

è inoltre da considerare come particolarmente penalizzato sia il comparto della pesca attivo nel Mezzogiorno, dove esso ha ancora una grande importanza economica ed occupazionale, come da ultimo denunciato dai vertici dell'associazione dei marinai di Bisceglie (Barletta-Andria-Trani);

proprio nel Sud Italia i molti problemi del settore risultano ingigantiti, come già riportato dall'interrogante nella XVI Legislatura (per esempio con l'interrogazione 4-03294 sulle restrizioni comunitarie per la piccola pesca e con l'interrogazione 4-06452 sulla drastica riduzione di importanti sgravi contributivi previsti in favore del personale marittimo di imprese armatrici),

si chiede di sapere quali iniziative in merito il Ministro in indirizzo ritenga opportuno assumere, nell'ottica di garantire la sopravvivenza a un comparto così ricco di tradizione e di risvolti sociali e occupazionali per l'intero Mezzogiorno.

(4-00205)

(21 maggio 2013)

RISPOSTA. - Sulla base di quanto comunicato dall'INPS, i pagamenti della cassa integrazione per il settore della pesca, per l'anno 2012, sono stati sospesi dal 21 marzo 2013 (messaggio *hermes* 4915/2013) a causa del completo esaurimento delle risorse finanziarie disponibili per l'anno 2012.

In data 29 luglio 2013, presso il Ministero, sono stati sottoscritti 3 verbali di accordo in sede governativa, in relazione allo stanziamento, per l'anno 2013, di 30 milioni di euro per il finanziamento della cassa integrazione in deroga per il settore della pesca ai sensi dell'articolo 1, comma 229, della legge 24 dicembre 2012, n. 228 ("Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato — Legge di stabilità 2013") nell'ambito delle risorse del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione di cui all'articolo 18, comma 1, lettera *a*), del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185 ("Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare in funzione anti-crisi il quadro strategico nazionale"), convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2.

Con i verbali è stato previsto in particolare l'utilizzo del finanziamento complessivo di 30 milioni di euro per la cassa integrazione in deroga del settore pesca per gli interventi relativi all'anno in corso e, comunque, sino ad esaurimento delle risorse assegnate, tenuto conto preliminarmente delle istanze giacenti riferite alle annualità pregresse e presentate nei termini.

Il relativo decreto interministeriale di assegnazione di tali risorse finanziarie è stato già firmato ed inviato al Ministro dell'economia e delle finanze per la sua sottoscrizione.

Il Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali

DELL'ARINGA

(28 ottobre 2013)

BATTISTA, GIROTTO, SANTANGELO, CASTALDI. - *Al Ministro dello sviluppo economico.* - Premesso che:

come appreso da notizie di stampa, è stata annunciata il 17 luglio 2013 la chiusura dello stabilimento Ideal Standard di Orcenico (Pordenone), di proprietà del fondo statunitense di *private equity* Bain Capital, specializzato nella produzione di ceramica sanitaria;

la comunicazione, avvenuta durante una riunione presso il Ministero dello sviluppo economico dove la proprietà avrebbe dovuto illustrare a sindacati ed enti locali il piano industriale del gruppo, ha comportato l'immediata sospensione dell'incontro e l'abbandono del tavolo di confronto da parte delle organizzazioni dei lavoratori;

considerato che:

la chiusura dello stabilimento friulano metterebbe a repentaglio il posto di lavoro di oltre 450 persone, con conseguenze sociali insopportabili;

l'intero gruppo è interessato da un contratto di solidarietà difensivo fin dal 2010, destinato a scadere il prossimo 31 dicembre 2013 e, stante la normativa vigente, non prorogabile;

a quanto risulta agli interroganti, i sindacati avrebbero chiesto di riavviare il tavolo di confronto escludendo la questione pregiudiziale della chiusura dello stabilimento di Orcenico da parte dell'azienda;

la richiesta di riapertura del tavolo di confronto è stata accolta scesva dalla questione pregiudiziale e l'11 settembre 2013, presso il Ministero, si riprenderà la discussione,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno, in occasione del prossimo incontro del tavolo di confronto, affrontare i problemi del mercato della ceramica con soluzioni che scongiurino qualsiasi

ipotesi di chiusura dello stabilimento di Orcenico e quali iniziative intenda attuare.

(4-00716)

(6 agosto 2013)

RISPOSTA. - Il Ministero segue attentamente gli sviluppi delle problematiche concernenti il gruppo Ideal Standard, per affrontare le quali è già da tempo aperto un tavolo di confronto.

L'ultimo incontro convocato presso il Ministero si è svolto il 14 ottobre 2013. L'incontro era rivolto alla verifica delle prospettive industriali del gruppo in Italia. In tale sede l'azienda ha aderito alla richiesta del Governo di sospendere la procedura di mobilità fino al 31 ottobre prossimo per agevolare la soluzione dei problemi aperti nel gruppo e, in particolare, quelli relativi all'annunciata cessazione di attività per lo stabilimento di Orcenico.

I rappresentanti delle Regioni Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Lazio, presenti all'incontro, sono impegnati a verificare presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali la possibilità di accedere alla cassa integrazione in deroga per il primo semestre 2014, stante l'impossibilità di utilizzare altri ammortizzatori per i lavoratori del gruppo, attualmente in contratto di solidarietà. L'utilizzo della cassa integrazione in deroga è, infatti, funzionale alla concreta realizzazione del necessario piano di riorganizzazione aziendale.

Nei prossimi giorni, presso il Ministero, sarà convocato un nuovo incontro con azienda, Regioni interessate e sindacati nazionali per ricercare un accordo generale che risponda ai problemi presenti nei siti italiani di Ideal Standard.

Il Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico

DE VINCENTI

(28 ottobre 2013)

BITONCI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che:

organi di stampa locale ("il Gazzettino" ed "il Mattino" di Padova) riportano la notizia che nei giorni scorsi nel quartiere Sant'Anna di Piove di Sacco (Padova) i Carabinieri della locale stazione sono dovuti intervenire

successivamente alla richiesta di aiuto del titolare del bar accanto alla piazza, il quale ha chiesto l'aiuto dei militari dopo che un ragazzo lo aveva appena preso a schiaffi;

il giovane, appartenente a una famiglia nomade residente proprio a Piove di Sacco, aveva consumato diverse birre, ma quando è stato il momento di saldare il conto, probabilmente anche a causa dell'eccessiva quantità di alcool assunto, invece di pagare ha inveito contro il barista;

la lite è così degenerata perché alle legittime insistenze del titolare dell'esercizio per ottenere il saldo, il nomade ha reagito con le mani malmenandolo; i carabinieri, subito contattati dalla vittima dell'aggressione, una volta arrivati sul posto non hanno potuto far altro che constatare come il ragazzo si fosse dileguato, mentre il titolare dell'esercizio commerciale si recava all'ospedale per ricevere le dovute cure;

a quanto risulta all'interrogante, nel quartiere di Sant'Anna di Piove di Sacco la presenza di nomadi, residenti o di temporaneo passaggio, è da molti anni causa di diverse problematiche tra i cittadini residenti dell'area e i medesimi nomadi sono in numerosi casi protagonisti di azioni o episodi di violenza sulle cose e le persone, non da ultimo quello sul titolare del bar;

la precedente amministrazione comunale, consapevole delle numerose problematiche legate alla sicurezza nel quartiere di Sant'Anna, aveva adottato alcune iniziative finalizzate ad un maggiore controllo del territorio, tra cui l'apertura di un ufficio dei vigili urbani nello stesso quartiere che durante l'orario di servizio controllavano l'area, e la chiusura di pubblici esercizi, in collaborazione con i competenti organi di polizia, dove maggiore era la presenza di malintenzionati dediti ad attività illegali, come anche lo spaccio di sostanze stupefacenti;

l'episodio descritto è l'ultimo di una serie di atti violenti occorsi nell'area di Piove di Sacco, dove, dopo una rapina ai danni di alcuni automobili parcheggiate nella vicina frazione di Piovega e il tentativo di rapina finita in sparatoria a Legnaro, la preoccupazione dei cittadini per il livello di sicurezza, nonostante il costante impegno delle forze dell'ordine, è in continuo aumento,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno assumere iniziative nell'ambito delle proprie competenze, anche in ragione della violenza dell'episodio e della crescente preoccupazione manifestata dai residenti dell'area, per potenziare il numero delle risorse umane a disposizione dell'Arma dei Carabinieri della caserma di Piove di Sacco al fine di garantire un maggiore monitoraggio e controllo delle zone limitrofe la città, come il quartiere di Sant'Anna.

(4-00811)

(10 settembre 2013)

RISPOSTA. - Nel territorio di Piove di Sacco, comprendente anche i comuni di Sant'Angelo e di Brugine, l'Arma dei Carabinieri è presente con la compagnia di Piove di Sacco, da cui dipende il nucleo operativo e radiomobile della stessa compagnia e la stazione capoluogo (Piove di Sacco), aventi una forza complessiva di 44 militari.

Inoltre, ogni qualvolta sia possibile, tale dispositivo viene supportato per lo svolgimento di servizi straordinari di controllo del territorio, da 2-3 squadre (10-15 unità) della compagnia di intervento operativo del 4° battaglione Carabinieri "Veneto".

Dall'analisi dei dati statistici riferiti al periodo gennaio-luglio 2013 rispetto allo stesso arco temporale del 2012, emerge un calo pari al 5 per cento dei reati consumati, al quale è corrisposto un incremento del numero di servizi preventivi dei reparti Carabinieri che, nello stesso periodo, hanno deferito all'autorità giudiziaria 130 persone, di cui 23 in stato di arresto.

In considerazione di ciò, non si ravvisa, allo stato, la necessità di procedere ad un potenziamento del "numero delle risorse umane a disposizione dell'Arma dei Carabinieri della caserma di Piove di Sacco", in quanto l'attuale dispositivo territoriale dell'Arma è ritenuto adeguato alle esigenze delle realtà locali.

Si ritiene opportuno sottolineare, in conclusione, come l'Arma dei Carabinieri riservi alle stazioni la massima e doverosa attenzione, nella consapevolezza che esse non esercitano soltanto l'indispensabile funzione di prevenzione e di contrasto dei fenomeni criminali, ma sono anche parte attiva, e, in molti casi, risolutiva, della rete di protezione e di solidarietà sociale: per oltre il 57 per cento della popolazione, rappresentano l'unico presidio di polizia.

Il Ministro della difesa

MAURO

(23 ottobre 2013)

BONFRISCO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso che:

la legge 2 luglio 2011, n. 120, recante norme sulle quote di genere nei consigli di amministrazione delle società pubbliche e delle società quotate, prevede che i consigli di amministrazione e i collegi sindacali delle aziende quotate (anche pubbliche) siano composti da donne, inizialmente per almeno un quinto e per un terzo dal 2015;

il coinvolgimento delle donne nel governo delle società quotate appare in evoluzione se, come si legge nell'ultima relazione annuale della Consob "a fine 2012, l'11,6 per cento dei componenti degli organi di amministrazione delle società italiane quotate è costituito da donne e circa il 67 per cento delle società vede entrambi i generi rappresentati nel proprio board";

un *trend* positivo confermato anche a livello europeo se, da notizie apparse sulla stampa, dai primi dati della Commissione europea, nell'Unione il numero di donne nei consigli di amministrazione è salito al 15,8 per cento, con l'Italia che ha registrato il balzo maggiore (con un aumento del 4,9 per cento) rispetto a un anno fa;

tuttavia, in controtendenza al dato nazionale appare quello rilevato nel Nord Est, un territorio importante per l'intera economia nazionale, dove sempre secondo le notizie di stampa, tra le 22 società quotate di Veneto e Friuli-Venezia Giulia soltanto 3 finora hanno nominato nel proprio consiglio di amministrazione un numero di donne sufficiente ad ottemperare alla nuova normativa;

ai sensi del regolamento attuativo della richiamata legge, il decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 2012, n. 251, è il Presidente

del Consiglio dei ministri o il Ministro delegato per le pari opportunità a vigilare sul rispetto della normativa in questione e ad informare con una relazione triennale il Parlamento,

si chiede di sapere se il Presidente del Consiglio dei ministri non ritenga - in attesa della presentazione della relazione prevista dal regolamento, di fornire comunque al Parlamento un'adeguata informativa sull'*iter* attuativo della legge n. 120 del 2011, che offra all'organo legislativo, altresì, le motivazioni circa la netta differenza tra l'andamento nazionale e quello registrato nel Nord Est, nonché i ragguagli circa le iniziative che dovranno essere intraprese, per sanare questa disparità, da parte dell'organismo cui la citata legge ha attribuito la potestà regolamentare in ordine alla violazione, all'applicazione e al rispetto delle disposizioni in materia di quote di genere, anche con riferimento alla fase istruttoria e alle procedure da adottare.

(4-00345)

(12 giugno 2013)

RISPOSTA. - La legge n. 120 del 2011, nel prevedere alcune modifiche al testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, di cui al decreto legislativo 24 febbraio 1998, n. 58, stabilisce, all'articolo 1, che il riparto degli amministratori da eleggere all'interno dei consigli di amministrazione delle società quotate e non quotate nei mercati regolamentati deve essere effettuato in modo tale che il genere meno rappresentato ottenga almeno un terzo degli amministratori eletti. Tale criterio di riparto trova applicazione a partire dal primo rinnovo degli organi societari interessati successivo al 12 agosto 2012 per 3 mandati consecutivi (articoli 1 e 2), allo scopo di prevenire l'instaurarsi di meccanismi potenzialmente lesivi dei principi di eguaglianza garantiti dalla Costituzione.

Ai fini del rispetto di tale criterio di riparto, il legislatore ha attribuito le relative funzioni di controllo alla Commissione nazionale per la società e la borsa (CONSOB) per quanto concerne le società quotate (articolo 1) e al Presidente del Consiglio dei ministri o al Ministro per le pari opportunità per quanto riguarda le società non quotate nei mercati regolamentati (articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 2012, n. 251, recante "Regolamento concernente la parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società, costituite in Italia, controllate da pubbliche amministrazioni, ai sensi dell'articolo 2359, commi primo e secondo, del codice civile, non quotate in mercati regolamentati, in attuazione dell'articolo 3, comma 2, della legge 12 luglio 2011, n. 120).

Quanto alle società non quotate nei mercati regolamentati, le funzioni di monitoraggio e di vigilanza sono svolte sulla base di quanto stabilito dal decreto ministeriale 4 dicembre 2012 (recante "Organizzazione inter-

na del Dipartimento per le pari opportunità) che, all'articolo 7, comma 2, prevede l'istituzione, nell'ambito dell'Ufficio per gli interventi in materia di parità e pari opportunità, della segreteria per il monitoraggio e la vigilanza degli adempimenti in materia di parità di accesso agli organi di amministrazione e controllo per le società a controllo pubblico di cui all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 251 del 2012.

Al fine di consentire il più celere avvio delle attività di cui al menzionato articolo 4, è stato ritenuto necessario costituire, nell'ambito del Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri, un gruppo di lavoro composto da 3 funzionari di comprovata professionalità e competenza in materia societaria anche nell'ottica di esperienza di genere. Tale gruppo di lavoro, istituito con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali con delega alle pari opportunità *pro tempore* per la durata di 3 anni (decreto ministeriale 4 dicembre 2012), si è insediato il 26 febbraio 2013 con i seguenti compiti: predisporre l'elenco delle società controllate da pubbliche amministrazioni, nonché della composizione aggiornata degli organi societari; esaminare le segnalazioni sulla mancata attuazione del regolamento citato; predisporre gli elementi utili all'elaborazione della relazione triennale sullo stato di applicazione della normativa; predisporre le indicazioni metodologiche ai fini della costituzione di un'apposita banca dati; svolgere ogni altra attività funzionale alla ricognizione delle problematiche attinenti al monitoraggio e alla vigilanza.

Quanto sopra, oltre a testimoniare una rinnovata attenzione del legislatore nei confronti del principio della parità di genere, ha permesso di collocare l'Italia tra i Paesi più avanzati sotto il profilo degli interventi promozionali per l'affermazione di tale principio.

In ordine allo specifico quesito relativo a società quotate in borsa, tenuto conto delle competenze delineate dalla legge n. 120 del 2011, il medesimo quesito dovrebbe più utilmente essere rivolto alla stessa CONSOB.

Il Vice ministro del lavoro e delle politiche sociali

GUERRA

(24 ottobre 2013)

BORIOI, ALBANO, DIRINDIN, ESPOSITO Stefano, FAVERO, FERRARA Elena, FISSORE, FORNARO, LEPRI, MANASSERO, MARINO Mauro Maria, PINOTTI, ZANONI. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

sempre più gravi e diffusi sono i disagi causati dalla progressiva e insostenibile riduzione delle risorse destinate al trasporto pubblico locale, disagi che si traducono nella caduta quantitativa e qualitativa dei servizi erogati e nella preoccupante crisi finanziaria in cui versano gran parte delle aziende che operano in tale settore, mettendo a rischio una parte rilevante del tessuto economico ed occupazionale del nostro Paese;

ciò determina, nella peculiare condizione di crisi economica e sociale in cui versa il Paese, ulteriori elementi di criticità, in particolare per lavoratori e studenti, e in generale per moltissime famiglie, costrette a ricorrere al trasporto privato per soddisfare le proprie esigenze di mobilità; tuttavia, muoversi con l'automobile privata sembra oggi essere un lusso dal quale sempre più persone rischiano di essere escluse ed è per questo che soltanto una valida offerta di efficienti soluzioni di trasporto pubblico può garantire quella libertà di circolazione, che, in quanto funzionale alla stessa realizzazione dell'individuo, è tutelata dalla Carta costituzionale (art. 16);

oltre ai suoi riflessi immediati sul fronte sociale, la riduzione delle risorse destinate al trasporto pubblico locale concorre ad accrescere gli aspetti negativi sul versante dell'inquinamento ambientale e dell'incidentalità stradale, strettamente collegati all'aumento del trasporto privato;

considerato che:

il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri presentato dal Governo alla Conferenza unificata Stato-Regioni il 6 febbraio 2013, oltre a prevedere un ulteriore taglio di risorse per il triennio 2013-2015, reintroduce i principi centralizzatori del Fondo nazionale trasporti, cancella il principio federalista della fiscalità funzionale a base regionale operante nella copartecipazione alle accise su benzina e gasolio da trazione e, da ultimo, sull'addizionale Irpef;

inoltre, le modalità di erogazione delle risorse del Fondo, ripartite tra le diverse Regioni, sono concretamente subordinate all'emanazione di ulteriori criteri da determinarsi da parte del Governo, e ciò, oltre a sancire il "commissariamento" di fatto delle competenze che la Costituzione attribuisce alle Regioni stesse, produrrà ingenti difficoltà di cassa da parte di queste ultime, nonché degli enti locali soggetti di delega regionale, nell'erogazione di quanto dovuto alle aziende di trasporto per i servizi da esse svolti, con le prevedibili gravi ricadute;

considerato che la nuova metodologia introdotta dal Governo, basata sul Fondo nazionale, riduce la stessa capacità di indebitamento delle Regioni, producendo così un ulteriore disincentivo agli investimenti nel campo del trasporto pubblico locale, in particolare per quanto riguarda l'ammodernamento del parco rotabile,

si chiede di sapere:

se siano stati analizzati e calcolati nello specifico i riflessi negativi determinati dal taglio delle risorse destinate al trasporto pubblico locale sul bilancio delle famiglie, sul versante dell'inquinamento ambientale, nonché sull'incidentalità stradale e delle conseguenti ricadute in termini di costi sociali e sanitari;

quali siano le ragioni che hanno portato al radicale rovesciamento dell'impostazione finanziaria determinatasi e consolidatasi negli anni sul fronte del trasporto pubblico locale in termini di progressivo federalismo fiscale;

quale sia lo stato di avanzamento dell'intesa tra Stato e Regioni in merito al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che individua i criteri di riparto del reintrodotta Fondo nazionale trasporti e dei collegati;

quali siano le modalità attraverso le quali il Governo intende reintegrare le risorse indispensabili per il mantenimento degli attuali livelli di servizio e ripristinare la capacità di investimento nel campo del trasporto pubblico da parte delle Regioni, gravemente depotenziata dalla reintrodotta modalità di finanziamento dello stesso attraverso il Fondo nazionale trasporti.

(4-00059)

(10 aprile 2013)

RISPOSTA. - Occorre preliminarmente far presente che il trasporto pubblico locale (TPL) costituisce una delle priorità del Governo considerato che la collettività, soprattutto in momenti di crisi come questo, avverte sempre più la necessità di usufruire di mezzi pubblici di trasporto.

In Italia, il comparto del TPL conta approssimativamente 1.150 aziende pubbliche e private (delle quali circa il 26 per cento svolge servizio urbano, circa il 55 solo servizio extraurbano e circa il 19 per cento entrambi i tipi di servizio); la media annuale dei passeggeri trasportati è stimata in circa 7 miliardi.

I compiti istituzionali (di amministrazione e programmazione) in materia di trasporto pubblico locale e di servizi ferroviari regionali sono stati attribuiti, come è noto, alle Regioni dal decreto legislativo n. 422 del 1997, ancor prima, quindi, della riforma del Titolo V della Costituzione, in base alla quale la materia del TPL rientra nell'ambito delle competenze re-

siduali delle Regioni, di cui al quarto comma dell'art. 117 della Costituzione.

Storicamente il settore ha un costo annuale per la finanza pubblica di circa 7,2 miliardi di euro di cui circa 6,4 relativi ai servizi di TPL e ferroviari eserciti nelle regioni a statuto ordinario.

In merito alla programmazione dei servizi da parte delle Regioni, si ricorda che con l'emanazione del decreto legislativo n. 422 del 1997 il settore è stato oggetto di una riforma che, ad oggi, purtroppo, non ha ancora prodotto gli effetti previsti, in quanto le Regioni, che avrebbero dovuto individuare, secondo criteri di efficienza e razionalità, i "servizi minimi" da garantire alla stregua di quelli essenziali, si sono limitate, per lo più, alla conservazione dei servizi storici e conseguentemente della spesa storica indicizzata, senza procedere all'adeguamento dinamico, sia quantitativo che modale, dell'offerta di servizi al mutare della domanda conseguente all'evolversi socio-economico del Paese. Si fa riferimento, ad esempio, alle numerose linee ferroviarie nate agli inizi del secolo scorso, in assenza di una rete viaria e di trasporto automobilistico, che continuano ad essere in esercizio a fronte di una domanda ormai limitata, che non giustifica più il costo pubblico di una modalità ferroviaria. Tale mancato adeguamento ha distratto le poche risorse finanziarie disponibili dai servizi che, proprio in funzione dell'evoluzione economica e sociale del Paese, andavano incrementati qualitativamente e quantitativamente (ad esempio i servizi per pendolari in prossimità dei medi e grandi centri urbani).

Per ovviare a tale anomalia, nell'ambito del più complessivo processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali, è stato avviato un percorso normativo finalizzato all'efficientamento e alla razionalizzazione dei servizi di TPL che ha portato al varo della disciplina volta al riordino del settore inserita all'interno della legge di stabilità per l'anno 2013.

L'articolo 1, comma 301, della legge 28 dicembre 2012, n. 228, che sostituisce l'articolo 16-*bis* del decreto-legge n. 95 del 2012, ha previsto, a decorrere dal 2013, l'istituzione del Fondo nazionale per il concorso finanziario dello Stato agli oneri del trasporto pubblico locale, anche ferroviario, nelle regioni a statuto ordinario. Lo stanziamento, per l'anno 2013, ammonta a 4.929 milioni di euro, corrispondente a circa il 75 per cento delle risorse pubbliche di parte corrente destinate al settore.

La normativa ha lo scopo di incentivare le Regioni a riprogrammare i servizi secondo criteri oggettivi ed uniformi a livello nazionale, di efficientamento e razionalizzazione, criteri questi definiti con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 11 marzo 2013, emanato ai sensi del comma 3 del citato articolo 16-*bis*, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 giugno 2013. Entro 4 mesi dalla data di emanazione di tale decreto le Regioni procedono alla corretta riprogrammazione dei servizi di TPL e fer-

roviari regionali, mentre, entro 180 giorni dalla stessa data, rendono operativa la riprogrammazione.

Nelle more dell'attuazione delle procedure è stato comunque previsto il riparto tra le Regioni dell'acconto pari al 60 per cento del citato Fondo.

Il Ministero, dal canto suo, avrà cura di verificare gli effetti prodotti dalla corretta programmazione, avvalendosi anche dell'Osservatorio sulle politiche del TPL di cui alla legge n. 244 del 2007, attivato solo nel 2011 a causa della carenza di risorse necessarie per il suo funzionamento. In particolare l'Osservatorio si doterà di una banca dati informatica che acquisirà per via telematica direttamente dalle aziende, dalle Regioni e dagli enti locali dati certificati economici e di trasporto.

In definitiva, le Regioni in attuazione della normativa vigente sono incentivate a riprogrammare i propri servizi secondo criteri di efficienza e razionalità. La corretta riprogrammazione risolverà, almeno parzialmente, la lamentata carenza di risorse di parte corrente, in quanto le "sacche" di inefficienza dovrebbero essere eliminate o quanto meno ridotte, consentendo l'ottimale utilizzo delle risorse finanziarie disponibili. Inoltre, la riprogrammazione consentirà finalmente di procedere in modo corretto alla liberalizzazione del settore, mediante procedure ad evidenza pubblica, evitando l'affidamento di servizi ormai non più adeguati all'attuale domanda di trasporto.

Il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti

LUPI

(31 ottobre 2013)

BOTTICI, SERRA, PAGLINI, CASTALDI, PUGLIA, GAETTI, CASALETTO, DE PIETRO, BUCCARELLA, SANTANGELO, AIROLA, CRIMI, MARTON, MONTEVECCHI, CIOFFI, BULGARELLI, MUSSINI, MORONESE, CAPPELLETTI, MANGILI, BOCCHINO, BATTISTA, VACCIANO, BERTOROTTA, FUCKSIA. - *Al Ministro della salute.* - Premesso che:

come riportato dai maggiori quotidiani del 21 giugno 2013, a Udine, gli allevatori del consorzio Cospalat vendevano latte contaminato in molte regioni italiane;

il latte immesso in commercio è stato distribuito sia ai caseifici sia presso le rivendite di prodotti alimentari per essere venduto come latte fresco;

nel periodo da maggio a dicembre 2012 i Carabinieri del Nucleo antisofisticazione e sanità hanno sequestrato 1.063 forme di formaggio, ma è impossibile valutare quanto latte contaminato dalle aflatossine M1 sia stato venduto e consumato;

considerato che:

risulta dalle analisi effettuate che in alcuni casi la concentrazione della muffa cancerogena che intacca il fusto del mais nei periodi di siccità era quasi il doppio del limite consentito per legge;

la tossina, come ha precisato il comandante dei Nas di Udine Antonio Pisapia, oltre ad essere cancerogena, può inibire la crescita dei bambini;

la gamma dei prodotti Cospalat, come si evince da notizie di stampa, è variegata: latteria Pagnacco, Formadi Grand, tenerello, Passion, Flocc di Nef, provolino, stracchino, Vellutato, caciottina, Grilli, ricotta, burro di Zangola, canestrato, scamorza, mozzarella, burrata, gorgonzola DOP Piemonte, mascarpone, yogurt;

il latte contaminato da aflatossine, veniva distribuito in Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Toscana, Umbria, Campania e Puglia,

si chiede di sapere:

se i prodotti contaminati siano stati ritirati dal mercato nazionale;

quali iniziative intenda adottare il Ministro in indirizzo al fine di rendere più efficiente la rete di controlli sui prodotti alimentari di prima necessità per salvaguardare e garantire la dovuta qualità e trasparenza ai consumatori;

se non intenda adottare le opportune iniziative di competenza al fine di assicurare l'avvio e l'intensificazione di verifiche a campione sugli ingredienti e sul contenuto dei prodotti derivati dal latte;

se siano state effettuate analisi relative all'eventuale presenza di aflatossine M1 anche nei prodotti derivati dal latte.

(4-00442)

(27 giugno 2013)

RISPOSTA. - Le condizioni climatiche verificatesi nell'estate del 2012, caratterizzate da una prolungata siccità, hanno determinato un'accresciuta contaminazione da aflatoxina B1 nelle produzioni di mais oltre i limiti fissati dalla normativa europea, particolarmente in alcune aree territoriali nelle quali, oltre alle temperature elevate rispetto agli anni precedenti, la raccolta delle materie prime è stata ritardata.

Tali circostanze hanno accresciuto il livello di attenzione da parte delle autorità competenti nei confronti del rischio rappresentato dalla presenza della aflatoxina M1, "metabolita dell'aflatoxina B1", nel latte prodotto da bovini alimentati con il mais contaminato.

Il Ministero, nel settembre 2012, ha fornito delle indicazioni operative rivolte alle autorità competenti, tra cui il comando Carabinieri per la tutela della salute, nonché ad altri enti ed organismi coinvolti nel controllo ufficiale, al fine di intensificare i controlli ufficiali sia sul mais pronto per l'immissione sul mercato per il consumo umano ed animale sia sul latte.

Nell'ambito di tali attività di controllo nel settore lattiero-caseario, il comando Carabinieri per la tutela della salute ha sottoposto a verifica anche l'attività della ditta "Cospalat FVG".

Nel corso degli accertamenti, è emerso che alcune partite di latte bovino, raccolto alla fine del mese di ottobre dalla ditta, benché con concentrazioni di aflatoxina M1 superiori ai tenori massimi fissati dalla normativa europea, sono state miscelate con altre partite conformi, al fine di abbatterne i livelli di contaminazione. Il latte così miscelato è stato successivamente distribuito ad altri operatori del settore alimentare per la vendita o la trasformazione in prodotti lattiero-caseari. Tali partite di latte sono state vendute dalla Cospalat FVG a stabilimenti lattiero-caseari ubicati in Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Lombardia, Toscana, Umbria, Campania e Puglia.

I nuclei antisofisticazioni e sanità (NAS) competenti per il territorio delle aziende destinatarie delle stesse partite di latte sono stati allertati per le verifiche di competenza e l'operazione ha portato al sequestro di 1.017 forme di formaggio prodotte con latte contaminato, in parte già distrutte su disposizione delle locali autorità sanitarie.

L'accertamento dell'eventuale presenza in commercio di ulteriori alimenti derivati dal latte contaminato è tuttora oggetto delle indagini di polizia giudiziaria in corso, con il coordinamento della Procura della Repubblica di Udine.

Benché non si disponga dei dati di consumo del latte, si segnala che i dati dei controlli ufficiali forniti dalla Regione Friuli-Venezia Giulia

non hanno rilevato la non conformità nel prodotto finito, riconducendo ciò al fatto che il latte contaminato potrebbe essere stato diluito con latte conforme per ricondurre nei limiti di legge la presenza di aflatossine, anche se tale pratica non è consentita dalla legislazione.

Per quanto concerne i controlli in materia di sicurezza alimentare si precisa che i NAS, nel corso dell'ordinaria attività di vigilanza ed in relazione alle competenze derivate dal piano nazionale integrato sulla sicurezza alimentare, hanno svolto 3.929 controlli mirati nel settore del latte e derivati nel periodo dal 1° gennaio 2012 al 30 giugno 2013. Tali controlli hanno portato al sequestro di prodotti per un valore di 52 milioni di euro, a 421 sanzioni penali e a 1.335 sanzioni amministrative.

Inoltre, il controllo della filiera latte "dalla stalla alla tavola" viene svolto attraverso i competenti servizi del Servizio sanitario nazionale. Solo a titolo esemplificativo si ricorda che, nell'anno 2012, presso gli stabilimenti del settore sono state effettuate 45.046 ispezioni di controllo ufficiale e sono state effettuate 27.464 analisi.

Per gli aspetti di propria competenza, il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali ha inteso precisare di riservare particolare e costante attenzione alla tutela delle produzioni agroalimentari di qualità più rappresentative del "made in Italy" e a quelle a denominazione tutelata (formaggi, salumi, vini, olio d'oliva, eccetera), mediante gli accertamenti posti in essere dal proprio organo tecnico di controllo, l'Ispettorato centrale della tutela della qualità e repressione frodi dei prodotti agroalimentari (ICQRF).

I controlli svolti dall'ICQRF nel comparto delle denominazioni tutelate (per garantirne la qualità, l'identità, la provenienza, come anche il rispetto delle regole da parte degli operatori del settore nelle diverse fasi della filiera produttiva) riguardano, in particolare, le caratteristiche merceologiche delle materie prime, dei semilavorati destinati all'industria nazionale e dei prodotti finiti, l'etichettatura, la presentazione e la pubblicità dei prodotti (con particolare riferimento all'eventuale indicazione dell'origine geografica), nonché il sistema di tracciabilità aziendale.

Si forniscono i seguenti dati sintetici relativi ai controlli svolti nell'anno 2012 dall'ICQRF sulle produzioni di qualità regolamentata e, in particolare, sui formaggi a DOP e IGP: 2.466 controlli per l'intero settore delle DOP/IGP, di cui 1.128 per i formaggi a DOP/IGP; 2.066 operatori controllati sempre nel settore, di cui 980 per i formaggi; 2.991 prodotti controllati, di cui 1.445 formaggi a DOP/IGP, con una percentuale di irregolarità del 10,9 per cento per il totale dei prodotti a DOP/IGP e del 7,3 per cento per i formaggi a DOP/IGP; 643 campioni totali analizzati, di cui 541 formaggi DOP/IGP, con una percentuale di irregolarità pari al 5,9 per cento per l'intero settore dei prodotti a DOP/IGP e pari al 4,1 per cento per i formaggi

a denominazione tutelata; 22 notizie di reato inoltrate all'autorità giudiziaria competente, relative a prodotti a DOP/IGP, di cui 15 per i formaggi; 766 contestazioni amministrative elevate per i prodotti a DOP/IGP, di cui 156 per i formaggi.

Presso l'Ispettorato è stato costituito e reso operativo l'Osservatorio permanente antifrode (cui partecipano esperti con diversi profili professionali) che, attraverso lo studio congiunturale dei vari fenomeni (disponibilità di materie prime, prezzi di mercato, illeciti riscontrati, eccetera) che possono concorrere a la realizzazione di fattispecie illecite, ha il compito di fornire indicazioni utili all'individuazione di quei fattori che aumentano compatti merceologici. Esso consente di supportare la pianificazione delle ispezioni e l'analisi del rischio di frodi nel settore agroalimentare e costituisce un valido strumento diretto a rafforzare e ottimizzate l'attività di controllo.

Il Sottosegretario di Stato per la salute

FADDA

(25 ottobre 2013)

BULGARELLI. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.*

- Visto che:

il 27 luglio 2005 fu sottoscritto un accordo procedimentale tra il Ministero delle infrastrutture e trasporti, la Regione Emilia-Romagna, la Provincia e il Comune di Bologna per la realizzazione del «passante autostradale nord». L'opera, inserita tra le infrastrutture strategiche a livello nazionale e attualmente ancora in fase di progetto preliminare, può essere sinteticamente descritta come un semianello autostradale di collegamento con le autostrade A1, A13 e A14 da costruirsi a nord della città di Bologna per oltrepassarla senza immettersi nel contesto di viabilità cittadina della tangenziale;

l'idea di quest'opera nacque già nel 2002 e maturò nell'ambito del piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP) della Provincia di Bologna con l'intento di alleggerire e ammodernare il sistema territoriale felsineo. Lo studio di fattibilità risale al 2003 e fu aggiornato nel 2004. Si descriveva il sistema viario territoriale come caratterizzato da una confluenza di flussi di traffico urbani ed extraurbani dovuta ad un tracciato complanare tra tangenziale cittadina e autostrada A14, con conseguente eccessiva congestione e inquinamento ambientale gravante sul nucleo urbano e un'inadeguata strozzatura per i flussi di traffico in attraversamento. Il 19 dicembre 2003 fu così sottoscritta presso la Presidenza del Consiglio dei ministri

l'intesa generale che individuava il passante autostradale nord come opera di preminente interesse strategico a livello nazionale inserita nel Programma delle infrastrutture strategiche di cui alla legge n. 443 del 2001 (cosiddetta legge obiettivo);

il progetto, inserito nel PTCP e presentato al Ministero, prevedeva la costruzione di un passante autostradale di oltre 40 chilometri all'interno di un corridoio tracciato a semianello nella pianura nord, avente per estremi, a ovest Lavino di mezzo (frazione di Anzola Emilia) e a est Ponte Rizzoli (frazione di Ozzano Emilia). Si prevedeva inoltre la "banalizzazione" del tratto autostradale complanare alla tangenziale, ossia la sua trasformazione in un sistema viario locale al fine di realizzare un unico asse-tangenziale più largo. Per spostare i flussi di traffico extraurbani sul sistema autostradale esterno si prevedeva l'introduzione di pedaggio aggiuntivo per l'accesso al nuovo sistema tangenziale. Il progetto puntava inoltre allo sviluppo delle attività produttive andando a rafforzare la tangenziale non solo a servizio dell'area urbana centrale ma anche per lo sviluppo dei poli funzionali localizzati lungo il tracciato quali l'aeroporto e la fiera, mentre il nuovo passante avrebbe servito direttamente i principali poli logistici (interporto, *center-gross*) e le aree produttive extracomunali di cui si sarebbe previsto lo sviluppo, intercettando una quota rilevante del trasporto merci. Si trattava di un progetto del costo complessivo di 980 milioni di euro da realizzare in *project financing* (ex articolo 37-bis della cosiddetta legge Merloni, cioè la legge n. 109 del 1994) con copertura del 50 per cento pubblica e del 50 per cento a carico di un soggetto promotore da individuare con bando di gara;

il progetto, sebbene avesse messo d'accordo tutti gli enti locali, aveva alcuni punti deboli quali, *in primis*, la ricerca delle risorse e soprattutto la banalizzazione del tratto autostradale. Quest'ultima operazione avrebbe infatti richiesto l'esborso di 312 milioni di euro alla società Autostrade per l'Italia (Aspi) a titolo di indennizzo per la rinuncia all'esercizio della concessione fino alla sua naturale scadenza. Pertanto, dopo un tentativo fallito di realizzazione attraverso un finanziamento totalmente o parzialmente pubblico e con l'intendimento di richiedere un apposito capitolo di bilancio da inserire nella finanziaria, si ipotizzò di affidare direttamente ad Aspi la gestione e la realizzazione dell'opera senza contributi pubblici. La società, sebbene si fosse dichiarata non interessata, si rese disponibile alla realizzazione dell'opera. Il costo, come risulta nell'allegato 1 al documento di programmazione economico finanziaria del 2 luglio 2007 e relativo agli anni 2008-2011, era però stranamente salito a 1.450 milioni di euro che potevano essere coperti «attraverso il ricorso al *project financing*, verificando l'importo dell'investimento e l'ipotesi di una sua totale copertura, in assenza di contributo pubblico»;

trovando questa soluzione per le risorse si sono però configurati i presupposti per un'infrazione di normativa comunitaria: come risulterà anche dal vaglio europeo, il progetto così come concepito è una nuova infrastruttura destinata allo sviluppo di nuove aree produttive. In tal caso le nor-

mative nazionale ed europea non prevedono un affidamento diretto ma richiedono un bando di gara. Si tentò pertanto di classificare il progetto come una variante del tracciato e non di una nuova opera autostradale: con nota del 3 dicembre 2007, indirizzata alla Direzione generale mercato interno e servizi della Commissione europea, il Ministro delle infrastrutture ha formalmente chiesto il parere preventivo sulla possibilità di realizzare lo spostamento di un tratto dell'infrastruttura autostradale (A14) gestita da Aspi, declassando al contempo quest'ultimo a sistema viario locale di scorrimento, con affidamento della relativa costruzione e gestione direttamente all'Aspi;

il 15 luglio 2010 la Commissione europea, con nota 463387, ha reso infine parere favorevole all'affidamento diretto ad Aspi a condizione che la realizzazione dell'infrastruttura fosse oggetto di procedure di aggiudicazione di appalti pubblici conformi alle regole europee e che il nuovo progetto si configurasse come strumento ausiliario dell'autostrada A14, la cui sede e la cui natura devono rimanere immutate prevedendo su entrambe le tratte la stessa tariffa;

in definitiva a quanto risulta all'interrogante nulla è rimasto dell'idea originaria del PTCP: il nuovo tracciato deve essere solo sussidiario e non sostitutivo rispetto all'esistente. Non risulta neppure chiaro quale sia stato il progetto effettivamente sottoposto al vaglio della Commissione. Subito dopo l'approvazione, il Ministro ha rilasciato infatti alla stampa alcune dichiarazioni in cui non si parlava più di un tracciato di oltre 40 chilometri, come previsto dal PTCP, ma si sosteneva che, secondo le indicazioni della Commissione, sarebbe stato rivisto il tracciato di 38 chilometri con uno più breve di 36 chilometri. Come rivelato successivamente dall'amministratore delegato di Autostrade in occasione dell'assemblea dell'Associazione nazionale costruttori edili a Bologna nel luglio 2010, dopo la bocciatura del tracciato previsto dal PTCP, che non aveva le caratteristiche per essere classificato come una variante di progetto, Aspi, su richiesta del Ministero, presentò un'ipotesi di potenziamento fuori sede dell'attuale tracciato, «compatibile con le prescrizioni dell'Europa»;

a livello locale sono riprese a questo punto le trattative e nuovamente la discussione si è concentrata sul tracciato e sulla banalizzazione della tratta autostradale e complanare sottesa al passante. Il dibattito sul tracciato alternativo si è fatto acceso: un tracciato più breve sarebbe passato inevitabilmente a ridosso dell'abitato cittadino e avrebbe attraversato un territorio fortemente urbanizzato. Sebbene per lungo tempo il tracciato previsto da Autostrade non sia stato diffuso ufficialmente, il progetto ha trovato opposizione da parte degli amministratori locali e il sindaco di Castelmaggiore definisce il caso passante nord la sua "Valsusa". Secondo quanto dichiarato il 24 aprile 2012 dall'assessore regionale per i trasporti e infrastrutture in risposta ad un'interrogazione, società Autostrade avrebbe effettuato un autonomo studio di fattibilità che non sarebbe stato fornito alla Regione e agli enti locali, ma che costituisce il presupposto sulla base del quale la conce-

dente Anas avrebbe dato mandato alla concessionaria di sviluppare i successivi livelli progettuali;

nonostante le perplessità espresse da tutte le parti coinvolte, il progetto è stato portato avanti e, a luglio 2012, si è arrivati alla firma di un nuovo verbale d'intesa tra Anas, Regione, Provincia, Comune e Autostrade per l'Italia, la quale ha garantito che i lavori sarebbero stati finanziati interamente con capitali privati da Aspi per un importo complessivo di 1,3 miliardi di euro, che la proposta di tracciato definitivo e gli interventi di banalizzazione sul tracciato esistente sarebbero stati condivisi e definiti entro il 30 novembre 2012, pena la perdita dei finanziamenti vincolati nominalmente alla realizzazione del passante nord e, soprattutto, sottolineava la necessità del rispetto per i principi tecnici, progettuali, realizzativi e di inserimento ambientale e territoriale già indicati nei lavori istruttori attraverso la definizione di un'ipotesi di tracciato condivisa e coerente con i principi di pianificazione ed organizzazione del territorio già adottati dagli stessi;

ad agosto 2012 finalmente la società Autostrade invia ufficialmente a Comune, Provincia e Regione lo studio di fattibilità dell'opera. Il tracciato, che finalmente cessa di essere solo un'ipotesi, non riesce però a mettere d'accordo gli enti locali. Il cosiddetto passantino, di 32,7 chilometri da Borgo Panigale a San Lazzaro (non più da Lavino a Ponte Rizzoli) non solo sarebbe più corto rispetto all'originale finendo a ridosso dei centri abitati di Castenaso, Granarolo e Castelmaggiore, ma avrebbe solo due corsie per senso di marcia e non prevedrebbe la banalizzazione;

il 21 dicembre 2012 presso il Ministero, si è tenuto un ulteriore incontro tra Regione, Provincia, Comune, Aspi e Anas. Il Vice Ministro *pro tempore* Ciaccia ha dichiarato che in tale sede sarebbe stata raggiunta l'intesa sul tracciato e sul progetto e ha richiesto una rapidissima conclusione dell'accordo per la realizzazione dell'opera e che, a seguito della richiesta di un ulteriore approfondimento da parte di Aspi, si è convenuto di concludere il percorso di verifica con relativa decisione positiva entro il 20 gennaio 2013; secondo fonti stampa si sarebbe giunti in pratica ad un'ulteriore soluzione di tragitto di poco inferiore a quella prevista dal progetto originario del PTCP;

il 2 aprile 2013 nel corso di un incontro che si è tenuto presso il Ministero si raggiunge una nuova intesa tra il vice ministro Ciaccia, il Presidente della Regione Vasco Errani, l'assessore regionale per la mobilità e trasporti Alfredo Peri, il Presidente della Provincia Beatrice Draghetti, l'assessore provinciale per i trasporti Giacomo Venturi, il sindaco di Bologna Virginio Merola, l'amministratore delegato di Autostrade per l'Italia Giovanni Castellucci e l'architetto Mauro Coletta, direttore dell'Ispettorato di vigilanza per le concessionarie autostradali. La validità della convenzione sottoscritta a luglio 2012 è stata, infatti, prorogata al 31 dicembre 2013: i fondi, 1,3 miliardi di euro, rimangono pertanto a disposizione fino alla fine dell'anno. Inoltre la società Autostrade per l'Italia si è impegnata a presenta-

re entro il prossimo mese di luglio il progetto preliminare dell'opera assumendo come riferimento il tracciato autostradale indicato dagli enti locali, sulla base del quale verranno fatti tutti gli approfondimenti relativi al trasporto ed analizzate le possibili ottimizzazioni. Di questo incontro e accordo non esiste però nessun verbale come dichiarato dalla Regione in risposta ad una richiesta del comitato di cittadini favorevoli al passante autostradale nord (PG 2013. 0119039 del 15 maggio 2013);

mentre una parte degli amministratori accelera i passaggi verso l'avvio dei lavori crescono però le voci di dissenso sulla validità di un'opera di vecchia concezione e a servizio di un'idea di sviluppo non sostenibile, da realizzare al di fuori dei criteri di trasparenza previsti dalla Comunità europea e che soprattutto non porterà nessun beneficio concreto per i cittadini. A gennaio 2013 Legambiente è ricorso infatti nuovamente a una denuncia formale alla Commissione europea, a cui spetterà la decisione sulla legittimità della procedura di realizzazione dell'opera, in quanto non si tratterebbe di un adeguamento della viabilità esistente, ma di una vera e propria nuova infrastruttura autostradale e per la realizzazione della quale non si può procedere ad affidamento diretto e sarebbe necessaria una gara di appalto;

oltre a subire i disagi derivanti dai cantieri, che si protrarranno per almeno 10 anni prima di poter usufruire degli eventuali benefici della nuova infrastruttura, i cittadini saranno vessati da un nuovo pedaggio sul sistema tangenziale, come discusso il 31 ottobre 2011 in un incontro al Ministero con la Regione e la Provincia e come riportato nel citato verbale dell'accordo del luglio 2012 in cui si sarebbe parlato di un sistema di esazione di tipo aperto. Secondo quanto rivelato dal consigliere regionale Giuseppe Paruolo, con dichiarazioni pubblicate nel mese di marzo 2013 sul suo *blog*, esisterebbe anche uno studio sul passante nord prodotto da Autostrade a fine 2012 che prevedrebbe che anche la tangenziale debba diventare a pagamento, tramite un sistema *free flow multilane* con portali installati su ogni tratta elementare;

al progetto passante nord, sia nella versione PTCP sia nell'ipotizzata versione breve di Autostrade, si oppone da anni anche un comitato di cittadini "per l'Alternativa al passante nord" che sostiene che la versione breve è troppo impattante sul sistema urbano e dunque non risolutiva mentre la versione del PTCP comporta un consumo di suolo agricolo di circa 750 ettari e il declassamento qualitativo di circa 8.000 ettari di terreno perché ad essi non verrà riconosciuta la coltivazione di prodotti agricoli di pregio e favorirà nuove speculazioni edilizie rendendo edificabili le aree attraversate. Questo dato va analizzato anche alla luce dell'ultimo rapporto del Centro ricerche sul consumo del suolo che ha rivelato che tra il 2003-2008 in Emilia-Romagna si sono persi 19.822 ettari di suolo agricolo e sono stati urbanizzati 15.445 ettari di suolo ad un ritmo di 84.000 metri quadrati al giorno. Bologna in particolare ha visto 2.865 ettari cementati ad una velocità di 15.000 metri quadrati al giorno e sono stati sottratti 3.322 ettari all'agricoltura;

il comitato "per l'Alternativa al passante nord" mette in discussione anche la sostenibilità dell'intervento a livello dei trasporti, sostenendo che sia stato progettato prevedendo un aumento esponenziale del traffico sul nodo di Bologna che non si è verificato: il traffico del "nodo" bolognese è passato da 180.000 vetture al giorno del 2003 a 150.000 del 2011, cifra del 20 per cento inferiore ai dati di traffico 2003, anno di progettazione del passante;

la validità del progetto in termini di sostenibilità sul trasporto sembra essere messa in discussione anche dalla stessa società Autostrade in un suo studio del 2012 diffuso dal consigliere Paruolo che, citandolo sul suo *blog*, scrive che emergerebbe inoltre che gli studi di traffico dimostrerebbero che con il passante il beneficio per l'intasamento della tangenziale sarebbe comunque molto ridotto: sia al 2018 sia al 2035 non si evidenzia un netto miglioramento dei livelli di servizio delle complanari;

lo stesso comitato propone di realizzare una soluzione alternativa alla congestione del nodo bolognese, ma più rispondente ai criteri di rispetto del territorio e realmente sostenibile, validata tecnicamente, nel corso di un convegno universitario alla facoltà di Ingegneria di Bologna, organizzato da "Italia nostra", nel dicembre 2004. La proposta alternativa interviene in sede di tracciato attuale e agisce sulle scarpate laterali, senza esproprio di terreni, creando con la tecnica dei diaframmi l'allargamento della tangenziale/autostrada a 3 corsie per carreggiata e relative corsie di emergenza. Nello spazio sottostante si ricavano così due *tunnel* che si possono utilizzare in vari modi (trasporto in sede propria, piste ciclabili, eccetera). Il progetto alternativo avrebbe un costo stimato intorno ai 600 milioni di euro e i tempi di realizzazione sarebbero notevolmente inferiori e consentirebbero l'uso parziale dell'opera a breve, contro l'impossibilità di utilizzare il passante nord fin tanto che quest'ultimo non sarà terminato nella sua intera estensione,

si chiede di sapere:

se sia vero che i progetti di banalizzazione allo studio prevedono l'introduzione di un pedaggio sull'asse tangenziale;

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dell'esistenza di uno studio sul passante nord prodotto da Autostrade a fine 2012, in cui si mette in discussione l'utilità e validità del progetto in termini di benefici per l'intasamento della tangenziale;

quale siano le posizioni emerse nell'incontro dell'8 maggio 2013 che il Ministro stesso ha avuto con i rappresentanti della Regione intenzionata a chiedere un impegno sulle opere emiliano-romagnole di interesse nazionale ed in particolare sul passante nord;

se esista un verbale dell'incontro tenutosi il 21 dicembre 2012 presso il Ministero in cui, contrariamente alle previsioni, secondo dichiarazioni stampa si è raggiunto un accordo tra le parti sulla realizzazione del passante nord e se non ritenga quanto meno inopportuno in termini di trasparenza che, come dichiarato dalla Regione Emilia-Romagna con nota del 15 maggio 2013, non esista un verbale dell'incontro tenutosi il 2 aprile 2013 sempre presso il Ministero, considerato anche il valore economico degli accordi verbali presi che impegnano Autostrade per 1,3 miliardi di euro;

quale sia l'intendimento in merito alla realizzazione del passante nord considerato che lo stesso, nel corso di un'audizione tenutasi il 21 maggio 2013 in VIII Commissione permanente (Ambiente, territorio e lavori pubblici) alla Camera, ha espresso l'intenzione di aggiornare la legge obiettivo del 2001 individuando solo pochi nodi veramente strategici per il Paese;

se non ritenga di approfondire lo studio del progetto alternativo del comitato "per l'Alternativa al passante nord" in funzione di dare allo sviluppo una linea maggiormente sostenibile;

considerando anche i passati pareri espressi dalla Commissione europea, se non ritenga che il progetto, dato in affidamento diretto alla società Autostrade e realizzato nelle forme e nei modi voluti dagli enti locali, si palesi come un vera e propria nuova infrastruttura destinata a sviluppare una nuova fascia di urbanizzazione e che pertanto sia a rischio di infrazione comunitaria. Si ricorda tra l'altro che tale posizione era stata espressa anche dalla stessa società Autostrade nella relazione allegata allo studio di fattibilità del progetto di "passantino" in cui a proposito del progetto originario proposto dagli enti locali si sosteneva che la soluzione prospettata allora discende da scelte di carattere urbanistico piuttosto che rappresentare un'efficace alternativa all'uso dell'esistente sistema autostradale;

se, come dimostra la lottizzazione di 22 ettari agricoli decisa dall'amministrazione di Granarolo, su cui sorgeranno nuovi insediamenti residenziali e il nuovo centro sportivo del Bologna calcio, il progetto del passante nord abbia poco a che fare con la razionalizzazione dei flussi di traffico e la riqualificazione urbana e rischi di smuovere interessi che non sono di pubblica utilità.

(4-00355)

(13 giugno 2013)

RISPOSTA. - Attualmente convergono su Bologna 4 tronchi autostradali: la Bologna-Milano (A1), la Bologna-Firenze (A1), la Bologna-Padova (A13) e la Bologna-Ancona (A14), collegati fra loro dal sistema

tangenziale di Bologna. Il sistema, che costituisce un nodo nevralgico della rete autostradale italiana, presenta ormai da molto tempo problemi di congestione.

Con delibera Cipe n. 121 del 21 dicembre 2001 è stato inserito il potenziamento del sistema autostradale di Bologna tra gli interventi strategici e di preminente interesse sia nazionale sia regionale.

L'accordo dell'8 agosto 2002 tra il Ministero, la Regione Emilia-Romagna, la Provincia ed il Comune di Bologna prevede la realizzazione di una nuova infrastruttura "Passante Nord di Bologna" così come previsto in modo analogo dall'intesa generale quadro, sottoscritta il 19 dicembre 2003, tra il Ministero e la Regione. Il successivo atto aggiuntivo all'intesa generale quadro, sottoscritto il 17 dicembre 2007, tra il Ministero e la Regione ribadisce, tra l'altro, l'importanza strategica delle infrastrutture previste nell'intesa del 2003. Viene inoltre stabilito l'impegno ad effettuare una verifica presso l'Unione europea circa la possibilità di trattare il nodo stradale di Bologna ed il nuovo passante nord come un sistema unitario, da gestire da parte di Autostrade per l'Italia, concessionario della A14.

Gli interventi realizzati da Autostrade per l'Italia sull'attuale Sistema autostradale/tangenziale di Bologna hanno consentito di dare una prima risposta di breve periodo alle necessità di trasporto del sistema infrastrutturale, attraverso, tra l'altro, la realizzazione della terza corsia dinamica dell'autostrada, tra l'allacciamento A14/raccordo di Casalecchio e Bologna San Lazzaro.

L'intervento è inserito, se pur non espressamente nominato, nella previsione di spesa riconducibile alla voce "Altri investimenti" di cui alla convenzione unica stipulata in data 12 ottobre 2007 tra ANAS ed Autostrade per l'Italia. Pertanto, l'opera non è formalmente data in concessione alla società concessionaria, ma lo potrà essere successivamente all'espletamento di una determinata procedura, indicata dall'art. 14 "Altri investimenti" della convenzione, che recita: «Nell'ambito dell'art. 2.2 alla voce "Altri Interventi", lettera C, sono previsti interventi il cui importo è specificato in apposita tabella inserita nel piano economico finanziario alla voce "adeguamento e potenziamento rete autostradale, potenziamento sistemi di adduzione alla rete autostradale, miglioramento di accesso agli hub portuali ed agli investimenti minori, comprese le stazioni automatizzate". La individuazione delle opere rientranti nella voce "Altri interventi", della tabella di cui sopra, inserita nel piano finanziario, verrà effettuata d'intesa tra Concedente e Concessionario con appositi verbali. Resta inteso che gli interventi, così come sopra concordati, saranno successivamente approvati con apposito Decreto del Ministro delle infrastrutture». L'importo previsto è pari a 1.300 milioni di euro, al netto di eventuali ribassi d'asta. Tale intervento non genera tariffa, secondo quanto convenzionalmente previsto.

Il mancato inserimento dell'opera derivava anche dal fatto che sulla questione era in atto una procedura di infrazione da parte dell'Unione europea in merito all'affidamento diretto senza gara dell'opera alla concessionaria. La procedura è stata archiviata a seguito di precisi impegni del Governo italiano sulla base dei quali sono stati individuati da parte dell'Unione europea alcuni elementi specifici comunicati con nota del 15 luglio 2010, e precisamente: il nuovo progetto verrà realizzato come strumento ausiliario per l'autostrada A14 (Bologna-Taranto), la cui sede e la cui natura rimangono immutate; la tariffa applicata sarà la stessa attualmente utilizzata dal concessionario su questa autostrada; la totalità delle attività necessarie alla realizzazione del passante sarà oggetto di procedure di aggiudicazione di appalti pubblici conformi alle regole europee applicabili; la data finale di efficacia della concessione attualmente in vigore non verrà modificata (31 dicembre 2038).

Tuttavia, con nota del 6 febbraio 2013 la Commissione ha richiesto notizie e sviluppi sulla questione, anche a seguito di precise denunce e di un'interrogazione parlamentare europea. In particolare, ha richiesto: un aggiornamento completo e dettagliato sulla situazione relativa alla realizzazione del passante, sugli atti a tal fine assunti nel corso dell'ultimo anno e su quelli in via di predisposizione; informazioni in merito alle caratteristiche ed al tracciato previsti, alla tariffazione che sarà applicata e alla predisposizione delle procedure di aggiudicazione di appalti pubblici per la realizzazione, ribadendo la necessità che essa avvenga nel pieno rispetto di tutti gli elementi indicati nella nota del 15 luglio 2010.

Al fine di superare le problematiche connesse all'individuazione del tracciato da porre a base di concessione è stato sottoscritto, nel luglio 2012, un verbale d'intesa che prevedeva: l'impegno di Autostrade per l'Italia a redigere uno studio di fattibilità del passante nord e degli interventi di banalizzazione entro il 31 luglio 2012; l'importo massimo, pari a 1.300 milioni di euro netti, destinato all'iniziativa; l'impegno a costituire, entro il 31 luglio 2012, un comitato per la valutazione del progetto; l'impegno a definire la soluzione progettuale entro il 30 novembre 2012 e la successiva sottoscrizione, entro il 31 dicembre 2012, di un ulteriore atto tra le parti per disciplinare i reciproci impegni nella realizzazione dell'iniziativa; un verbale tra ANAS e Autostrade per l'Italia per l'inserimento del passante nord di Bologna tra gli impegni di investimento della concessionaria. Nel caso di mancata condivisione del progetto entro il 30 novembre 2012 o di mancata sottoscrizione dei verbali entro il 31 dicembre 2012, ANAS e Autostrade per l'Italia sarebbero state libere di destinare l'importo di 1.300 milioni di euro ad altre iniziative.

In accordo con il verbale di luglio 2012, Autostrade per l'Italia ha consegnato lo studio di fattibilità del passante entro i termini previsti. Tale studio è stato oggetto di analisi da parte del comitato tecnico che si è conclusa a novembre 2012 senza, però, il raggiungimento di un'intesa.

Contestualmente alla chiusura dei lavori del comitato, gli enti locali hanno consegnato un'ipotesi di tracciato alternativa che sostanzialmente ricalca il tracciato dell'ipotesi del 2004 sulla quale l'Unione europea aveva aperto la procedura di infrazione. Questa soluzione è stata oggetto di un ulteriore approfondimento da parte della concessionaria che si è concluso il 1° febbraio 2013. A conclusione di tali approfondimenti, la società Autostrade per l'Italia ha rappresentato, con proprio documento, "la mancanza di elementi necessari a garantire la fattibilità tecnico-economica dell'iniziativa con particolare riferimento alla soluzione prospettata dagli Enti locali, nonché l'esito favorevole dell'iter approvativo dell'opera presso gli Enti istituzionali competenti".

A seguito di tali conclusioni, si è aperto nuovamente un tavolo di confronto, tra la struttura di vigilanza sulle concessionarie autostradali, la Regione, la Provincia, il Comune e la concessionaria. In particolare, all'esito di un incontro svoltosi presso il Ministero, si è stabilito che Autostrade per l'Italia avrebbe sviluppato il progetto preliminare su un'ulteriore alternativa di tracciato.

Ad oggi sono ancora in corso approfondimenti sul tracciato, al fine di individuare una soluzione condivisa.

Quanto sin qui esposto permette di inquadrare correttamente le questioni poste con l'atto di sindacato ispettivo. In particolare, si evidenzia innanzi tutto che il "progetto di banalizzazione" non è stato ancora definito, pertanto non vi è alcuna determinazione su ipotesi di introduzione di pedaggio sull'asse tangenziale. Inoltre, la struttura di vigilanza sulle concessionarie autostradali ha precisato di essere a conoscenza di studi predisposti da Autostrade per l'Italia, ma che questi hanno unicamente ad oggetto gli aspetti relativi al trasporto; dagli stessi, peraltro, emerge che più ci si allontana dal tracciato dell'attuale tangenziale, minori sono i benefici, sempre sotto il profilo dei trasporti, sulla tangenziale stessa.

Allo stato attuale, prosegue ancora l'esame di tutte le possibili soluzioni ivi compresa la "opzione 0", ovvero la possibilità di non realizzare l'opera. Si assicura, pertanto, che saranno attentamente esaminate e valutate tutte le posizioni espresse sulla questione, ivi compreso lo studio del progetto "Comitato per l'alternativa Passante Nord", cui si fa riferimento. Infine, si ricorda che anche la procedura VIA garantirà, senza dubbio, il più ampio confronto di tutte le posizioni prospettate.

Il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti

LUPI

(31 ottobre 2013)

BULGARELLI, MONTEVECCHI, GAMBARO, BOCCHINO, MUSSINI. - *Al Ministro per i beni, le attività culturali e il turismo.* - Premesso che:

la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Bologna e il Comune di Budrio (Bologna) nel settembre 2010 hanno sottoscritto un accordo di programma in variante alla pianificazione territoriale ed urbanistica per la delocalizzazione dell'impianto Raiway onde medie e della società Pizzoli SpA di Budrio, per lo sviluppo dell'ambito produttivo e commerciale sovra-comunale di Cento, con previsione di interventi connessi alla sostenibilità territoriale ambientale ed energetica, ai sensi dell'art. 34 del testo unico degli enti locali di cui al decreto legislativo n. 267 del 2000 e dell'art. 40 della legge regionale n. 20 del 2000;

l'accordo è stato sottoscritto anche dal Comune di Bologna in qualità di soggetto proprietario di alcune aree assoggettate al piano sulle quali insiste l'impianto di trasmissione in onde medie che la società Raiway gestiva a seguito di un contratto di concessione con il Comune;

tenuto conto che:

a seguito di segnalazioni provenienti da associazioni, movimenti, partiti politici e singoli cittadini, finalizzate ad evidenziare il valore storico testimoniale dell'impianto di trasmissione che, a seguito dell'intervento urbanistico, era destinato alla demolizione, la Sovrintendenza per i beni storici, artistici e culturali dell'Emilia-Romagna apponeva un vincolo provvisorio sull'immobile al fine di valutarne l'eventuale interesse storico, vincolo che veniva definitivamente rimosso nel marzo 2013;

gli interroganti hanno già presentato in merito un atto di sindacato ispettivo (4-00101);

visto il comunicato emesso dall'ufficio stampa della Provincia di Bologna il 23 aprile 2013 (pubblicato sul sito ufficiale della Provincia) nel quale si afferma "Ha sortito i suoi effetti la pressante richiesta del sindaco di Budrio Giulio Pierini, del vicepresidente della Provincia Giacomo Venturi e dell'assessore regionale alla programmazione Territoriale Alfredo Peri verso la Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna, affinché fosse superato il vincolo di tutela per interesse culturale del complesso ex centro trasmettenti ad onde medie di Budrio";

considerato che la Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna è un ufficio dirigenziale generale periferico del Ministero che deve svolgere in completa autonomia e indipendenza le funzioni attribuite,

si chiede di sapere:

se al Ministro in indirizzo risulti corrispondere al vero che i soggetti sopra citati abbiano effettuato una "pressante richiesta" alla direzione regionale del Ministero, così come riportato nel comunicato dell'amministrazione provinciale;

in che termini siano state effettuate le richieste e a tutela o beneficio di quale interesse;

se ritenga istituzionalmente corretto e rispondente alle normative in materia che soggetti depositari di funzioni delegate dallo Stato in materia intervengano sullo svolgimento di funzioni indipendenti di enti sovraordinati e autonomi;

se non ritenga comunque opportuno attivarsi, per quanto di competenza presso il sindaco di Budrio, il vicepresidente della Provincia di Bologna e l'assessore regionale ai trasporti dell'Emilia-Romagna, al fine di ottenere una pronta smentita e una correzione del comunicato ufficiale, che a giudizio degli interroganti getta inquietanti ombre sull'operato della Sovrintendenza regionale in rapporto al caso specifico, minandone la credibilità e, suppostamente, l'indipendenza.

(4-00189)

(16 maggio 2013)

RISPOSTA. - In data 15 aprile 2012 è pervenuta alla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna una segnalazione del signor Elio Antonucci, radioamatore, nella quale si auspicava un intervento urgente ai fini della salvaguardia del centro trasmittente di Budrio. L'edificio è parte di un complesso immobiliare ricadente in un'area destinata ad "ambito sovracomunale di sviluppo" negli strumenti di pianificazione sovracomunale. L'area è coinvolta, dal 2008, nel progetto di un nuovo polo produttivo e commerciale a Cento di Budrio, per la cui realizzazione è prevista la demolizione della palazzina ex centro trasmittente Rai. Nella procedura di attuazione dell'ambito di sviluppo produttivo sovracomunale si collocano, tra gli altri, un protocollo d'intesa (2009) tra il Comune di Bologna, proprietario dell'area, ed il Comune di Budrio, nonché un accordo di programma (2010) in variante alla pianificazione territoriale e urbanistica tra la Regione, la Provincia di Bologna, i Comuni di Bologna e Budrio e alcuni soggetti privati nella qualità di soggetti attuatori. Ai fini dell'esecuzione del programma, in data 26 luglio 2012, è stato stipulato un "atto di ricomposizione fondiaria" teso a ridefinire, tra Comune di Bologna, Part Tre srl e Pizzoli SpA, l'assetto proprietario degli immobili oggetto de-

gli interventi, al fine di riequilibrare le capacità edificatorie dei suoli secondo lo schema di lottizzazione.

La questione riveste particolare delicatezza, anche in considerazione del coinvolgimento di una nutrita comunità di radioamatori che nei mesi successivi hanno fatto pervenire alla Direzione regionale competente oltre 70 segnalazioni. Pertanto, in data 26 giugno 2012, la Direzione ha chiesto elementi informativi alla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

In data 2 agosto 2012 la Soprintendenza ha inviato al Comune di Bologna e alla Part Tre la comunicazione di avvio del procedimento, ai sensi dell'articolo 10, comma 3, lettera *d*), e dell'articolo 14 del decreto legislativo n. 42 del 2004, precisando la nullità, in assenza della verifica *ex art.* 12, di eventuali atti di trasferimento del bene. Al procedimento hanno richiesto di partecipare, oltre ai destinatari della comunicazione suddetta, anche il Comune di Budrio e il signor Antonucci, con invio di documentazione.

In particolare: il Comune di Budrio (7 settembre 2012) ha sottolineato l'importanza per la comunità locale dell'accordo di programma su cui si fonda l'operazione immobiliare che coinvolge l'area dell'ex centro trasmittente; il Comune di Bologna (18 settembre 2012) ha ripercorso dalle origini le fasi di trasformazione dell'edificio e del complesso di cui è parte, arrivando alla conclusione che esso, pur se costruito nel 1936, a causa delle alterazioni subite, va fatto risalire, nella sua configurazione attuale, agli inizi degli anni '60; la società Part Tre (1° ottobre 2012) ha trasmesso una relazione storico-architettonica (commissionata al professor Francesco Ceccarulli dell'università di Bologna, storico dell'architettura) in cui si ridimensiona il valore storico-artistico dell'edificio a causa delle troppe manomissioni subite dall'impianto originario; il signor Antonucci (8 ottobre 2012), tramite il proprio rappresentante legale, ha trasmesso una memoria volta a sottolineare l'importanza storica dell'edificio e a dimostrare il presunto coinvolgimento di Guglielmo Marconi nella sua ideazione e realizzazione.

In data 28 novembre 2012 la Soprintendenza ha comunicato alla Direzione regionale gli esiti dell'istruttoria preliminare da cui risultava accertato che l'immobile risaliva ad oltre 70 anni prima ed era di proprietà pubblica, non vi era un interesse dello stesso ai sensi dell'art. 10, comma 3, lettera *d*), del decreto legislativo n. 42 del 2004 e, infine, erano da considerarsi nulli gli atti di trasferimento intervenuti fra il Comune di Bologna e la società Part Tre.

In data 6 febbraio 2013 la Direzione regionale ha reso noto a tutti gli interessati quanto scritto dalla Soprintendenza, precisando che l'immobile restava soggetto a procedura di verifica dell'interesse culturale *ex art.* 12 citato.

In data 24 gennaio 2013 è pervenuto alla Direzione regionale una nota, firmata dal vice presidente della Provincia di Bologna, dal sindaco di Budrio e dall'assessore regionale alla Programmazione territoriale, nella quale, dopo aver sottolineato l'importanza del programma di interventi che coinvolgeva gli immobili in termini di investimenti e di indotti e l'impegno profuso dagli enti coinvolti "per garantire il corretto svolgimento del procedimento che ha portato alla conclusione dell'Accordo di programma", si sollecitava l'intervento della Direzione nei termini che seguono: "Nel pieno rispetto dell'istituzione della Soprintendenza, del Vostro ruolo e delle competenze a Voi attribuite, Vi chiediamo una collaborazione al fine di poter riattivare questo ambizioso progetto per il bene della comunità locale e del tessuto imprenditoriale".

Il procedimento, ai sensi dell'art. 12 del codice, si è concluso il 28 marzo 2013 e la Direzione regionale ha comunicato al Comune di Bologna, proprietario dell'immobile, l'esito negativo della verifica d'interesse.

Nel corso dell'istruttoria, è stato chiesto un parere sull'effettivo valore storico-artistico dell'edificio al professor Giuliano Gresleri dell'università di Bologna, il quale tuttavia nella sua perizia, non esprimendosi puntualmente, ha auspicato la conservazione dell'edificio in un contesto di carattere generale, prescindendo dall'effettiva valutazione dell'immobile sotto il profilo storico-architettonico.

In considerazione della particolare delicatezza della questione è stata, quindi, concordata con il direttore generale centrale competente per materia una consultazione interna per un confronto culturale e tecnico. Pertanto, in data 25 febbraio 2013, si è svolto a Roma un incontro alla presenza del direttore generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, il direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna ed il soprintendente per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

In tale sede sono state puntualmente espresse dai competenti organi territoriali tutte le motivazioni a sostegno del mancato riconoscimento di culturalità, sotto il profilo storico-artistico, dell'edificio, e, precisamente: le rilevanti trasformazioni subite nel tempo dall'edificio (forse in seguito a possibili danni bellici) anche in merito ad alcuni importanti dettagli decorativi (*in primis*, il portale di accesso) con non poche modifiche planimetriche, l'aggiunta di un nuovo corpo di fabbrica sul lato nord, operato verosimilmente nel 1951, ed in seguito, nel 1963, con opere di manutenzione interna comportanti, tra l'altro, la sostituzione di alcuni pavimenti originari in piastrelle esagonali in ceramica ed il rifacimento delle finiture della scala principale; la perdita di tutte le attrezzature, i trasmettitori e le installazioni impiantistiche risalenti all'epoca di realizzazione dell'edificio (1935-1936) che ne connotavano la peculiare destinazione d'uso come centro trasmittente ad onde medie; l'insussistenza di prove dell'effettivo coinvolgimento di Marconi nell'ideazione del centro, sulla base della documentazione sin qui rin-

venuta; la prossimità di una rilevante ed estesa zona industriale, che ha ormai modificato irrimediabilmente anche l'originario contesto ambientale circostante il complesso.

Per tutte tali ragioni, dunque, la Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanee, nell'ambito delle sue funzioni di supporto e consulenza tecnico-scientifica agli organi periferici del Ministero, ha condiviso pienamente le ragioni per il mancato riconoscimento di culturalità, sotto il profilo storico-artistico, dell'edificio.

In data 23 aprile 2013 l'ufficio stampa della Provincia di Bologna ha pubblicato un comunicato dal titolo «Polo produttivo sovracomunale di Cento (Budrio), tolto il vincolo al centro RAI, ma "Pizzoli" se ne va. Venturi e Pierini duri verso Comitati e Soprintendenza». In esso si insinua che l'esito del procedimento di verifica ai sensi dell'art. 12 del codice sia stato condizionato da una "pressante richiesta" da parte di alcuni amministratori locali. Nel comunicato si parla anche di "tempi non certi per la soluzione del vincolo sull'ex centro trasmittente RAI" che avrebbero dissuaso gli investitori dal polo produttivo e commerciale di Cento di Budrio e si riportano dichiarazioni del sindaco di Budrio, Pierini, e del vicepresidente della Provincia, Venturi, che stravolgono completamente il senso del procedimento *ex art. 12*, interpretandone l'esito come conferma della "bontà dell'attività svolta dagli enti pubblici coinvolti" e riconoscimento della "fondatezza delle (...) previsioni urbanistiche e la legittimità degli atti adottati".

Nel ricordare la separazione delle competenze del Ministero rispetto a quelle degli enti territoriali e locali, e nel ribadire la sostanziale estraneità di una verifica d'interesse *ex art. 12* rispetto alle scelte urbanistiche operate a livello locale, tralasciando di entrare nel merito della legittimità di atti adottati da altre amministrazioni, si rende opportuno ribadire che agli atti della Direzione regionale risulta solo la citata nota pervenuta in data 24 gennaio 2013. Tale richiesta, unitamente agli altri documenti presentati nel corso del procedimento da parte dei soggetti nei confronti dei quali il provvedimento conclusivo ha effetto, rientra nella normale dialettica tra le amministrazioni a diverso titolo coinvolte nel progetto.

Quanto alle perplessità sollevate sull'operato della Direzione regionale, si precisa che la normativa vigente, ossia il decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 2007, n. 233, articolo 17, comma 3, lettera c), prevede che le Direzioni regionali, nell'ambito delle proprie funzioni istituzionali, effettuino la verifica della "sussistenza dell'interesse culturale nei beni appartenenti a soggetti pubblici (...) ai sensi dell'art. 12 del Codice", e il direttore regionale emani l'atto conclusivo del procedimento che ha efficacia di dichiarazione ai sensi dell'art. 13 del codice dei beni culturali e paesaggistici.

In un bene di autore non più vivente, la cui realizzazione risalga ad oltre 70 anni, la dichiarazione di interesse culturale non può prescindere dall'accertamento del valore artistico, storico, archeologico ed etnoantropologico. Nel caso dell'edificio in oggetto, l'accertamento dell'interesse è stato effettuato in riferimento al valore architettonico, di testimonianza identitaria, nonché in rapporto alla storia della scienza e della tecnica.

L'atto conclusivo del procedimento di verifica, ai sensi dell'art. 12 del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui alla nota della Direzione regionale n. 4807 del 28 marzo 2013, non presenta profili di anomalia in quanto emanato dall'organo competente. Né può essere considerata una contraddizione nel merito il riconoscimento di un valore storico testimoniale, di per sé non sufficiente a motivare una dichiarazione di interesse culturale ai sensi dell'art. 13 del codice.

Il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

BRAY

(31 ottobre 2013)

CAPPELLETTI, GIROTTO, ENDRIZZI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per la pubblica amministrazione e la semplificazione e dell'interno.* - Premesso che:

il decreto legislativo n. 39 del 2013 reca "Disposizioni in materia di inconfiribilità e incompatibilità di incarichi presso le pubbliche amministrazioni e presso gli enti privati in controllo pubblico, a norma dell'art. 1, commi 49 e 50 della legge 6 novembre 2012, n. 190";

con tale provvedimento il Governo introduce una riforma della disciplina vigente in materia di attribuzione di incarichi dirigenziali e di incarichi di responsabilità amministrativa di vertice nelle pubbliche amministrazioni;

in particolare l'art. 7 del citato decreto disciplina l'"inconfiribilità di incarichi a componenti di organo politico di livello regionale e locale";

il capo V disciplina l'"incompatibilità tra incarichi nelle pubbliche amministrazioni e negli enti privati in controllo pubblico e cariche in enti di diritto privato regolati o finanziati dalle pubbliche amministrazioni nonché lo svolgimento di attività professionale";

il capo VI disciplina l'"incompatibilità tra incarichi nelle pubbliche amministrazioni e negli enti privati in controllo pubblico e cariche di componenti di organi di indirizzo politico";

considerato che:

nel mese di luglio 2013 il signor Giuseppe Mossa è stato riconfermato presidente del Centro veneto servizi SpA a maggioranza di capitale pubblico, con sede in Monselice (Padova), da parte della assemblea costituita dai rappresentanti dei 59 comuni serviti dal Centro servizi; di questi, 49 Comuni rientrano nella provincia di Padova, gli altri 10 nella provincia di Vicenza;

il signor Giuseppe Mossa è dal 2009 componente del Consiglio della Provincia di Padova e membro del gruppo consiliare del Popolo della Libertà;

considerato inoltre che il signor Giuseppe Mossa è stato, dal 2007 fino a giugno 2011, sindaco di Montagnana (Padova), Comune servito dal Centro Veneto servizi, pertanto ha gestito la presidenza del Centro Veneto servizi, che eroga il servizio pubblico, e contemporaneamente sindaco che ha usufruito, ed usufruisce, del servizio erogato dalla SpA citata,

si chiede di sapere:

se il Governo sia a conoscenza di quanto esposto in premessa e se non ritenga che il suddetto ruolo di amministratore pubblico nella Provincia di Padova sia incompatibile con il ruolo di presidente di una società come il Centro veneto servizi, ente di diritto privato a capitale pubblico;

se non intenda, per quanto di sua competenza, intraprendere le opportune iniziative presso l'amministrazione competente al fine di accertare la compatibilità della nomina del signor Giuseppe Mossa.

(4-00924)

(1° ottobre 2013)

RISPOSTA. - Si fa riferimento all'atto di sindacato ispettivo con il quale sono stati sollevati dubbi sulla situazione di inconferibilità e di incompatibilità in cui si verrebbe a trovare un componente del Consiglio provinciale di Padova "riconfermato" presidente della società per azioni "Centro veneto servizi" con sede a Monselice (Padova) a maggioranza di capitale pubblico, rappresentativa di 49 Comuni della provincia di Padova e di 10 Comuni della provincia di Vicenza.

L'art. 7 del decreto legislativo 8 aprile 2013, n. 39, disciplina i casi di "Inconferibilità di incarichi a componenti di organo politico di livello regionale e locale", imponendo un periodo di "di raffreddamento" a coloro che nei 2 anni precedenti siano stati componenti del Consiglio provinciale o comunale, conferente l'incarico, prima dell'assunzione, *ex novo*, di un incarico di amministratore di ente di diritto privato in controllo pubblico di livello regionale o provinciale.

Il successivo art. 13 individua i casi di "Incompatibilità tra incarichi di amministratore di ente di diritto privato in controllo pubblico e cariche di componenti degli organi di indirizzo politico nelle amministrazioni statali, regionali e locali".

In via preliminare, si fa presente che il sistema, disegnato dal decreto legislativo n. 39 del 2013, è volto a prevenire fenomeni di corruzione e di conflitto di interesse, precludendo e vietando ai componenti degli organi politici di livello statale, regionale e locale l'assunzione di incarichi di presidente o di amministratore delegato in enti di diritto privato sottoposti a controllo pubblico nell'ambito della stessa regione o provincia.

Nel caso di specie, il titolare di un organo di indirizzo politico di livello provinciale risulta essere stato "riconfermato" nell'incarico di presidente di una società per azioni sottoposta a controllo pubblico da parte della stessa Provincia e dello stesso Comune di cui l'interessato è anche stato sindaco nei 2 anni precedenti.

Con delibera n. 48 del 2013, la Civit ha distinto l'ipotesi della "nomina" da quella della "conferma" per gli incarichi di amministratori di enti di diritto privato in controllo pubblico. La Commissione, al riguardo, ha ritenuto che "il divieto operi soltanto per quanto riguarda l'incarico di amministratore presso un diverso ente e non impedisca invece la conferma dell'incarico già ricoperto". La *ratio* delle disposizioni consiste, in mancanza di altra espressa previsione, "nell'evitare che un soggetto usi un proprio potere per ottenere un'altra carica, non nell'escludere che un amministratore meritevole possa essere confermato". Inoltre, la preclusione o il divieto si riferiscono, in virtù delle definizioni contenute nell'art. 1, comma 2, lett. l), dello stesso decreto legislativo n. 39 del 2013, esclusivamente agli incarichi di presidente con deleghe gestionali dirette (nel caso di specie non sufficientemente specificato) nonché agli incarichi di amministratore delegato o ad esso assimilabili.

Il Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione

D'ALIA

(29 ottobre 2013)

COMPAGNA, MALAN. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Premesso che:

il 1° settembre 2013 ha avuto luogo un attacco al campo Ashraf, al confine tra Iraq e Iran, a seguito del quale sarebbero state uccise 43 persone, ma altre fonti riferiscono di 52 morti, la metà di coloro che vi risiedono; 5 persone sarebbero state giustiziate con raffiche di mitragliatrice dopo essere state legate;

secondo il Consiglio nazionale della resistenza iraniana tale attacco sarebbe stato compiuto da forze irachene, e sarebbe stato ordinato dai vertici politici dell'Iraq;

il campo di Ashraf, sin dalla sanguinosa guerra Iran-Iraq degli anni '80, ospita oppositori del regime iraniano; fino a pochi giorni fa il numero delle persone presenti nel campo era di circa un centinaio;

una squadra delle Nazioni Unite starebbe indagando sull'accaduto;

il 2 settembre Catherine Ashton, responsabile diplomatica dell'Unione europea, è intervenuta al riguardo per esprimere la più ferma condanna della strage e per chiedere che l'inchiesta aperta dalle Nazioni Unite faccia piena luce sull'episodio sollecitando al contempo le stesse autorità irachene ad adottare misure efficaci per la protezione del campo di Ashraf e la tutela delle persone che vi vivono,

si chiede di conoscere quali siano le informazioni che risultano al Governo rispetto a tale episodio e quali passi intenda compiere, per quanto di competenza, verso le autorità irachene affinché adottino provvedimenti urgentissimi ed effettivi per proteggere il campo di Ashraf e i suoi abitanti.

(4-00815)

(11 settembre 2013)

RISPOSTA. - Le fragili condizioni di sicurezza che ancora caratterizzano il contesto iracheno non hanno permesso alla comunità internazionale di ricostruire con certezza la dinamica del tragico incidente registratosi presso Camp Ashraf il 1° settembre 2013. L'attacco è stato condannato con fermezza dal Ministro con un comunicato pubblico diffuso il giorno successivo, con il quale si richiamava il Governo iracheno a chiarire immediatamente "i contorni di una vicenda che, sulla base delle informazioni al momento disponibili, assume connotazioni drammatiche".

Sin dai momenti immediatamente successivi all'aggressione sono circolate versioni molto diverse su quanto accaduto a Camp Ashraf, ex base militare con un'estensione pari a 37 chilometri quadrati e un perimetro di 25 chilometri a circa 80 chilometri da Baghdad, in una regione semi disabitata al confine con l'Iran, di fatto inaccessibile ai rappresentanti della comunità internazionale.

Secondo la versione dei mojahedin del popolo iraniano i 52 morti sarebbero rimasti vittima di brutali esecuzioni da parte di forze speciali irachene, mentre secondo le dichiarazioni delle autorità di Baghdad, le forze dell'ordine avrebbero reagito ad un attacco da parte di alcuni residenti contro i soldati di guardia ad uno dei *check point* d'ingresso.

Come noto, il movimento (che usa anche le sigle MICO, MeK o CNRI, Consiglio nazionale della resistenza iraniana) è stato in passato considerato organizzazione terroristica sia dall'Unione europea che dagli Stati Uniti e lo è ancora oggi dal Governo iracheno, che lo ritiene responsabile di crimini nei confronti della popolazione curda e sciita ai tempi della dittatura di Saddam Hussein, quando costituiva una milizia armata al servizio del regime.

A seguito delle pressanti sollecitazioni internazionali all'indomani del tragico incidente lo stesso primo ministro iracheno Al Maliki ha disposto un'inchiesta per fare luce sulla dinamica degli eventi, di cui non sono ancora stati diffusi i risultati. Il Governo iracheno ha intanto permesso alla locale missione delle Nazioni Unite di inviare degli osservatori presso il campo, dove sono stati rinvenuti i 52 cadaveri, di cui 6 donne, apparentemente colpiti al torace ed alla testa. Tutti i corpi erano stati spostati dai sopravvissuti in un'unica sala, rendendo così impossibile un'esatta ricostruzione della dinamica della strage. I funzionari ONU hanno potuto parlare solo con 15 di loro, i cui racconti sono risultati confusi e frammentari, e nessuna delle versioni o ricostruzioni proposte dagli interessati e dalle autorità irachene è apparsa conclusiva o convincente.

A tale riguardo le Nazioni Unite hanno precisato che i circa 100 residenti ad Ashraf al momento dell'eccidio si erano espressamente rifiutati di trasferirsi presso Camp Liberty (in arabo Camp Hurriya), struttura nei pressi dell'aeroporto di Baghdad che ha in passato ospitato militari statunitensi e dove sono ospitati i circa 3.000 ex residenti di Ashraf.

Nei giorni successivi, il vice rappresentante del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Iraq, Gyorgy Busztin, ha annunciato che i residenti sopravvissuti all'attacco del 1° settembre sono stati trasferiti a Camp Liberty e Camp Ashraf è stato completamente evacuato. Mancano tuttavia all'appello ancora 7 esponenti del movimento dei mojahedin del popolo iraniano, forse rapiti nel corso dell'attacco.

Il Governo italiano continua a sostenere con forza, sia a livello nazionale che nell'ambito dell'Unione europea, l'attività delle Nazioni Unite volta a richiamare il Governo iracheno al suo dovere di accertare le responsabilità della strage, nonché di salvaguardare i diritti umani degli esuli iraniani presso Camp Liberty.

Il Vice ministro degli affari esteri

PISTELLI

(31 ottobre 2013)

DE MONTE, BATTISTA, BOCCA, CUOMO, DEL BARBA, DI GIORGI, FAVERO, MORGONI, RUSSO. - *Al Ministro dello sviluppo economico.* - Premesso che:

con il termine tecnico di "*roaming*" o "rintracciabilità nel territorio" si indicano le procedure attraverso le quali un telefono cellulare (che abitualmente utilizza un determinato gestore) può collegarsi alla rete e quindi effettuare e ricevere chiamate anche attraverso un altro operatore, pagando una quota aggiuntiva;

nella città di Tarvisio e nelle località limitrofe, come pure nella città di Trieste, Gorizia e relativa provincia, in particolare verso il confine sloveno, gli utenti del Friuli Venezia Giulia da oltre 10 anni lamentano disservizi dovuti all'aggancio del proprio cellulare al segnale emesso dai ripetitori sloveni; ciò comporta, per ogni chiamata eseguita o ricevuta nei territori della zona di Tarvisio e nella provincia di Gorizia, nonché per gli "sms" inviati, un addebito supplementare sul conto telefonico, proprio come accade in territorio estero;

le numerose segnalazioni dell'Associazione dei consumatori di Gorizia Adoc hanno evidenziato come tale fenomeno di "*roaming involontario*" tenda a verificarsi spesso anche in centro cittadino di Gorizia, a Straccis, Sant'Anna o addirittura a Lucinico, Mossa, fino al Cormonese e al territorio di Mariano;

analoghe problematiche si evidenziano in tutta la zona confinaria con la Slovenia;

con i cellulari di nuova generazione (*smartphone*) la funzione automatica di selezione della rete non rende agevole selezionare manualmente la rete stessa e soprattutto le persone con meno dimestichezza, anziani *in primis*, possono trovarsi in difficoltà;

a quanto risulta la potenza del segnale del ripetitore telefonico sloveno è stata portata al livello massimo consentito dalla normativa europea, di fatto "sforando" il confine, mentre il segnale italiano risulta di conseguenza più debole e viene dunque regolarmente sopravanzato,

si chiede di sapere:

se il Governo non intenda italiano intervenire per favorire il potenziamento e la migliore distribuzione dei ripetitori italiani;

se non ritenga di promuovere anche in sede europea e bilaterale con la Slovenia una più controllata gestione dei segnali nelle zone di confine, così da permettere, nella fattispecie ai cittadini dei territori di Tarvisio e della provincia di Gorizia, nonché di tutta la zona confinaria con il territorio sloveno, di usufruire delle ordinarie tariffe telefoniche dei gestori italiani, senza incorrere in addebiti aggiuntivi e ingiustificati.

(4-00766)

(8 agosto 2013)

RISPOSTA. - La questione riguarda tematiche di aggancio "involontario" delle stazioni radio base estere, frequenti nelle zone di confine, la cui risoluzione è demandata alla corretta gestione, da parte degli operatori nazionali ed esteri, delle proprie reti radiomobili e delle relative frequenze di operazione.

Si rileva che in Italia i limiti di emissione elettromagnetica sono fissati per tutte le bande di frequenza in 20 v/m, valore che si riduce a 6 v/m in tutte le zone residenziali con permanenza superiore alle 4 ore continuative. Tali valori massimi delle emissioni consentite sono in Italia, per alcune bande di frequenza, sino a 10-15 volte inferiori rispetto a quelli previsti negli altri Paesi europei.

Al riguardo si fa presente che il quadro normativo italiano in materia di inquinamento elettromagnetico (legge n. 36 del 2001 e successive norme attuative) ha definito dei valori di emissione individuati secondo un criterio strettamente "precauzionale" che, con riferimento agli impianti che generano campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici con frequenza compresa tra 100 kHz e 300 GHz, ha portato all'applicazione di limiti decisamente più restrittivi rispetto a quelli indicati dalle linee guida dell'ICNIRP (International commission on non-ionizing radiation protection) i cui *standard* hanno ispirato le normative nazionali di tutti gli Stati europei.

Ciò premesso, il fenomeno di “*roaming* involontario” nelle località citate può corrispondere a situazioni che possono effettivamente verificarsi nelle zone ubicate al confine con Paesi, come la Slovenia, che hanno adottato normative in materia di elettromagnetismo meno restrittive di quella italiana e che, quindi, utilizzano apparati radio base di potenza maggiore rispetto a quelli installati in Italia.

In tali casi, l'unica azione possibile è la selezione manuale della rete del proprio operatore sul terminale radiomobile.

Nello specifico, per quanto riguarda la problematica interferenziale relativa al “*roaming* indesiderato” da parte degli utenti italiani abitanti a Tarvisio e zone limitrofe, il Ministero ha segnalato tale problematicità all'Ispektorato territoriale Friuli-Venezia Giulia, competente per territorio, affinché siano svolti i necessari accertamenti tecnici tesi a verificare la situazione nelle aree territoriali in cui si manifesta tale fenomeno.

La situazione interferenziale sembrerebbe tuttavia derivare, come sopra già evidenziato, dall'elevata propagazione dei segnali radio irradiati dalle stazioni GSM della Slovenia che facilita indesiderati collegamenti dell'utenza italiana attraverso il *roaming* internazionale delle reti GSM appartenenti ai gestori della Slovenia, disapplicabile in ogni caso attraverso i terminali di utente.

È stata altresì interessata la competente amministrazione estera con la richiesta di iniziative tali da favorire sia la soluzione dei casi in trattazione, sia la ricerca della compatibilizzazione radioelettrica degli impianti del servizio GSM, attraverso un'attività di coordinamento internazionale delle frequenze utilizzate per il servizio radiomobile pubblico. Questo al fine di garantire il mutuo riconoscimento che potrà avvenire solo a seguito del raggiungimento di accordi tra i gestori italiani e gli operatori sloveni del settore, che avranno ad oggetto la suddivisione di porzioni di spettro radioelettrico in bande di frequenze preferenziali ai fini di un'ottimizzazione della medesima risorsa, nonché garantire la gestione servizio GSM senza incorrere in situazioni interferenziali da parte dei predetti utilizzatori esteri come è stato fatto con lo Stato francese nel corso del 2012.

Con l'amministrazione francese sono stati infatti stabiliti i livelli sia per le frequenze preferenziali sia per le frequenze non preferenziali, ed è stata delineata una tabella di frequenze preferenziali per il GSM in banda 900 MHz da finalizzare con un successivo accordo al termine del processo di riorganizzazione della banda stessa in Italia. In assenza di accordi dovrebbero, comunque, valere le raccomandazioni della CEPI (Conferenza europea delle poste e delle comunicazioni) che definiscono i livelli massimi consentiti per le emissioni nelle zone di confine su cui si stanno eseguendo i dovuti accertamenti.

Il Vice ministro dello sviluppo economico

CATRICALA'

(30 ottobre 2013)

DE PETRIS. - *Ai Ministri dello sviluppo economico e dell'economia e delle finanze.* - Premesso che a quanto risulta all'interrogante:

il piano industriale della Rai prevederebbe l'accorpamento di GR Parlamento con un'altra testata. Tale circostanza priverebbe la rete radiofonica istituzionale della RAI della necessaria autonomia editoriale e organizzativa, fondamentale per svolgere con autorevolezza il peculiare e delicato ruolo che due leggi e le indicazioni dell'Unione europea le affidano;

negli ultimi tre anni, grazie all'autonomia, GR Parlamento ha svolto la propria missione di servizio pubblico, non solo trasmettendo i lavori parlamentari con una adeguata mediazione giornalistica, ma anche dando voce a tutte le formazioni politiche e, con la trasmissione di convegni e relazioni dei più prestigiosi centri d'eccellenza e universitari, anche al dibattito culturale sulla politica e le istituzioni;

al contrario, l'accorpamento con qualsiasi altra testata farebbe prevalere altre esigenze editoriali e organizzative. Ne è una riprova la gestione degli ultimi tre mesi. In tale periodo la testata, dopo il pensionamento del direttore, è stata affidata *ad interim* al direttore di Rai Parlamento, la testata che si occupa di Tribune e programmi dell'accesso, e GR Parlamento si è trasformata in una rete di repliche e di tribune elettorali;

considerati gli impegni assunti sulla base del contratto di servizio tra la Rai e il Ministero dello sviluppo economico, anche in termini di pluralismo, completezza e qualità dell'informazione radiofonica,

si chiede di sapere se il Governo sia a conoscenza della previsione di accorpamento in premessa e quali iniziative di propria competenza inten-

da tempestivamente intraprendere a tutela del peculiare servizio pubblico svolto da GR Parlamento, affinché la testata continui ad essere una distinta struttura organizzativa e, nella continuità della linea editoriale, sia definita al più presto una direzione autonoma e piena.

(4-00006)

(21 marzo 2013)

RISPOSTA. - Il piano industriale 2013-2015, predisposto dalla Rai, si pone l'obiettivo di definire in modo organico e strutturato gli interventi necessari per favorire lo sviluppo dell'azienda, prevedendo anche azioni finalizzate a rendere più efficiente ed efficace l'organizzazione sindacale.

Secondo quanto comunicato dall'azienda, nell'ambito del piano industriale, sono stati previsti specifici tavoli tecnici cosiddetti cantieri di lavoro per definire le modalità operative di sviluppo delle diverse aree di intervento e, per quel che riguarda GR Parlamento, il cantiere in questione è il "cantiere Radio", in cui saranno assunte tutte le relative determinazioni.

La Rai, in ogni caso, ha assicurato che, fermi restando gli interventi anche di carattere organizzativo che saranno definiti all'interno del piano industriale, l'informazione sull'attività parlamentare rimarrà, comunque, un elemento essenziale del servizio pubblico.

Il Ministero, pur non potendo incidere sulle scelte organizzative della Rai, assicura il proprio impegno a verificare che le stesse siano in linea con gli obblighi relativi allo svolgimento del servizio pubblico radiotelevisivo contenuti nel Contratto di servizio.

Il Vice ministro dello sviluppo economico

CATRICALA'

(30 ottobre 2013)

DE PETRIS, PETRAGLIA. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che, a quanto risulta agli interroganti:

dal giugno 2012 il Parco nazionale delle foreste casentinesi è privo di presidente. Anni di gestioni al di sotto della sufficienza, di commissa-

riamenti, di inadeguatezze hanno fatto decadere lo straordinario Parco naturalistico, storico-artistico (gli eremi di Camaldoli e della Verna), agro-silvo-pastorale, provocando guasti allarmanti;

il Parco nazionale sorge fra le province di Arezzo e Forlì e i miopi localismi regionali hanno imposto finora presidenti spartiti a metà fra Toscana ed Emilia-Romagna, con controproducenti staffette;

c'è già stato un lungo periodo di commissariamento con il direttore generale per le Aree protette, Aldo Cosentino, condiviso con altri parchi pure commissariati;

dopo questo lungo commissariamento, finalmente, nel 2007, è stato individuato un presidente toscano, Sacchini, che, al termine del suo mandato, è stato duramente contestato dalle amministrazioni comunali del luogo che lo hanno, di fatto, sfiduciato;

il Ministro in indirizzo avrebbe accettato la decisione delle amministrazioni locali; per molti mesi ha omesso di procedere ad una nuova nomina esercitando i compiti che la legge gli affida;

da qui gli ultimi 10 mesi di vuoto operativo, dovuto al ribaltamento dei ruoli: le amministrazioni comunali non avrebbero trovato l'accordo su un nome, le regioni avrebbero atteso che a livello locale i sindaci dei piccoli Comuni risolvessero i loro problemi, il Ministro avrebbe aspettato che gli venisse proposto un nome, senza troppa attenzione per competenze, *curriculum* ed esperienza nel settore;

le associazioni ambientaliste hanno inviato da tempo lettere al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, reclamando la nomina a presidente di una personalità dotata di un adeguato *curriculum*, competente e di alto profilo. Una soluzione che consentisse di governare il Parco nazionale delle foreste casentinesi, già assediato dalla ristrettezza dei fondi, dalle mire dei cacciatori, dei costruttori, dei gestori di impianti di risalita, di quanti vogliono trasformare i parchi in luna-park;

a parere degli interroganti il Governo Monti, e per esso il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Corrado Clini, avrebbe potuto e dovuto procedere da mesi ad una nomina di alto profilo, soprattutto per risollevare il Parco nazionale dall'abisso in cui è precipitato, data la gestione, ormai ventennale, legata agli interessi localistici, nomina che, ad oggi, non è stata effettuata;

ora verrebbe proposto dalle amministrazioni comunali locali, quale presidente del Parco delle foreste casentinesi, l'attuale sindaco di Stia (Arezzo), Luca Santini, presidente dell'Unione dei Comuni, cacciatore e già

presidente nazionale dell'Unione regionale cacciatori dell'Appennino (UR-CA);

il Ministro avrebbe quindi nominato il sindaco di Stia commissario del Parco nazionale, in attesa di potere esperire le procedure necessarie alla sua nomina a presidente,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno spiegare per quali ragioni avrebbe - come gli interroganti ritengono che sia accaduto - abdicato al suo ruolo e avrebbe rinunciato al suo dovere di proporre, come stabilisce la legge, un presidente alle Regioni, per raggiungere l'intesa;

se non ritenga doveroso chiarire per quali motivi avrebbe invece accettato, come risulta agli interroganti, le decisioni delle amministrazioni locali, avverse al precedente presidente, tanto da ritenere di non dover procedere alla sua riconferma, senza aver prima proceduto ad una rigorosa valutazione del suo operato;

se non ritenga opportuno chiarire per quale motivo - preso atto che l'intesa tra il Ministero dell'ambiente e le Regioni per la nomina dei Presidenti è un principio condivisibile e necessario nell'auspicabile obiettivo di assicurare nella gestione dei Parchi nazionale una leale collaborazione tra Stato e Regioni - l'interesse generale alla conservazione del patrimonio naturale non sia prevalso, in questa vicenda, su interessi di parte o sugli equilibri politici dei diversi territori;

se non intenda spiegare per quale ragione si sia accettato e acconsentito al fatto che, a capo di gioielli della natura, scrigni di biodiversità, luoghi che devono essere esclusivamente soggetti a tutela e studio e che non hanno né possono avere il carattere della *Pro loco*, sia una persona che, a quanto risulta agli interroganti, appare priva della necessaria esperienza, adeguata competenza, con un *curriculum* del tutto inadeguato e incompatibile in ragione del fatto che si tratterebbe di un cacciatore, già presidente di associazione venatoria;

se non ritenga che una simile scelta sia censurabile, proprio in ragione degli obiettivi delle associazioni venatorie, che da sempre reclamano di poter esercitare la loro attività anche nei parchi nazionali;

se non intenda chiarire per quale motivo sia stato nominato commissario una persona estranea alla Amministrazione, con ciò contravvenendo a principi più volte riconosciuti e affermati da sentenze secondo le quali la funzione di commissario deve essere svolta da personale ministeriale;

se sia a conoscenza del fatto che i cacciatori della rivista "Big Hunter" sono stati tra i primi a gioire della nomina di Luca Santini a commissario straordinario del Parco delle foreste casentinesi;

se non ritenga opportuno sospendere ogni attività riguardante la nomina a presidente del Parco in ragione del fatto che l'attuale Governo è in carica per la ordinaria amministrazione, nella quale non rientrerebbero le nomine quando non strettamente necessarie per una scadenza non superabile.

(4-00025)

(27 marzo 2013)

RISPOSTA. - Corre l'obbligo di segnalare una asserzione delle interroganti che merita di un approfondimento preliminare. Riguardo alle preoccupazioni manifestate in merito alle ristrettezze finanziarie in cui versa il parco nazionale delle foreste casentinesi monte Falterona e Campigna, si precisa che, a fronte delle risorse finanziarie trasferite al parco nell'anno 2009 per complessivi 1.126.947,94 euro, si rileva, a seguire, un *trend* progressivo in crescita visto che le risorse trasferite nel successivo 2010 sono state pari a 1.531.014,67 euro, nel 2011 pari a 1.874.478,73 e, infine, nel 2012, pari a complessivi 2.169.586 euro.

Più specificatamente, allo stato, il presidente dell'ente parco nazionale delle foreste casentinesi è stato nominato nella persona di Luca Santini con decreto ministeriale del 21 giugno 2013.

Si ricorda che l'art. 9, comma 3, della legge n. 394 del 1991 stabilisce che il presidente dell'ente gestore di un parco nazionale è nominato con decreto del Ministro d'intesa con il presidente o i presidenti delle Regioni interessate, quindi, non risulta sussistere il dovere di imporre o di proporre unilateralmente un nominativo alle Regioni interessate al fine del raggiungimento dell'intesa. Si rassicura, quindi, che la procedura seguita è stata adottata nel pieno rispetto della normativa e della giurisprudenza costituzionale definita al riguardo. Questa amministrazione, infatti, svolgendo correttamente il proprio ruolo quale stabilito dalla legge, ha ritenuto di dover coinvolgere da subito le Regioni Emilia-Romagna e Toscana nella ricerca di una soluzione condivisa per la nomina.

In particolare, con apposite note del 15 marzo e poi del 21 dicembre 2012 si era avanzata richiesta alle Regioni affinché si organizzasse un incontro tecnico istruttorio per definire la nomina del presidente dell'ente parco. La necessità di un confronto diretto per addivenire ad "piena scelta condivisa" è espressamente richiamata, peraltro, dalla Corte costituzionale

nella sentenza n. 225 del 2011, proprio in merito alle nomine negli enti parco, ove per i presidenti è prescritta l'“intesa forte”.

Si sottolinea, quindi, che questo Ministero non ha “subito” le decisioni delle amministrazioni locali, ma ha piuttosto tenuto conto, come più avanti specificato, della posizione assunta dalle Regioni interessate, senza la cui intesa non sarebbe stato in alcun modo possibile provvedere alla nomina.

A seguito dell'invito e dei ripetuti contatti intercorsi per le vie brevi, i competenti assessorati delle due Regioni con nota del 21 gennaio 2013 avevano comunicato di sostenere, al proposito, la proposta di candidatura di Luca Santini. A fronte, tuttavia, delle perplessità e delle obiezioni manifestate in merito a detta candidatura da parte di alcune associazioni ambientaliste ed esponenti del mondo della cultura, essenzialmente motivate dalla sua attività di cacciatore ed ex rappresentante di un'associazione venatoria, il Dicastero, con nota del 14 febbraio 2013 aveva richiesto alle competenti Regioni, nello spirito di una leale collaborazione tra Stato e Regioni, di voler considerare l'opportunità di una diversa candidatura. Con nota del successivo 8 marzo i Presidenti delle predette Regioni hanno, tuttavia, confermato la scelta della candidatura di Luca Santini.

Appare opportuno precisare che, pur in presenza della reiterata presa di posizione delle Regioni, hanno assunto un ruolo rilevante per pervenire alla formalizzazione dell'intesa il fermo impegno assunto pubblicamente dal candidato, nel caso in cui fosse stato nominato presidente, a "contrastare ogni forma di caccia illegale fuori dalle regole anche etiche", nonché le valutazioni favorevoli espresse da alcuni esponenti del mondo dei parchi e dell'associazionismo ambientalista. Peraltro, è appena il caso di segnalare che l'associazione venatoria che Luca Santini ha presieduto fino a circa 8 anni fa è anche un'associazione di protezione ambientale riconosciuta dal Ministero ai sensi dell'art. 13 della legge n. 349 del 1986.

Alla luce delle questioni esposte, si è dunque attivata la procedura per acquisire l'intesa formale delle Regioni per la nomina di Luca Santini quale presidente dell'ente parco nazionale delle foreste casentinesi monte Falterona e Campigna ed è stata, poi, inoltrata la conforme proposta al Parlamento per il prescritto parere. Nelle more che si concludesse la procedura, Luca Santini è stato nominato commissario straordinario dell'ente parco con decreto ministeriale del 20 marzo 2013, tenuto conto del lungo tempo trascorso dall'intervenuta scadenza del precedente presidente e in ragione della necessità di assicurare con la massima sollecitudine lo svolgimento a regime delle specifiche funzioni attribuite alla presidenza dell'ente parco, non ultime quelle concernenti la rappresentanza legate ai sensi dell'art. 9, comma 3, della legge.

Sul punto, appare opportuno sottolineare che la nomina a presidente dell'ente parco di Luca Santini, così come quella di qualsivoglia altro soggetto idoneo, non potrebbe in alcun modo favorire l'esercizio dell'attività venatoria nel parco, in quanto il divieto di caccia è espressamente e rigidamente previsto dalla citata legge.

Riguardo alla contestata nomina quale commissario di una persona estranea all'amministrazione, si evidenzia che il Ministero ha sempre provveduto a nominare i commissari straordinari dei parchi nazionali (qualora e là dove necessario) individuando i nominativi tra soggetti sia esterni che interni all'amministrazione, tanto che attualmente sono in carica 4 commissari straordinari, tutti estranei all'amministrazione.

Il Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare

CIRILLO

(28 ottobre 2013)

DI BIAGIO. - *Al Ministro dello sviluppo economico.* - Premesso che:

l'accordo tra le organizzazioni sindacali firmatarie di contratto e la società Poste Italiane SpA sulla nuova organizzazione nazionale dei servizi postali del 28 febbraio 2013, confermato il 5 aprile 2013, prevede l'evoluzione dei nodi logistici nazionali, riducendo i 21 centri di meccanizzazione postali (CMP) a 10 CMP multiprodotto, 6 CMP specializzati e 7 centri prioritari;

l'accordo prevede la trasformazione del CMP di Brescia da ex centro primario a semplice centro prioritario come presidio logistico per prodotto da extrabacino, con la riduzione di 162 unità di personale rispetto alle 315 unità attualmente applicate;

il CMP di Brescia lavora la corrispondenza di tutto il territorio della propria provincia e quelle di Bergamo, Cremona e Mantova con una media giornaliera di 685.000 volumi meccanizzati, di cui 603.000 su impianti SIACS (sistema integrato di accumulo, codifica e smistamento) 82.000 su CFMS (compact flat sorting machine), tra cui 32.000 di posta registrata (raccomandate) e 76.000 attraverso il sistema della video codifica;

il CMP di Brescia riceve giornalmente 238 quintali di corrispondenza accettata di cui 49 di posta commerciale, attraverso l'ufficio grandi utenti, sportello avanzato, uffici postali, transit point e vuotatura cassette;

nell'accordo è previsto che tutta la corrispondenza di Brescia verrà avviata al centro di meccanizzazione postale di Milano Roserio per la lavorazione e rinviata a Brescia con dispacci etichettati e già divisa per zona al momento della consegna al portalettere;

tutta la corrispondenza lavorata dal CMP di Milano Roserio deve arrivare a Brescia su trasporto stradale verso le prime ore della notte per avere la possibilità di effettuare la successiva lavorazione di smistamento e carico dei dispacci sui mezzi diretti ai centri di recapito della provincia di Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova;

il collegamento stradale di 102 chilometri tra via Cristina Belgioioso dove ha sede il CMP Roserio di Milano e via Dalmazia dove si trova il CMP di Brescia avviene attraverso l'autostrada A4 e attualmente questa autostrada non sempre garantisce il percorso entro il tempo di 70 o 80 minuti a causa dell'intenso traffico e, d'altra parte, l'apertura della nuova bretella autostradale per il collegamento diretto tra Milano e Brescia è prevista per la fine del 2013, come comunicato dalla società di progetto Brebemi SpA;

con l'arrivo di tutta la corrispondenza di Brescia l'organico del Milano CMP Roserio aumenterà di 93 unità, con una futura consistenza di 884 unità di personale, e diventerà un centro di impianti e lavorazioni di elevatissima portata. In ragione di tale elevato flusso di operatività, il verificarsi di anomalie, quali un eventuale *black out* o una piccola anomalia temporanea sui circuiti elettronici o nei programmi dei *computer* determinerebbe danni devastanti nei giorni successivi con grave ritardo per la consegna della corrispondenza,

si chiede di sapere:

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda avviare, nei limiti delle proprie competenze, al fine di evitare che la funzionalità e l'operatività del centro di meccanizzazione postale di Brescia sia garantita a tutela dell'utenza, evitando la dismissione degli impianti meccanizzati e automatizzati attualmente esistenti nel centro e tutelando i livelli occupazionali dello stesso;

quali iniziative di competenza intenda avviare al fine di garantire il supporto al CMP di Milano Roserio in caso di criticità e anomalie operative;

se ritenga di valutare positivamente un'eventuale rimodulazione del centro postale di Brescia in CMP specializzato per una corretta funzionalità, considerata l'enorme quantità di corrispondenza in una zona di forte insediamento industriale dove la puntualità del recapito è un valore aggiunto all'attività dell'imprenditoria locale.

(4-00084)

(16 aprile 2013)

RISPOSTA. - Si risponde sulla base delle informazioni acquisite presso la società Poste italiane.

L'accordo nazionale riguardante la riorganizzazione del settore dei servizi postali, sottoscritto in data 28 febbraio 2013 è finalizzato ad apportare in un quadro condiviso con le parti sociali, i correttivi necessari al precedente modello introdotto con l'accordo del 27 luglio 2010, al fine garantire maggiore efficienza, qualità e sviluppo nel settore del recapito.

Nello specifico, l'evoluzione riguarda la riorganizzazione del servizio di recapito, dei trasporti e della rete logistica dei servizi postali, ed è finalizzata ad incontrare le esigenze sempre più diversificate della clientela.

Per quanto concerne il territorio in esame, la società ha precisato che gli interventi previsti comportano la trasformazione del centro di meccanizzazione postale (CMP) di Brescia in centro prioritario ed il trasferimento di alcune attività di smistamento presso altri nodi della rete. Detti interventi sono il risultato di un progetto di riorganizzazione complessivo che mira al miglioramento dell'efficacia del processo di smistamento e recapito ed al mantenimento dei previsti *standard* di qualità.

Poste italiane ha evidenziato, altresì, che al termine del processo di riorganizzazione, saranno attivi in Lombardia 3 nodi logistici: due CMP (Milano Roserio e Milano Peschiera Borromeo) ed un centro prioritario (CP di Brescia).

Tale nuovo assetto operativo, che potrà avvalersi anche del menzionato collegamento stradale tra Milano e Brescia, di prossima apertura, consentirà di gestire l'accettazione e la distribuzione della corrispondenza, garantendo la continuità e la qualità del servizio.

Con riferimento ad eventuali paventate anomalie tecniche o informatiche, Poste italiane ha reso noto di aver realizzato una rete logistica parallela per fronteggiare le situazioni di emergenza che dovessero interessare sia i due CMP di Milano; a supporto è stato anche previsto, qualora do-

vessero presentarsi criticità di portata rilevante, un possibile coinvolgimento degli impianti del CMP di Torino.

In ordine alle ripercussioni sul personale, l'azienda ha assicurato che la riorganizzazione non comporta alcun licenziamento ed ha comunicato che il numero totale di unità, pari a 153 persone, che saranno applicate presso la struttura logistica di Brescia, risulta idoneo a garantire la gestione dei flussi di prodotto derivanti dal nuovo assetto organizzativo. Al riguardo, Poste italiane ha sottolineato che con l'accordo sindacale del 28 febbraio 2013 le parti hanno definito, tra l'altro, anche gli strumenti utili per la gestione delle risorse interessate, come la riduzione del ricorso al personale flessibile, gli esodi volontari incentivati, gli esodi *ex art. 4* della legge n. 92 del 2012, le trasformazioni del rapporto di lavoro da *full time* in *part time*. Sono, altresì, stati previsti percorsi pianificati che consentiranno di attivare tutte le leve di riqualificazione, diversificazione e valorizzazione delle risorse, attraverso l'applicazione di personale ai servizi di sportelleria, la riassegnazione delle risorse ad altre attività nell'ambito dei servizi postali o la confluenza delle stesse in differenti strutture aziendali.

La società ha fatto presente, inoltre, di essere impegnata ad individuare ulteriori attività che, avvalendosi delle diverse sedi della rete logistica, compresa quella di Brescia, unitamente alle azioni indicate, permettano di assicurare un proficuo impiego delle risorse in eccedenza.

Infine, l'azienda ha reso noto che in data 12 aprile 2013 è stato sottoscritto con le organizzazioni sindacali l'accordo regionale riguardante il territorio lombardo, che pone le basi per la progressiva e graduale implementazione della nuova organizzazione, nell'ambito di un quadro di ulteriori verifiche relazionali.

Il Vice ministro dello sviluppo economico

CATRICALA'

(30 ottobre 2013)

DIVINA. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso che:

la val di Fassa è la valle del Trentino-Alto Adige a più alta vocazione turistica e con il maggior apporto fiscale al PIL provinciale in rapporto alla sua demografia;

nessun fenomeno criminoso importante si era mai verificato prima dell'estate 2013, durante la quale negli ultimi giorni di agosto ed il 1° set-

tembre si sono registrati ben 14 episodi di furti in strutture turistiche ed altri sono stati sventati casualmente;

episodi simili si sono registrati nelle valli adiacenti bolzanine, nell'Ampezzano e nel Primiero dove si è consumata pure una rapina;

tali episodi incidono sull'immagine di queste località considerate luoghi di riposo, pace e *relax* per i turisti, e potrebbero comportare risvolti negativi sotto il profilo della stessa economia locale;

a detta delle locali stazioni dei Carabinieri risulta una carenza di organico di circa 27 unità, e questo dato non sconta il fatto che le presenze turistiche nelle stagioni estive ed invernali quadruplicano la normale popolazione localmente residente;

la popolazione è fortemente allarmata e gli operatori turistici hanno organizzato immediatamente pubbliche assemblee per chiedere maggiori controlli e maggiore presenza delle forze dell'ordine,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di potenziare la presenza di militari presso le stazioni dei Carabinieri della val di Fassa e presso la compagnia di Cavalese (già deficitarie rispetto agli ordinari *standard*) al fine di dare un'immediata risposta ad un fenomeno finora sconosciuto in queste zone, considerando che una tale azione stroncherebbe definitivamente sul nascere l'introduzione di organizzazioni criminali in un territorio ancora incontaminato qual è il Trentino e le sue vallate.

(4-00830)

(11 settembre 2013)

RISPOSTA. - Gli episodi di furto si sono verificati nella notte tra il 30 e il 31 agosto 2013 a Canazei; di questi 14 reati, 10 sono stati commessi all'interno di strutture alberghiere, per un danno complessivo di circa 45.000 euro, costituito in gran parte da denaro contante.

Al riguardo, la compagnia Carabinieri di Cavalese ha avviato indagini mirate, tuttora in corso, ed ha intensificato l'attività di controllo del territorio nell'ambito della quale, nella notte del 2 settembre, è stata recuperata un'autovettura oggetto di furto. Alla vista dei militari gli occupanti sono fuggiti a piedi nei boschi circostanti, abbandonando il veicolo a bordo del quale sono stati rinvenuti arnesi da scasso e la somma di 600 euro, probabilmente provento di furto.

Chiarito ciò, in merito all'opportunità di "potenziare" il dispositivo territoriale dell'Arma dei Carabinieri nelle regioni dell'arco alpino, si fa presente che già dal 2010 l'Arma, nonostante i noti provvedimenti normativi in materia di blocco parziale del *turn-over*, ha provveduto a potenziare con 138 unità complessive l'organico delle seguenti stazioni: 28 nella legione Carabinieri "Trentino-Alto Adige"; 23 nella legione "Piemonte - Valle d'Aosta"; 12 stazioni nella legione Carabinieri "Lombardia"; 13 nella legione "Veneto"; 8 nella Carabinieri "Friuli-Venezia Giulia".

Per quanto riguarda la val di Fassa (comprendente i comuni di Canazei, Campitello di Passa, Moena, Soraga, Vigo di Fassa, Mazzin e Pozza di Fassa), l'Arma vi è presente con le stazioni di Canazei, Moena e Vigo di Fassa, costantemente supportate dalle componenti operative-investigative della compagnia di Cavalese e del comando provinciale di Trento.

Tra l'altro, dall'analisi dei dati statistici riferiti ai primi 8 mesi del 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012, emerge un calo dei reati consumati nell'area (pari al 9,2 per cento), al quale è corrisposta una costante azione di contrasto dei reparti dei Carabinieri che, nel medesimo arco temporale, hanno deferito all'autorità giudiziaria 64 persone, di cui 2 in stato di arresto.

Non si ravvisa dunque, al momento, la necessità di procedere ad un incremento degli organici della stazione di val di Fassa e della compagnia di Cavalese in quanto l'attuale dispositivo territoriale dell'Arma è ritenuto adeguato alle esigenze delle realtà locali, fermo restando, come già precisato, che sono stati potenziati i presidi operanti nelle regioni dell'arco alpino.

Il Ministro della difesa

MAURO

(23 ottobre 2013)

PETROCELLI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, dello sviluppo economico e della salute.* - Premesso che:

l'inceneritore "Fenice" del gruppo francese EDF di Melfi (Potenza) tratta 65.000 tonnellate annue di rifiuti, di cui 30.000 di rifiuti solidi assimilati agli urbani e 35.000 di rifiuti industriali;

l'inceneritore è stato posto al centro di indagini giudiziarie da parte della procura della Repubblica di Potenza, che ipotizza il reato di disastro ambientale, per il quale risultano essere stati indagati responsabili di dipar-

timento regionale, responsabili aziendali e l'ex direttore generale dell'Arpab, nonché il suo responsabile per la provincia di Potenza, nei confronti dei quali, l'11 ottobre 2011, sono state emesse ordinanze di custodia cautelare ai domiciliari;

il Consulente tecnico d'ufficio, professor Francesco Fracassi del Dipartimento di chimica dell'Università degli Studi di Bari, nominato dalla procura di Melfi, nella sua relazione del 24 maggio 2010 evidenziava un inquinamento, conosciuto dai proprietari dell'impianto Fenice già dal 29 giugno 2000 (o dal maggio 2002) e dall'Arpa Basilicata dal 10 gennaio 2002;

dalla relazione è emersa quindi la condotta omissiva dell'impianto Fenice Srl EDF e dell'Arpa Basilicata, che erano già a conoscenza di un disastro ambientale a partire dalle date citate. Tuttavia dagli atti risulta che l'Arpa Basilicata non ha inviato alcuna comunicazione alla Procura di Melfi (ai sensi dell'art. 244 del testo unico in materia ambientale, di cui al decreto legislativo n. 152 del 2006) prima del 3 marzo 2009;

solo dal 2009, è in atto la procedura di messa in sicurezza d'emergenza dell'impianto Fenice, secondo quanto stabilito dal decreto legislativo n. 152 del 2006. A distanza di 4 anni dal provvedimento di messa in sicurezza, dai monitoraggi bimestrali dell'Arpa Basilicata sulle falde acquifere l'emergenza non risulta essere rientrata, ma viene certificata la prosecuzione e l'aggravamento dell'inquinamento della falda acquifera e di conseguenza del territorio. Nello specifico risultano essere presenti ferro, nickel, manganese, composti organici volatili (VOC) e fluoruri ben oltre la soglia dei parametri consentiti;

tuttavia, l'Arpa Basilicata, nella sua nota n. 0008981, classificazione 26 marzo 2001, del 14 ottobre 2011 inviata a vari enti, ha sostenuto che gli interventi di messa in sicurezza d'emergenza (peraltro non ancora completati a 4 anni dall'inizio) avessero sensibilmente ridotto i livelli di contaminazione delle acque sotterranee in attesa degli interventi di bonifica, questi ultimi non ancora concordati operativamente;

il dottor geologo Giampiero D'Ecclesiis, in un'ampia relazione (26 aprile 2012) redatta su iniziativa del comitato di "Diritto alla salute" di Lavello (Potenza), ebbe a dichiarare nel penultimo capoverso: "Appare quindi necessario richiedere gli indispensabili approfondimenti numerici e, laddove non fossero stati eseguiti, gli accertamenti in situ necessari per determinare tutte le principali grandezze idrogeologiche indispensabili per procedere ad una modellizzazione del fenomeno esaminato tale da validare l'ipotesi di genesi, propagazione e diffusione dell'inquinamento e sulla base del quale procedere ad un mirato piano di bonifica dell'area". Si ipotizza che l'inquinamento dovuto all'inceneritore potrebbe far sì che si rilevino anche molti altri valori ben oltre la soglia consentita, quali ad esempio diossine, furani e PCB dei camini;

l'impianto continua ad operare in base ad autorizzazioni provvisorie rilasciate dalla Provincia di Potenza nelle more del rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale da parte della Regione da tempo scaduta; fatto che ha contribuito a far condannare l'Italia dalla Corte europea per violazione della direttiva 2008/1/CE (sentenza del 31 marzo 2011 causa C-50/10);

la commissione d'inchiesta della Regione Basilicata sull'impianto Fenice di Melfi, istituita dal consiglio regionale il 4 ottobre 2011, ha concluso il 20 marzo 2012 i propri lavori denunciando gravi responsabilità, sottolineate da una corposa relazione finale che evidenzia inadempienze, omissioni, ritardi con cui gli organi di controllo regionali hanno adempiuto ed adempiono ai loro compiti istituzionali, al di là dei precisi profili di responsabilità giuridica dei singoli responsabili, la definizione dei quali è compito della magistratura approfondire. Tale situazione evidenzia inoltre responsabilità degli uffici regionali e provinciali che avrebbero dovuto esercitare i controlli, oltre che dei vertici passati ed attuali dell'Agenzia di protezione ambientale della Basilicata;

con ordinanza sindacale a seguito della conferenza dei servizi del giugno 2012, alla quale la società non si è presentata, si intima al soggetto gestore Fenice ambiente Srl entro 15 giorni di presentare il progetto della barriera idraulica realizzata e nel contempo di fornire anche una relazione tecnica giustificativa del persistente superamento dei contaminanti nei pozzi di monitoraggio. L'ordinanza prescrive inderogabilmente l'obbligo di presentare una relazione descrittiva dei metodi proposti per l'introduzione dei fluidi traccianti al fine di verificare l'integrità dell'impianto sul quale si nutrono preoccupazioni circa il corretto funzionamento. Le attività di monitoraggio delle acque sotterranee dovranno essere svolte per un trimestre, con cadenza mensile, all'esito delle quali saranno adottate conseguenti ulteriori prescrizioni. A Fenice è stato prescritto anche di fornire una relazione specialistica contenente tutti i chiarimenti, gli approfondimenti tecnici, la raccolta sistematica dei dati acquisiti ed ogni altra integrazione, utile a risolvere tutte le criticità e le osservazioni rilevate dal documento ISPRA, dal parere espresso dalla conferenza di servizi nella seduta del giugno 2012 e dalle integrazioni richieste dalla delibera del commissario straordinario nel 2011. In caso di inottemperanza del soggetto obbligato si procederà a termini di legge denunciando quanto dovuto all'autorità giudiziaria ed assumendo tutti gli opportuni provvedimenti a tutela della salute e della pubblica incolumità;

l'ordinanza ha prolungato i tempi di intervento non garantendo la salvaguardia ambientale, tanto è vero che le istituzioni territoriali e strumentali della Basilicata (Regione, Provincia di Potenza, Comune di Melfi, ARPA Basilicata, Azienda sanitaria del potentino) non sono sembrate capaci di individuare le cause dell'inquinamento oltre a far ricondurre i valori al di sotto della concentrazione della soglia di contaminazione (C.S.C);

nonostante quanto affermato nella nota dell'Arpa Basilicata del 14 ottobre 2011, dai controlli della stessa è emerso, il 25 settembre 2012, che al

camino del forno rotante i valori di emissione del mercurio immesso in atmosfera sono risultati essere oltre 3 volte la soglia massima consentita: 0,177 mg/Nm³ rispetto allo 0,05 tollerato;

nelle falde acquifere continua a verificarsi il superamento dei valori limite di concentrazione di sostanze inquinanti. Il soggetto attualmente gestore Fenice ambiente Srl, che ha rilevato l'impianto da EDF Fenice SpA, non ottempera ai piani di bonifica ed alle prescrizioni del Comune di Melfi circa il piano di bonifica, che comprende anche le aree a valle delle barriere idrauliche a ridosso dell'impianto, nella piana di San Nicola di Melfi. La stessa società non sembra offrire garanzie non solo economiche ma anche tecniche per assolvere alla bonifica, ricorrendo alla giustizia amministrativa contro i provvedimenti e le ordinanze sindacali del Comune di Melfi;

è in atto un ricorso al TAR della Basilicata da parte della società che gestisce l'impianto, la quale considera insostenibile il sequestro dell'impianto di sua proprietà e la nomina di custodi giudiziari, per porre fine al sequestro in atto;

considerato che, a giudizio dell'interrogante:

le istituzioni locali si sono dimostrate inadeguate e poco trasparenti nella gestione virtuosa della riduzione, riciclo e riuso dei rifiuti prodotti dai residenti della Basilicata;

dalle diverse interrogazioni parlamentari rivolte negli ultimi anni al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare su queste problematiche, sulla base anche delle audizioni svoltesi presso le Commissioni Ambiente delle Camere, è sempre emerso, oltre alle problematiche legate all'inquinamento pluriennale delle falde idriche, anche l'assenza di un monitoraggio della matrice ambientale aria, fatto salvo uno studio dell'Istituto superiore della sanità autonomamente realizzato;

visto che:

il Governo Monti ha approvato l'8 marzo 2013 una strategia energetica nazionale (SEN) in cui si ipotizza la prosecuzione del pagamento dei CIP6 e il recupero energetico dai rifiuti;

si è consapevoli che quanto enunciato nella SEN è dissonante con l'indirizzo della risoluzione del Parlamento europeo del 24 maggio 2012 (risoluzione 211/2068 (UNI)) nel quale si determina che si mira alla realizzazione di "un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse". Tale risoluzione, pur non essendo una direttiva, costituisce un documento preparatorio da un lato per il settimo programma europeo d'azione per l'ambiente e dall'altra per la nuova direttiva quadro sui rifiuti prevista per il 2014;

il codice dell'ambiente all'art. 301, comma 1, recita: "In applicazione del principio di precauzione di cui all'articolo 174, paragrafo 2, del Trattato CE, in caso di pericoli, anche solo potenziali, per la salute umana e per l'ambiente, deve essere assicurato un alto livello di protezione". Tale concetto è stato ulteriormente precisato con l'articolo 3-ter introdotto dal decreto legislativo n. 4 del 2008 (integrativo del decreto legislativo n. 152 del 2006): "La tutela dell'ambiente e degli ecosistemi naturali e del patrimonio culturale deve essere garantita da tutti gli enti pubblici e privati e dalle persone fisiche e giuridiche pubbliche o private, mediante una adeguata azione che sia informata ai principi della precauzione, dell'azione preventiva";

in ottemperanza all'art 132 del codice in materia ambientale, "Nel caso di mancata effettuazione dei controlli previsti dalla parte terza" dello stesso decreto legislativo, il Ministero dell'ambiente può diffidare la Regione Basilicata a provvedere ad attuare le azioni di bonifica entro il termine massimo di 180 giorni, ovvero entro il minor termine imposto dalle esigenze di tutela ambientale e, in caso di persistente inadempienza da parte della società Fenice ambiente Srl, provvedere in via sostitutiva;

nell'esercizio dei poteri sostitutivi il Ministro nomina un commissario *ad acta* per la gestione delle aree contaminate che pone in essere gli atti necessari agli adempimenti previsti dalla normativa vigente a carico della Regione, anche al fine dell'organizzazione di un efficace sistema dei controlli,

si chiede di sapere:

quali iniziative i Ministri in indirizzo intendano assumere, per quanto di propria competenza, in merito alla situazione, e in particolare per giungere all'obiettivo cautelare della cessazione dell'attività di incenerimento dell'impianto fino al ripristino di condizioni di sicurezza ambientale, con parametri al di sotto della concentrazione della soglia di contaminazione, in ottemperanza all'art. 132 del decreto legislativo n. 152 del 2006;

quali misure di competenza intendano porre in essere per verificare in modo estensivo ed esaustivo l'entità dei possibili danni all'ambiente prodottisi nel tempo, per monitorare e tutelare la salute della popolazione locale dagli effetti delle emissioni inquinanti;

se non si ritenga necessario un intervento tempestivo e diretto per la nomina di un commissario *ad acta*, affinché, sulla base di un piano di caratterizzazione dell'intera area sottesa all'inceneritore Fenice, venga attuata la bonifica dell'area con oneri a carico dell'ente inadempiente;

se intendano, anche in relazione a circostanze analoghe registrate in altre parti del territorio nazionale, attuare iniziative di competenza al fine di rafforzare con urgenza e con decisione i parametri di tutela ambientale e

le conseguenti azioni in caso di superamento dei valori limite, con particolare riferimento alle emissioni di diossina.

(4-00032)

(3 aprile 2013)

RISPOSTA. - Le problematiche ambientali che investono l'impianto termovalorizzatore La Fenice di Melfi (Potenza), sono da tempo all'attenzione degli enti territoriali competenti, degli organi tecnici e del Ministero.

La Fenice SpA, nel marzo 2009, rese noto agli enti territoriali la presenza di una contaminazione nelle acque di falda presso l'impianto, e nel successivo mese aprile fu trasmesso il piano di caratterizzazione dei suoli e delle acque. Il piano è stato discusso in una conferenza dei servizi, a seguito della quale è stata disposta la sospensione del procedimento amministrativo relativo alla sua approvazione, il proseguimento delle attività di messa in sicurezza, la trasmissione di rapporti settimanali, nonché la rielaborazione del piano di caratterizzazione entro il 15 maggio 2009. Esso è stato approvato, con prescrizioni, nel giugno 2009 e i risultati delle indagini sulle matrici suolo-sottosuolo e acque di falda sotterranea, iniziate nel luglio, sono stati presentati nell'ottobre 2009.

Nel febbraio 2010 la conferenza di servizi ha espresso parere favorevole per i risultati, anche a seguito della documentazione integrativa presentata, richiedendo la predisposizione dell'analisi di rischio, poi approvata nel marzo 2011.

Nel 2011 è stato presentato il progetto operativo di bonifica in merito al quale il tavolo tecnico ha chiesto anche il parere dell'Ispra, già formulato in forma di bozza alla Regione nell'aprile 2012.

Il progetto prevedeva le tecnologie: *air sparging* e *soil vapor extraction* per i composti organici volatili (VOC), barriera idraulica e pozzi *hot spot* per metalli e fluoruri, correzione del pH con iniezioni basicanti per ridurre la solubilità dei metalli (saranno eseguite prove di laboratorio, *in situ* e *full scale*), pozzi di ricarica di acqua dolce per contenere la diffusione della contaminazione.

Relativamente agli interventi di messa in sicurezza d'emergenza, si evidenzia che nel periodo tra il 2009 e il 2011 sono stati realizzati interventi mirati alla rimozione delle potenziali sorgenti di contaminazione ed alla limitazione della propagazione delle acque sotterranee contaminate al di fuori del sito.

Tali interventi hanno visto la realizzazione di una barriera idraulica costituita da 28 pozzi, che hanno emunto, dal gennaio 2010 al settembre 2011, circa 30.000 metri cubi d'acque di falda, indirizzate all'impianto di depurazione presso la SATA SpA e da qui all'impianto consortile ASI.

Nelle aree a maggiore contaminazione, invece, sono stati installati 14 pozzi d'emungimento delle acque di falda trattate in un impianto appositamente realizzato.

Nell'area a maggiore presenza di solventi contaminati è stato installato un impianto bonifica in sito dell'acqua di falda basato sulle tecniche di *air sparging* e *soil vapor extraction*.

Sono stati, inoltre, realizzati alcuni interventi impiantistici, quali: l'impermeabilizzazione di tutti i bacini di contenimento delle vasche raccolta rifiuti in ingresso al forno rotante e delle sezioni di depurazione fumi della linea forno a griglia e forno rotante; la verifica e il rifacimento degli elementi di impianto quali collettori e subcollettori della rete tecnologica, canali di raccolta stillicidi e vasche in calcestruzzo e la verifica di tutte le reti fognarie tecnologiche e nere mediante videoispezione e prove di tenuta, risanamento dei tratti non a tenuta mediante ricostruzione interna con guaine, rifacimento integrale di tratti di rete fognaria e revisione degli innesti di tutti i punti di immissione nei collettori fognari.

Relativamente alla contaminazione delle acque sotterranee, l'ARPAB ha effettuato periodicamente monitoraggi sui piezometri installati a valle idrogeologica della barriera (P1-P9).

Il monitoraggio con requisiti di maggior completezza, in termini d'estensione sia del *set* analitico sia dei punti esaminati, è quello dell'aprile 2011, quando la società Fenice ha campionato e analizzato tutti i piezometri ed i pozzi esistenti nel sito.

Le principali criticità, in termini d'estensione (numero di piezometri contaminati) o di concentrazioni riguardano composti clorurati e alogenati (triclorometano, tetracloroetilene e tricloroetilene, 1,2 dicloropropano, dibromoclorometano, bromodiclorometano e tribromometano) e composti inorganici e metalli (fluoruri, manganese nichel e mercurio).

Al fine di monitorare le problematiche relative all'impianto termovalorizzatore di Melfi, la Direzione generale competente, con nota prot. n. 7251 del 14 marzo 2012, ha richiesto agli enti territoriali competenti nonché all'ARPAB ed alla Prefettura di Potenza aggiornamenti sulle attività e sulle misure poste in essere per il ripristino ambientale dei luoghi.

Il 22 marzo 2012, l'Ufficio territoriale di Governo della Prefettura di Potenza ha informato sulla conferenza di servizi, riunitasi presso il Co-

mune in data 28 novembre 2011 per la riesamina del progetto di bonifica e per la valutazione delle analisi di rischio presentato dalla società Fenice ambiente srl. Nel corso della conferenza è stato dato parere favorevole alla realizzazione degli impianti pilota previsti nel progetto ed è stata suggerita al Comune di Melfi, in qualità di autorità procedente, la sospensione dei termini per l'approvazione del progetto di bonifica, alla luce delle integrazioni richieste, per un periodo di 150 giorni, ai sensi e per gli effetti dell'art. 242, comma 7, del decreto legislativo n. 152 del 2006 (codice dell'ambiente).

Successivamente, in data 2 dicembre 2011, la Fenice ambiente, ai sensi dell'art. 10 della legge n. 241 del 1990, ha richiesto il riesame delle decisioni assunte e la convocazione di una nuova riunione della conferenza di servizi, per l'esame del precedente progetto di bonifica del 18 ottobre 2011.

La Regione Basilicata, con nota del 12 dicembre 2011, ha contestato tutti i rilievi sollevati dalla società nella memoria, confermando il parere espresso nella conferenza di servizi del 28 novembre.

Con delibera n. 59 del 15 dicembre 2011 della Giunta municipale, il Comune di Melfi ha approvato il verbale della conferenza di servizi, chiedendo al soggetto obbligato la formulazione, nei termini di 15 giorni, di una proposta di cronoprogramma di adeguamento del progetto di bonifica secondo le prescrizioni della conferenza.

Prodotto il documento richiesto, il sindaco, con ordinanza n. 2 del 23 gennaio 2012, ha approvato la proposta presentata dalla società, la quale prevedeva "attività preliminari", suddivise in interventi immediatamente eseguibili (prima fase) ed interventi immediatamente eseguibili (seconda fase), ed "interventi di bonifica", ma al tempo stesso ha rilevato delle attività difformi dalle prescrizioni impartite, ai sensi dell'art. 54 del codice dell'ambiente, e pertanto ordinato al gestore dell'impianto di porre in essere una serie di attività preliminari. In particolare: una valutazione aggiornata con il parametro 1,2 dicloroptropano; la comunicazione dei dati aggiuntivi di caratterizzazione del sito, finalizzati a definire le caratteristiche geometriche, litologiche ed idrogeologiche nelle aree di intervento, mediante sondaggi di verifica da ubicarsi in contraddittorio con ARPAB; il calcolo della massa di ciascun contaminante presente allo stato attuale nei vari strati fisici; l'adeguamento del sistema di monitoraggio della barriera idraulica serie 100, secondo il protocollo Ispra (protocollo di valutazione dei risultati del monitoraggio di una barriera idraulica — sito di interesse nazionale di Crotona, novembre 2010), per il controllo da remoto da parte degli enti di controllo (Azienda sanitaria provinciale, ARPAB e Provincia di Potenza). Con il provvedimento, inoltre, il Comune ha precisato che l'eventuale inottemperanza delle prescrizioni previste avrebbe comportato l'azione in danno di Fenice ambiente, ai sensi dell'art. 250 del decreto legislativo n. 152 del 2006 e successive modificazioni ed integrazioni.

Considerato che i monitoraggi effettuati precedentemente dall'ARPAB, nel mese di gennaio 2012, hanno riscontrato il superamento di nuovi contaminanti, quali il parametro cromo esavalente, la Fenice ambiente in data 25 febbraio 2012, ai sensi degli artt. 242 e 304 del codice dell'ambiente, ha comunicato alla Prefettura di Potenza il superamento, specificando "l'estraneità o il nesso causale con l'attuale stato di contaminazione e con le attività di bonifica".

Al fine di ottemperare alle prescrizioni previste dalla richiamata ordinanza, la società ha dapprima trasmesso in data 17 febbraio 2012 i risultati della "sperimentazione in laboratorio, sulla simulazione di ricarica della falda con acqua demineralizzata additivata con carbonato di sodio". Dal documento si evince che si è proceduto all'esecuzione delle prove di laboratorio per verificare eventuali variazioni di solubilità di alcuni metalli nell'acqua di falda e nel terreno, a seguito dell'utilizzo di acqua demineralizzata con aggiustamento del pH ottenuto mediante utilizzo di una soluzione di carbonato di sodio.

Dalla sperimentazione, per l'intervallo di pH considerato (pH tal quale e pH 8), non sono risultate evidenze di effetti negativi legati all'utilizzo di acqua demineralizzata addizionata con carbonato di sodio. In particolare, le concentrazioni sono rimaste sostanzialmente inalterate, o talora (ad esempio per nichel e manganese) vi è stata una certa tendenza alla diminuzione delle concentrazioni all'aumentare del pH. I dati rilevati hanno consentito, pertanto, di concludere che non si sono riscontrati motivi ostativi all'esecuzione delle prove di ricarica *in situ*, così come riportato nel documento "Proposta di verifica degli effetti di una barriera di pozzi di ricarica nel settore nord del sito".

Successivamente, in data 21 febbraio 2012, la società EDF Fenice ambiente ha presentato al Comune di Melfi il documento relativo all'"analisi comparativa delle tecniche di intervento", nel quale viene rappresentato che, nell'ambito della progettazione degli interventi previsti nel progetto operativo di bonifica, relativi all'aggiustamento del pH delle acque sotterranee, la società ha proceduto all'esecuzione delle prove di laboratorio per verificare la solubilità di alcuni metalli nell'acqua di falda e nel terreno ove è sito l'impianto. Il progetto prevedeva un piano di prove *in situ*, comprendente l'ubicazione e la struttura del campo prove, i quantitativi di acqua e di reagenti da utilizzare, i tempi di esecuzione delle prove, il programma di monitoraggio e di analisi da attuare nel corso delle prove.

Le conclusioni sulla sperimentazione in laboratorio hanno evidenziato una certa tendenza alla diminuzione delle concentrazioni all'aumentare del pH, modesta per alcuni parametri, quali boro e ferro, e maggiormente evidente per altri, ossia mercurio, manganese, nichel e ferro. Non sono state altresì riscontrate variazioni significative nelle concentrazioni dei composti organici (solventi clorurati e bromurati), ove presenti. Non sono risultate,

inoltre, evidenze di effetti negativi legati all'utilizzo di carbonato di sodio Na_2CO_3 con formazione di sottoprodotti a maggiore pericolosità.

I dati rilevati, pertanto, a parere della Ecogeo srl, società incaricata agli studi di carattere ambientale, consentono di procedere con la fase di sperimentazione *in situ*, su campo prove appositamente predisposto, così come indicato nel progetto operativo di bonifica.

In seguito, in data 21 febbraio 2012, Fenice ambiente ha trasmesso al Comune nonché agli enti territoriali interessati, il documento relativo alle analisi comparative delle tecniche di bonifica.

Secondo quanto riscontrato nel corso delle indagini di caratterizzazione, è stata rilevata la presenza di contaminazione nella zona insatura, suolo profondo, per il parametro vanadio e zona satura, falda idrica, per i metalli pesanti e solventi clorurati.

Con riferimento alla matrice del sottosuolo, il superamento delle CSC per il parametro vanadio, in corrispondenza del sondaggio Pz16, alla profondità di 8-9 metri, ha rilevato una concentrazione di 346 milligrammi al chilogrammo a fronte di una CSC di legge pari a 250 milligrammi al chilo. Tale valore, così come sottolineato dallo studio Ecogeo, non supera le concentrazioni soglia di rischio CSR calcolate nell'analisi di rischio e pertanto non sono stati previsti interventi di bonifica nei terreni. A differenza, invece, dei contaminanti organici ed inorganici, riscontrati nelle matrici acque sotterranee, per i quali sono stati previsti interventi di bonifica.

In data 2 marzo 2012, la Fenice ambiente ha presentato il documento relativo ad "aggiornamento analisi di rischio sanitario".

Per definire la concentrazione di riferimento degli inquinanti nelle acque sotterranee sono stati utilizzati i dati delle analisi eseguite sui pozzi e sui piezometri del sito durante le campagne di monitoraggio dell'aprile 2011, del settembre 2011 e del gennaio 2012 (esclusivamente per il parametro cromo VI). In conclusione, dal documento per le acque sotterranee, è emerso che, per le sostanze cancerogene, i valori di rischio cancerogeno per la salute umana può essere considerato "accettabile"; lo stesso può dirsi per il rischio calcolato per le sostanze non cancerogene.

Le attività immediatamente eseguibili, così come indicate nel cronoprogramma, sono state concluse il 20 aprile 2012, così come comunicato dalla stessa Fenice ambiente in data 11 maggio 2012.

La società ha programmato dal 23 al 25 maggio 2012, a seguito dell'ultimazione dei sondaggi aggiuntivi, i campionamenti delle acque sotterranee, in corrispondenza delle nuove indagini realizzate e le attività pre-

viste invece nella seconda fase avranno inizio a seguito a validazione delle stesse da parte delle autorità competenti.

In data 2 agosto 2012, la Prefettura di Potenza ha nuovamente aggiornato lo stato dell'arte sulla problematica, comunicando che in data 12 giugno 2012 presso il Comune di Melfi si è svolta una conferenza dei servizi al fine di valutare lo stato di attuazione della fase preliminare di bonifica. Acquisito il parere della Regione Basilicata, correlato dalle osservazioni dell'Ispra, si è ritenuto di sospendere provvisoriamente il cronoprogramma già approvato per 9 giorni, rinviando la Conferenza al 21 giugno. La Fenice si è riservata di proporre osservazioni e memorie con riferimento a tale parere.

A seguito delle determinazioni assunte dall'organismo in data 21 giugno, secondo le quali non sussistevano le condizioni per l'approvazione del progetto di bonifica del 18 ottobre 2011, in quanto non erano state rispettate le condizioni stabilite nella delibera del commissario straordinario del Comune di Melfi n. 58 del 6 aprile 2011 e nell'ordinanza del sindaco di Melfi n. 2 del 23 gennaio 2012 in cui è stato espresso parere negativo circa il piano di bonifica predisposto dalla EDF Fenice, il Comune ha definitivamente bocciato il piano stesso, avviandosi così la fase dell'intervento sostitutivo.

Pertanto, con delibera n. 91 del 26 luglio 2012, il Comune di Melfi approvava il verbale della conferenza dei servizi del 21 giugno 2012 ed, ai sensi dell'art. 250 del codice dell'ambiente, decideva di "procedere in via sostitutiva per l'esecuzione delle indagini a valle idrogeologica in continuità con la proprietà Fenice, necessarie per la formulazione di un corretto ed esaustivo progetto di bonifica", riservandosi, all'esito di tali indagini, "la validazione della base progettuale di riferimento per l'elaborazione di un progetto di bonifica esteso a tutte le aree oggetto di superamento delle CSC imputabili alla responsabilità della società Fenice ai sensi dell'art. 239, comma 1, D.Lg.vo n. 152/2006".

Contro tali provvedimenti, la società Fenice ambiente ha presentato ricorso al TAR Basilicata, per l'annullamento anche in particolare della delibera n. 59 del 15 dicembre 2011 con la quale il Comune di Melfi ha approvato il verbale della conferenza dei servizi del 28 dicembre 2011.

Pertanto, a seguito della sentenza n. 252/2013 del TAR Basilicata che ha censurato l'obbligo posto dalla conferenza dei servizi a carico di Fenice Ambiente di eseguire indagini a valle idrogeologica del sito in assenza di specifici accertamenti da parte della pubblica amministrazione, la Regione in sede di conferenza dei servizi del 20 giugno 2013 ha evidenziato come fosse prioritario ed urgente, fatte salve le eventuali evidenze derivanti dalle indagini a valle idrogeologica del sito Fenice in corso di esecuzione, procedere alla bonifica delle aree interne. In tale sede, è stato proposto a tutti i

componenti di condividere e perseguire l'obiettivo della presentazione del progetto di bonifica, integrato entro il termine massimo di 210 giorni, confermando tutte le richieste di integrazioni formulate dalla conferenza, non censurate dal TAR con la sentenza n. 252/2013.

Il Comune di Melfi ha evidenziato che, entro tale lasso di tempo, dovranno svolgersi le attività istruttorie della conferenza dei servizi, nonché da parte di Fenice, le attività di cui al cronoprogramma presentato in data 29 dicembre 2011 e all'ordinanza sindacale n. 2 del 13 gennaio 2012 (della durata complessiva di 170 giorni), eventualmente modificato ed integrato per effetto delle suddette attività istruttorie.

La Regione ha proposto alla conferenza di chiedere all'ARPAB un parere tecnico motivato in merito alla documentazione trasmessa dalla Fenice Ambiente con precedente nota del 4 aprile 2013, sulla base delle evidenze finora acquisite nell'ambito dei procedimenti di caratterizzazione e bonifica dello stesso sito, nonché dei risultati del progetto per la realizzazione della cartografia geochimica delle aree industriali di cui alla deliberazione della Giunta regionale n. 722/2005 invocati dalla società nella suddetta documentazione quali ulteriori elementi conoscitivi. La Regione ha inoltre evidenziato come la documentazione trasmessa dalla Fenice ambiente deve essere valutata come integrazione e ricognizione del quadro conoscitivo del sito entro i limiti delle decisioni assunte dal TAR Basilicata con la sentenza citata, avendo essa riconosciuti "fondati il primo motivo del primo atto di motivi aggiunti ed il sesto del secondo atto di motivi aggiunti" rispettivamente relativi all'esecuzione di indagini a valle idrogeologica della proprietà Fenice e alle attività di monitoraggio delle acque sotterranee.

La Regione, per consentire all'autorità procedente di assumere decisioni, in attesa di conoscere il parere dell'ARPAB, quale organo tecnico, nonché del Comune e della Provincia, quali enti costituenti la conferenza dei servizi, ha espresso nella seduta istruttoria della conferenza il proprio parere in merito alla documentazione trasmessa dalla Fenice ambiente con nota del 4 aprile 2013 in osservazione dell'ordinanza sindacale n. 4 del 19 marzo 2013 ed al progetto di bonifica presentato dal soggetto obbligato in data 18 ottobre 2011.

Con specifico riferimento alla documentazione trasmessa dalla società Fenice, la Regione ha ritenuto che la stessa non consente di dirimere le questioni finora poste dagli enti in merito agli interventi di messa in sicurezza, al loro monitoraggio e controllo finalizzati a validarne l'efficacia da parte della conferenza dei servizi. A parere della Regione, infatti, la maggior parte delle perplessità rilevate può risolversi con la collaborazione della società nel fornire i dati ed i parametri utilizzati nelle applicazioni modellistiche finora sviluppate. In mancanza di tali elementi è possibile svolgere controlli solo di tipo qualitativo che non soddisfano le esigenze di monitoraggio e controllo degli interventi di messa in sicurezza.

In merito alla progettazione della barriera idraulica, l'ente ha evidenziato come la società deve fornire informazioni sull'attuale configurazione, dando esplicitamente atto di aver adeguato nel tempo la barriera in funzione dei parametri via via disponibili. Tutte le argomentazioni sulla progettazione della barriera e sulla modellistica di flusso sono riferite esclusivamente allo stato attuale comprendente gli ultimi pozzi realizzati. L'aggiunta di ben 24 pozzi, di cui 6 nel 2011 e 18 nel periodo luglio-settembre 2012, non esclude, a parere della Regione, che la stessa Fenice ambiente maturi il convincimento di realizzarne ancora degli altri.

In riferimento all'ubicazione ed alla funzione svolta dai pozzi di emungimento *hot spot* serie 20, la Regione ha evidenziato che il loro effetto non può essere tale da captare le acque anche dal lato valle in modo da garantire il prosciugamento della prima falda ed escludere che una certa aliquota defluisca naturalmente verso valle. L'eventuale aliquota verso valle potrebbe infatti non essere intercettata dalla barriera dei pozzi serie 100 e compromettere l'efficienza della messa in sicurezza.

La Regione ha considerato la mancanza di queste informazioni come elementi di incertezza sulle modalità di circolazione delle acque sotterranee a livello dello sbarramento idraulico.

A questi motivi si aggiunge la complessità idrogeologica del sito che complessivamente rende necessario validare le ipotesi formulate anche attraverso l'esecuzione di *test* traccianti per valutare l'effettiva capacità di sbarramento della barriera idraulica, capace, secondo la tesi della Fenice, di richiamare le acque sotterranee perfino dalle aree poste a valle idrogeologica.

Relativamente ai superamenti di manganese e nichel, a livello dei pozzi di monitoraggio P1-P9, la società ha giustificato i dati rilevati con lo stato anossico instauratosi in questi piezometri per effetto della scarsa circolazione idrica indotta dalla barriera. A sostegno di questa tesi la società ha eseguito nuovi piezometri (serie PM) in prossimità dei pozzi P1 e P9 ed ha fornito i risultati delle analisi eseguite sulla matrice acque sotterranee. I risultati forniti indicano che i piezometri serie PM comunque riscontrano superamenti delle concentrazioni soglia di contaminazione (CSC) del nichel in 4 dei 9 pozzi realizzati, del ferro in 7 pozzi dei 9, del manganese in 6 pozzi dei 9 (dati febbraio 2013).

Per questi motivi la tesi della società non è stata sufficientemente avvalorata dai suddetti risultati.

La mancanza delle quote e delle coordinate dei punti ancora una volta non consente di eseguire confronti ed avere la certezza che la serie PM sia idrogeologicamente equivalente alla serie P1-P9; allo stato attuale il confronto stratigrafico delle due serie non è rigorosamente eseguibile.

La Regione Basilicata ha sottolineato come «il tentativo della Società di escludere proprie responsabilità in merito al superamento nelle acque sotterranee delle CSC relative ai metalli ed in particolare al MN è stato ritenuto inaccettabile, in quanto l'associazione di questi elementi con gli impianti di incenerimento rifiuti è inequivocabilmente stabilita nell'allegato 1 del D.lgs. 133/2005. Il richiamo all'allegato I alla parte IV del D.lgs. 152/06 in merito all'ammissibilità dei valori maggiori rispetto alle CSC relative ai metalli nelle acque sotterranee per effetto "del fondo naturale" e "dell'inquinamento diffuso" non è condivisibile, in quanto all'interno del sito i supera delle CSC riscontrati sono prevalentemente associati a contestuale superamento di composti organo-alogenati (27 postazioni su 37). Tale evidenza, come indicato nelle Linee Guida APAT-ISPRA (Protocollo per la Definizione dei Valori di Fondo), dimostra all'interno del sito una pressione antropica che può avere alterato lo stato geochimico del sito. Allo stato attuale non è possibile escludere che le condizioni ossidoriduttive, ipotizzate dalla Società come la causa dell'inquinamento delle acque sotterranee da metalli, siano determinate dagli altri inquinanti massicciamente dispersi in epoca pregressa. Le analoghe ipotesi sui floruri sono risultate in contrasto con i risultati degli accertamenti svolti da ARPAB sulle acque di processo».

Anche la Provincia si è uniformata al parere della Regione, condividendone valutazioni, proposte e relative richieste. L'ARPAB ha confermato la necessità di interventi di bonifica, che deve essere svolta dall'azienda Fenice, previa acquisizione di apposita progettazione.

Da ultimo, si segnala che in relazione alle indagini giudiziarie sull'inquinamento originato dal malfunzionamento del termovalorizzatore, il procuratore della Repubblica di Potenza, a seguito delle indagini del NOE di Potenza, ha riferito che per la vicenda è stato iscritto il procedimento penale n. 414109 (al quale è stato riunito il procedimento penale n. 527/09), già pendente presso la Procura della Repubblica di Melfi, trasmesso all'ufficio requirente di Potenza, per competenza territoriale. Nel corso delle indagini è stata formulata richiesta di applicazione di misure personali restrittive ed interdittive in relazione al reato di disastro ambientale.

Con ordinanza dell'11 ottobre 2011, tale richiesta veniva accolta dal giudice per le indagini preliminari nei confronti di 4 persone. Con richiesta di rinvio a giudizio del 17 febbraio 2012, veniva esercitata l'azione penale nei confronti degli indagati ritenuti responsabili ed attualmente il procedimento pende nella fase dell'udienza preliminare, celebratasi il 21 giugno 2013.

Sarà cura, pertanto, della Direzione competente acquisire gli atti relativi al procedimento penale e attivare le necessarie iniziative per il risarcimento del danno ambientale, ove, all'esito di opportuno accertamento e valutazione tecnica dell'Ispra, ne sussistono i presupposti di legge.

Il Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare

CIRILLO

(25 ottobre 2013)

RANUCCI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

l'area delle isole Pelagie rappresenta uno dei luoghi più densamente frequentati dalle tartarughe marine in Italia ed è, insieme alla costa ionica della Calabria, il più importante sito di ovodeposizione nazionale;

sulle spiagge di Linosa e Lampedusa ogni anno tra giugno e i primi di agosto le tartarughe della specie "Caretta caretta" vanno a deporre le uova da cui, dopo meno di 2 mesi, nasceranno centinaia di piccole tartarughe pronte a raggiungere il mare e ad iniziare il loro straordinario e misterioso viaggio;

la tartaruga marina *Caretta caretta* è ormai in pericolo di imminente estinzione, iscritta anche nella IUCN Red List (lista rossa dell'Unione internazionale per la conservazione della natura); le stime parlano di circa 60.000 esemplari che ogni anno nel Mediterraneo finiscono tra le reti dei pescatori e, di queste, 10.000 solo in acque italiane;

il CRTM Linosa (centro di recupero tartarughe marine di Linosa), un vero e proprio ospedale veterinario delle tartarughe, è uno dei primi centri di recupero realizzati in Italia ed ha al suo attivo centinaia di interventi; il centro fa parte della rete Tartanet, un *network* costituito da altri 12 centri sparsi sul territorio nazionale, che collaborano attivamente attraverso lo scambio di esperienze e l'assistenza reciproca;

nella notte del 14 maggio 2013 un incendio di natura dolosa ha causato danni ingentissimi ai locali dove ha sede il centro; le fiamme hanno distrutto gran parte dell'attrezzatura che l'associazione, grazie all'aiuto di molti donatori e al sostegno di numerosi enti pubblici, aveva acquistato nel corso degli anni;

i responsabili del centro hanno rivolto un accorato appello alla popolazione e alle istituzioni, affinché collaborino alla ricostruzione dei locali e agli allestimenti ambulatoriali necessari per la riattivazione immediata della struttura, stante l'imminente stagione di arrivo e di maggior flusso di tartarughe;

considerato che:

il CRTM di Linosa svolge un ruolo molto importante per la salvaguardia di questa specie, agendo in varie direzioni, che vanno dalla cura degli esemplari feriti, alla ricerca, alla sensibilizzazione del grande pubblico e dei pescatori;

in questi anni, centinaia di tartarughe marine sono state curate e restituite al mare, con migliaia di piccoli nati sulla spiaggia di Linosa e più di 100.000 persone che hanno visitato il centro di recupero;

l'incendio doloso costituisce un grave danno principalmente per le tartarughe, ma anche per l'immagine di Linosa e dei suoi abitanti dato che il fenomeno della nidificazione delle tartarughe ogni anno richiama migliaia di visitatori che rappresentano anche un sostegno per l'economia locale;

il vile gesto perpetrato nei confronti del CRTM mette a rischio soprattutto la vita delle tartarughe, che con l'avvicinarsi della stagione estiva rimangono spesso vittime di catture accidentali e di collisione con imbarcazioni da diporto e, in questi casi, gli operatori del Centro sono l'unica speranza di salvezza,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda intervenire attraverso atti, che abbiano procedura d'urgenza, per contribuire alla ricostruzione ed al ripristino del CRTM al fine di mantenere in vita un'attività che rappresenta la base operativa per il recupero e la cura, nonché l'analisi e il rilevamento dei dati delle tartarughe marine ed inoltre risulta essere un avamposto per la conservazione e la salvaguardia di un territorio che è la culla della biodiversità.

(4-00338)

(11 giugno 2013)

RISPOSTA. - Appare opportuno evidenziare che il Ministero dedica particolare attenzione alle problematiche connesse alla conservazione delle tartarughe marine e agli interventi connessi alla tutela e alla salvaguardia della specie.

È per tale motivo che una volta venuto a conoscenza del fatto delittuoso che ha colpito il centro di recupero delle tartarughe marine (CRTM) di Linosa, il Ministero ha immediatamente preso contatti con il sindaco di Lampedusa e Linosa anche al fine di verificare quali potessero essere le iniziative più urgenti utili per il ripristino dello *statu quo ante*.

Una volta chiarito che l'immobile danneggiato è di proprietà del Comune, concesso in comodato d'uso, attualmente scaduto, alle associazioni CTS e Hydrosfera, si è preso atto della ferma volontà di riattivare il prima possibile il CRTM danneggiato, al fine di proseguire le attività di tutela delle tartarughe, compito, questo, rientrante tra le competenze del Comune in qualità di ente gestore dell'area marina protetta delle isole Pelagie, che, com'è noto, svolge le funzioni su delega del Ministero.

A tal fine, è stata dall'ente gestore preannunciata la predisposizione di un apposito progetto in tal senso, da sottoporre alle valutazioni del Ministero il quale, si rassicura, pur in presenza di ristrettissime risorse di bilancio, terrà in particolare conto del rilevantissimo molo che svolge il CRTM nel campo della tutela e conservazione delle tartarughe marine.

Il Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio e del mare

CIRILLO

(25 ottobre 2013)

RAZZI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso che:

con la trasformazione del rapporto d'impiego da privato in pubblicistico (legge n. 252 del 2004 e decreto legislativo n. 217 del 2005) sono state emanate nuove norme per il passaggio di qualifica a capo reparto e capo squadra nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco;

attraverso tale procedura dovevano essere snellite le lunghe e farraginose procedure per ripianare le fortissime carenze nei due importanti profili professionali che al momento sono di circa 1.500 unità nel profilo di capo reparto e 2.000 circa nel profilo di capo squadra. La procedura prevede la copertura delle carenze determinate al 31 dicembre dell'anno precedente con un bando di concorso al 10 gennaio dell'anno successivo. Esso si divide in due sottoprocedure: la copertura nella misura del 60 per cento dei posti vacanti per anzianità e titoli, e la copertura nella misura del 40 per cento dei posti per concorso;

nell'effettuazione delle prime procedure per la copertura dei posti disponibili al 10 gennaio 2006 emersero tutte le problematiche reali rispetto lo spirito di riduzione delle procedure cui si ispirava la procedura;

nello specifico, riguardo al concorso per la copertura del 40 per cento delle carenze nel profilo professionale di capo squadra (concorso del 1° gennaio 2007) vennero presentati dei ricorsi;

i soggetti danneggiati nella misura del 40 per cento si trovano esclusi dalla previsione di legge che impone l'assegnazione a capo reparto dei posti a concorso del 1° gennaio 2007 ai capi squadra il 10 gennaio 2008;

in apparente contrasto con tale disposizione sono stati assegnati i posti a capo reparto ai capi squadra 2009, saltando inopinatamente un anno e così creando un danno ingiusto contro il quale è stato presentato ricorso alla giustizia amministrativa;

rebus sic stantibus, il 40 per cento suddetto si trova ingiustamente estromesso da un diritto sancito per legge,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno, necessario ed urgente intervenire quanto prima a sanare una situazione di fatto che danneggia gravemente il 40 per cento degli aventi diritto procurando loro un danno ingiusto, anche assumendo un'iniziativa per un'integrazione trovando loro una collocazione consona al dettato legislativo in vigore, per risolvere in questo modo anche il blocco che il ricorso amministrativo in atto cagionerà a tutta la procedura.

(4-00179)

(15 maggio 2013)

RISPOSTA. - I bandi di concorso per l'accesso alle qualifiche di capo reparto e capo squadra del Corpo nazionale dei vigili del fuoco sono stati emanati in virtù di quanto previsto dal decreto-legge n. 79 del 2012, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 131 del 2012.

In via straordinaria e fino al 2013, tale norma ha eliminato il doppio canale di accesso alle suddette qualifiche, prevedendo invece una selezione solo per titoli. In particolare, per l'assegnazione dei cosiddetti posti di risulta derivanti dalla procedura concorsuale a capo reparto con decorrenza giuridica al 1° gennaio 2007, sono state applicate le disposizioni contenute nell'articolo 3, comma 4, della normativa citata.

La disposizione è finalizzata ad evitare incertezze interpretative, operando, a tal fine, una scelta precisa e coerente con le esigenze di semplificazione. Infatti, nella relazione al disegno di legge si precisa che: «Il comma 4 prevede una disposizione transitoria indispensabile a consentire l'applicazione della risulta al primo concorso semplificato per capo squadra, cioè quello con decorrenza al 1° gennaio 2009». Pertanto, il legislatore ha ritenuto di dover attribuire i posti di risulta resisi disponibili a seguito dello svolgimento del concorso per capo reparto con decorrenza giuridica dal 1° gennaio 2007, espletato secondo la nuova normativa, al primo concorso utile per capo squadra espletato anch'esso secondo le nuove regole (quello con decorrenza giuridica dal 1° gennaio 2009).

Inoltre, in tale ottica, nei commi successivi della stessa legge anche il sistema dei requisiti e dei titoli è stato armonizzato con le specifiche annualità per le quali sono stati banditi i relativi concorsi.

Il ricorso davanti al Tar Lazio citato nel testo dell'interrogazione risulta tuttora pendente e non è stata ancora fissata l'udienza per la trattazione.

Infine, si sottolinea che ogni eventuale iniziativa legislativa in materia potrebbe avere effetto esclusivamente sui concorsi futuri, ma non sulle procedure già in corso.

Il Sottosegretario di Stato per l'interno

BOCCI

(31 ottobre 2013)

ROSSI Gianluca, ZANDA, CARDINALI, GINETTI, GOTOR. -
Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dello sviluppo economico. - Premesso che:

la Acciai speciali Terni (AST) è uno dei principali produttori al mondo di laminati piani di acciaio inossidabile. Questa produzione è strategica per l'industria europea ed in particolare per quella italiana, che, nonostante la crisi, consuma ad oggi 900.000 tonnellate di acciaio inox;

il polo siderurgico di Terni occupa oltre 2.900 addetti e circa 3.000 unità lavorative nell'indotto diretto di riferimento, rappresentando la realtà industriale di maggior rilievo dell'Umbria e dell'Italia centrale, distribuendo redditi che secondo le usuali metodologie statistiche ricadono su 20.000 persone;

la AST è controllata da Inoxum, società oggetto di acquisizione da parte della multinazionale finlandese Outokumpu nel corso del 2012;

il 7 novembre 2012, la Commissione europea ha approvato l'acquisizione di Inoxum da parte di Outokumpu a condizione che alcuni *asset*, tra cui AST, fossero ceduti a soggetti terzi. Il disinvestimento doveva avvenire, nel rispetto delle procedure previste dal regolamento (CE) n. 139/2004, entro il mese di maggio 2013;

lo scopo della cessione richiesta dalla Commissione europea è quello di assicurare condizioni di concorrenza effettiva all'interno del mercato europeo degli acciai piani laminati a freddo. A tale scopo concorre anche il consolidamento e lo sviluppo del sito siderurgico di Terni;

la procedura, ad oggi, non risulta ancora chiusa e la AST rimane nel perimetro industriale di Outokumpu;

tale situazione rischia di ripercuotersi in maniera negativa sulla competitività del sito di Terni dstando forti preoccupazioni tra i lavoratori e le Istituzioni locali, in ragione del forte rischio di riduzione dei volumi produttivi di AST, con ricadute sul posizionamento di mercato dell'impresa, della perdita di competitività per i mancati investimenti tecnologici, organizzativi e commerciali, e del mancato rafforzamento della posizione finanziaria e patrimoniale dell'azienda;

la Commissione europea ha assicurato, più volte, attenzione rispetto ai temi della sostenibilità economica e della competitività dell'AST anche durante la fase di transizione, ribadita anche in un recente incontro dal commissario Almunia al Presidente del Consiglio dei ministri Letta;

recenti notizie di stampa, diffuse attraverso un'autorevole agenzia internazionale, sembrano tuttavia avvalorare la tesi secondo la quale la Commissione europea avrebbe concesso ad Outokumpu una proroga fino al primo trimestre 2014 per completare la procedura di cessione della AST,

si chiede di sapere:

se il Governo sia stato informato dell'iniziativa della proroga concessa dalla Commissione europea alla società Outokumpu fino al primo trimestre 2014 per completare la procedura di cessione della AST;

quali siano le ragioni che avrebbero indotto la Commissione a concedere questa ulteriore proroga alla società Outokumpu e se non ritenga necessaria, al contrario, una rapida chiusura della procedura di disinvestimento che preservi il valore della AST e le condizioni per lo sviluppo futuro della medesima azienda;

quali iniziative siano state predisposte dalla Commissione e dal Governo per assicurare che l'acquirente della AST sia un *player* industriale del settore con un adeguato *business plan* in grado di garantire il mantenimento dei livelli di competitività, di produttività ed occupazionali del sito di produzione di Terni;

quali iniziative intenda adottare affinché la situazione d'incertezza sul futuro di AST possa essere risolta in tempi brevi, in modo da consentire il rilancio della di una delle principali aziende al mondo di produzione di laminati piani di acciaio inossidabile;

se il Governo e la Commissione europea ritengano che la produzione di acciaio speciale a Terni sia centrale nel contesto dell'industria comunitaria ed italiana;

se intenda assicurare ai lavoratori di AST e alle istituzioni locali che l'azienda non sarà acquisita con scopi diversi rispetto alla prospettiva di valorizzazione e sviluppo del sito;

se intenda rendere note le linee d'indirizzo che il Governo intende assumere con riguardo al settore della siderurgia e della produzione di acciaio in Italia, considerato che gli obiettivi della Commissione europea relativi alla politica industriale europea, esposti nella comunicazione del 12 ottobre 2012 ed il piano acciaio presentato l'11 giugno 2013, individuano un ruolo essenziale proprio per la siderurgia e l'industria dell'acciaio.

(4-00910)

(26 settembre 2013)

RISPOSTA. - Il Ministero segue le vicende della “Acciai speciali Terni - AST”, da ben prima che questo importante stabilimento italiano fosse acquisito da ThyssenKrupp e, in più occasioni, è stato determinante nell'evitare che le difficoltà si trasformassero in crisi irreversibili.

Un momento molto critico è stato senza dubbio anche quello che ha coinvolto AST nel processo di dismissione della produzione di acciai speciali (raggruppata nella *subholding* “Inoxium”) messo in atto nel 2010 da ThyssenKrupp.

Come noto, l'acquisizione assai onerosa di Inoxium ha visto prevalere “Outokumpu”, ovvero la principale concorrente europea della casa tedesca.

Con questa acquisizione, Outokumpu si è trovata in posizione dominante sul mercato europeo (con oltre il 50 per cento), ma non su quello mondiale, dove occupa una quota attorno al 20 per cento. La posizione dominante di Outokumpu ha indotto la Commissione europea per la concorrenza a richiedere alla casa finlandese la cessione di alcuni *asset*, fra i quali il più importante è senza dubbio AST. La procedura di cessione è stata avviata nel mese di novembre 2012 e, a partire da quella data, è stato prescritto ad Outokumpu di portarla a compimento entro i successivi 6 mesi.

Molte sono state le manifestazioni di interesse, ma poche società hanno formulato, al momento opportuno, un'offerta vincolante. Fra queste va citata certamente "Aperam" che, in accordo con due importanti gruppi siderurgici italiani (Marcegaglia ed Arvedi), ha formulato un'offerta economica corredata da un piano industriale. Aperam, controllata da componenti della famiglia indiana Mittal, è anche un'impresa industriale che detiene, prima dell'acquisizione di AST, una quota attorno al 15 per cento del mercato europeo dell'acciaio inossidabile: tale quota, sommata alla capacità produttiva della nuova acquisizione, la porterebbe verso un *market share* di circa il 25 per cento.

Outokumpu ha però valutato non adeguate (principalmente per ragioni strettamente economiche) le offerte ricevute e, mentre continua a confrontarsi con più soggetti, ivi compresi anche i fondi di investimento, ha richiesto continui spostamenti del termine iniziale di 6 mesi entro il quale concludere la cessione. Si è così creata una situazione assai critica dal momento che AST si trova continuamente in uno stato di incertezza nell'ambito di un mercato già di per sé difficile e non bastano, a questo proposito, le continue rassicurazioni della proprietà finlandese sul rispetto degli obblighi imposti dalla Commissione europea a garantire sostegno finanziario e a non interferire sulla azione commerciale della azienda ternana.

È evidente che AST è nella pratica impossibilità di svolgere adeguate e autonome iniziative per fare investimenti, acquisire nuove quote di mercato e adeguare la propria struttura organizzativa.

Per queste ragioni il Governo italiano è più volte intervenuto in tutte le sedi ed ai diversi livelli dell'Unione europea con una costante azione finalizzata a sollecitare la conclusione di un'operazione che sta creando molti problemi ad una parte molto importante della nostra siderurgia. In questo contesto il Governo ha ricordato nelle forme adeguate la necessità non solo che la vendita sia effettuata senza ulteriore indugio, ma ha indicato l'auspicio che avvenga in favore di una realtà industriale, possibilmente europea, che possa favorire un consolidamento della nostra industria siderurgica, già esposta alla competizione molto aggressiva dei produttori asiatici.

Nei recentissimi incontri con i vertici della Comunità europea, il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dello sviluppo economico

sono tornati a richiamare la necessità che Outokumpu concluda la vendita ed espliciti le ragioni dei continui rinvii; il presidente della Commissione europea ha confermato l'impegno a favorire una rapida soluzione. È evidente che in mancanza di fatti concludenti, il Governo italiano solleva la questione in modo sempre più energico, dal momento che il nostro Paese non può permettere che AST, un'impresa di grande valore economico e strategico, sia logorata da un comportamento non accettabile e determinato da scelte che hanno fin qui coinvolto aziende di altri Paesi.

Il Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico

DE VINCENTI

(21 ottobre 2013)

RUSSO. - *Al Ministro dello sviluppo economico.* - Premesso che:

Invitalia, Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, è un'agenzia specializzata che, per conto del Governo, opera al fine di accrescere la competitività del Paese, in modo particolare delle aree del Mezzogiorno;

l'agenzia sostiene i settori strategici per lo sviluppo, mirando *in primis* a favorire l'attrazione di investimenti esteri, sostenere l'innovazione e la crescita del sistema produttivo, valorizzare le potenzialità dei territori;

Invitalia ha da poco attivato Smart&Start, una misura destinata a finanziare, fino ad un massimo di 500.000 euro per 4 anni, progetti imprenditoriali a carattere fortemente innovativo, promossi da imprese ubicate nel Mezzogiorno costituite da non più di 6 mesi;

l'incentivo denominato Smart, in particolare, prevede l'erogazione di contributi destinati alla copertura dei costi di gestione dei primi anni di attività per le nuove imprese ubicate in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia, le quali propongano modelli di *business* innovativi sotto il profilo organizzativo o produttivo, oppure orientati a raggiungere nuovi mercati o a intercettare nuovi fabbisogni;

l'incentivo denominato Start prevede invece l'erogazione di contributi per il sostegno delle spese di investimento iniziali, destinati a nuove imprese ubicate in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia che intendano operare nell'economia digitale e/o valorizzare economicamente i risultati della ricerca, pubblica e privata;

i fondi complessivi ammontano a 190 milioni di euro, stanziati dal Ministero dello sviluppo economico;

il programma Smart&Start non è un bando, per cui le domande vengono esaminate secondo l'ordine di invio, senza graduatorie né date di scadenza per la presentazione;

le domande devono essere presentate, a partire dal 4 settembre 2013, esclusivamente *on line* attraverso il sito *internet* di Invitalia;

considerato che, per quanto risulta all'interrogante:

il sito *internet* adibito alla presentazione delle domande, alla data del 4 settembre 2013, non funzionava correttamente;

in particolare, la procedura di registrazione sul sito non produceva buon esito, il portale si bloccava ripetutamente, il *form* risultava essere incompleto rispetto ai requisiti indicati nella legge, il salvataggio della bozza di domanda non avveniva regolarmente;

il disservizio appare aggravato dal fatto che si tratta di una procedura per l'erogazione di contributi sino ad esaurimento dei fondi, nella quale la tempestività nella presentazione delle domande assume carattere determinante,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia informato della questione e quali iniziative intenda adottare in merito.

(4-00808)

(10 settembre 2013)

RISPOSTA. - All'apertura dello sportello telematico per accedere ai contributi Smart&Start, avvenuta mercoledì 4 settembre 2013, si sono verificati oltre 1.000 accessi contemporanei che hanno provocato il malfunzionamento della piattaforma utilizzata da Invitalia per la presentazione delle domande.

Dopo due giorni, effettuati una serie di interventi resisi necessari, il sistema è divenuto stabile ed in grado di garantire il corretto flusso della presentazione delle domande, secondo i requisiti stabiliti dal bando. In quel periodo Invitalia ha comunque garantito un servizio di assistenza *on line*.

È essenziale comunque precisare che, nonostante i disservizi, Invitalia ha assicurato che nessuno degli utenti avrebbe subito un pregiudizio

lungo il percorso valutativo, in quanto la piattaforma è in grado di tracciare la storicità degli accessi degli utenti registrati che dispongono di un codice di accesso, tutelando in tal modo i diritti e le priorità acquisite. Nessun cattivo funzionamento della piattaforma telematica potrà, quindi, influire sull'effettiva fruizione agevolazioni da parte degli imprenditori.

Dai dati acquisiti risulta che alle ore 20.00 di martedì 24 settembre gli utenti registrati erano 1.970, le domande in compilazione 3.710 e quelle acquisite 501.

Si precisa, inoltre, che l'attuale disponibilità di fondi previsti per Smart&Start (190 milioni di euro) è in grado di garantire la copertura di tutte le richieste ad oggi pervenute, qualora approvate.

Infine, il percorso di valutazione delle domande di agevolazione acquisite è stato avviato da Invitalia che sta già procedendo, nel rispetto dell'ordine cronologico di presentazione, all'istruttoria delle domande presentate al fine di accertare la presenza dei criteri e dei requisiti fissati dalla normativa. In tal senso, sono stati già convocati i primi soggetti proponenti per effettuare il colloquio previsto nell'ambito dell'esame di merito delle domande.

Il Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico

DE VINCENTI

(21 ottobre 2013)

SERRA, MANCONI, CAPPELLETTI, DONNO, AIROLA, BATTISTA, MONTEVECCHI, BOCCHINO, MANGILI, GIROTTO, MORRA, MORONESE, TAVERNA, CASTALDI, BENCINI, BOTTICI, PALERMO, DE PIN, LO GIUDICE, BIGNAMI, MOLINARI, GAETTI, BERTOROTTA, CASALETTO, SANTANGELO, PUGLIA, CIAMPOLILLO, MUSSINI, SCIBONA, CATALFO, MARTELLI, BUCCARELLA, DE PIETRO, ROMANO, DE CRISTOFARO. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso che:

i Centri di identificazione ed espulsione (CIE), istituiti dalla legge 6 marzo 1998, n.40, e previsti dal testo unico sull'immigrazione (decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286), sono strutture di trattenimento degli stranieri in condizione di irregolarità, destinati all'espulsione;

l'articolo 14 del decreto legislativo, così come modificato dalla legge 30 luglio 2002, n.189, cosiddetta legge "Bossi-Fini", prevede che "quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante

accompagnamento", "il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di identificazione e di espulsione", e che quindi tali strutture siano destinate al trattenimento, convalidato dal Giudice di Pace, dei cittadini stranieri extracomunitari irregolari e destinati all'espulsione;

a decorrere dall'8 agosto 2009, con l'entrata in vigore della legge 15 luglio 2009, n.94, il termine massimo di permanenza degli stranieri in tali centri è passato da 60 giorni a 180 giorni complessivi, rafforzando così la loro natura di luoghi di permanenza obbligatoria e, nei fatti, luoghi di detenzione amministrativa dei migranti;

il citato articolo 14 del decreto legislativo n. 286, al comma 2, dispone che in tali centri lo straniero è trattenuto "con modalità tali da assicurare la necessaria assistenza e il pieno rispetto della sua dignità";

l'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n.394 specifica che le modalità del trattamento nei centri di identificazione e di espulsione "devono garantire, nel rispetto del regolare svolgimento della vita in comune, la libertà di colloquio all'interno del centro e con visitatori provenienti dall'esterno, in particolare con il difensore che assiste lo straniero, e con i ministri di culto, la libertà di corrispondenza, anche telefonica, ed i diritti fondamentali della persona" e che in tali centri devono essere presenti "i servizi sanitari essenziali, gli interventi di socializzazione e la libertà di culto" e "servizi predisposti per le esigenze fondamentali di cura, assistenza, promozione umana e sociale";

l'articolo 13 della Costituzione recita che "la libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge"; a fronte del dettato costituzionale, tuttavia, nei centri di identificazione e di espulsione, a giudizio degli interroganti, viene messa in atto una vera e propria detenzione regolata da provvedimenti amministrativi, caratterizzata peraltro da pratiche disomogenee sul territorio e sostanziali disparità di condizioni di trattenimento, in violazione del principio di uguaglianza;

di fatto, le situazioni che nella normativa vigente legittimano il trattenimento dei richiedenti asilo nei CIE sono troppo ampie e ispirate ad una logica punitiva che opera come deterrente all'emersione di situazioni meritevoli di tutela e di riconoscimento degli stranieri giunti alla frontiera o irregolarmente presenti nel territorio italiano;

considerato che:

a seguito di una visita svolta degli interroganti nel settembre 2013 all'interno del CIE di Gradisca d'Isonzo (Gorizia), sono emersi aspetti di

grave criticità in relazione alle condizioni di detenzione degli ospiti della struttura. In particolare, l'ispezione ha permesso di appurare che nella struttura del CIE sono presenti 43 persone di diversa etnia e provenienza e dei tre settori facenti parte del CIE, solo uno, ovvero la cosiddetta "zona rossa", sarebbe, di fatto, considerata agibile. Tutti gli stranieri presenti sono ospitati quindi nelle otto stanze della "zona rossa", ciascuna delle quali ha una recettività massima di otto persone. Non esiste la possibilità di fruire di aree comuni, addirittura venendo meno uno spazio per la mensa; le finestre nelle camerate sono apribili solo nella parte superiore, mentre sono sigillate e schermate in quella inferiore; i servizi igienici ed i bagni sono "ciechi" in quanto privi di finestre;

sono ormai costanti le rivolte da parte degli immigrati trattenuti per protestare contro le difficili condizioni e le gravi violazioni dei diritti umani fondamentali, come dimostrano da ultimo le rivolte al centro di identificazione e di espulsione di Gradisca d'Isonzo;

la peculiare natura dei CIE, che da un lato sono "centri di trattamento" in cui sono ospitate persone sottoposte a limitazioni alla libertà personale, ma, dall'altro, e diversamente dagli istituti penitenziari, non hanno quelle caratteristiche sia tecniche che giuridiche stabilite dalla legge e che sono tali da scoraggiare eventuali tentativi di fuga, rende estremamente difficile la concreta ed efficace attuazione del trattenimento degli stranieri da parte delle forze di polizia;

considerato inoltre che:

altro dato preoccupante, a giudizio degli interroganti, è costituito dalla forte eterogeneità e promiscuità delle persone presenti all'interno dei centri di identificazione e di espulsione con un'altissima compressione dei diritti fondamentali. Questi centri sono luoghi dove convivono e s'intrecciano, negli stessi ambienti, in condizioni di detenzione, storie di fragilità e estremamente eterogenee tra loro da un punto di vista sanitario, giuridico, sociale e umano, a cui corrispondono esigenze molto diversificate;

all'interno dei centri di identificazione e di espulsione si sono verificate gravi violazioni dei diritti umani, come denunciato sia da inchieste ed articoli di stampa, sia dalle associazioni di volontariato e dalle associazioni per la tutela dei diritti umani tra le quali anche Amnesty international e Medici senza frontiere nonché dal rapporto dell'indagine interministeriale depositato il 31 gennaio 2007 dall'ambasciatore De Mistura;

nel giugno 2012 il Ministro dell'interno ha istituito una commissione interna al Dicastero per l'analisi della situazione dei CIE italiani. I risultati riportati nel documento programmatico sono molto diversi rispetto a quelli oggetto del rapporto della precedente indagine svolta dalla commissione De Mistura. Quest'ultima infatti si espresse per il superamento attra-

verso lo svuotamento degli allora CPTA (Centri temporanei di permanenza e assistenza), mentre, come riportato dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (ASGI), il documento programmatico è volto ad incrementare i centri di detenzione amministrativa in nome dell'efficienza e del risparmio di spesa, individuando le criticità nella sola (o prevalente) condotta delle persone trattenute;

la commissione De Mistura, composta sia da membri ministeriali sia da appartenenti all'associazionismo a differenza della commissione istituita nel 2012 che ha visto, quali componenti, esclusivamente funzionari del Ministero dell'interno, operò visitando tutti i centri, incontrando le prefetture, le questure, ascoltando le associazioni dei vari territori, gli enti locali e le persone trattenute;

le conclusioni della commissione De Mistura non hanno trovato alcuna attuazione, né sembrano essere state considerate nell'impostazione dell'indagine del 2012;

valutato altresì che:

sono numerosissimi gli atti di autolesionismo e tentativi di suicidio da parte di immigrati presenti nei centri che sono stati denunciati anche da autorevoli organizzazioni impegnate nel campo dei diritti;

in particolare, come risulta dall'indagine "Arcipelago CIE", realizzata tra febbraio 2012 e febbraio 2013 da Medici per i diritti umani (MEDU) e pubblicata a maggio 2013, la struttura dei centri di identificazione e di espulsione è simile a quella dei centri di internamento. "L'inattività forzosa per prolungati periodi di tempo, in spazi angusti ed inadeguati, insieme all'incertezza sulla durata e l'esito del trattenimento, rendono il disagio psichico dei migranti uno degli aspetti più preoccupanti e di più difficile gestione all'interno dei centri";

da un punto di vista prettamente sanitario, le indagini di MEDU evidenziano inoltre che "in generale all'interno dei centri di identificazione e di espulsione, non è previsto personale medico specialistico anche laddove sarebbe certamente necessario";

secondo quanto riportato nel rapporto "Costi disumani. Spesa pubblica per il contrasto all'immigrazione irregolare", redatto a cura dell'associazione Lunaria e, recentemente, presentato in sede di audizione dalla Commissione straordinaria per la promozione e la tutela dei diritti umani del Senato, dal 2005 al 2011 sono stati impegnati 143,8 milioni di euro in media all'anno per allestire, gestire, mantenere e ristrutturare il sistema dei centri (CDA- Centri di accoglienza, CPSA- Centri di primo soccorso ed accoglienza, CARA -Centri di accoglienza per i richiedenti asilo, CIE). "In particolare per i CIE i dati identificabili negli avvisi pubblici per l'affidamento

della loro gestione in base al capitolato unico di appalto di gara del novembre 2008, portano a stimare i soli costi di funzionamento in almeno 25,1 milioni di euro l'anno, cui aggiungere i costi di manutenzione ordinaria e straordinaria (non quantificabili con solo riferimento ai CIE), i costi per la sorveglianza dei centri (non inferiori a 26,3 milioni l'anno), i costi di missione del personale di scorta che procede all'esecuzione dei rimpatri coatti (il cui costo medio annuale può essere stimato in 3,6 milioni di euro). I costi minimi sicuramente riconducibili al sistema di detenzione amministrativa nei CIE sono dunque pari ad almeno 55 milioni di euro l'anno",

si chiede di sapere:

quali urgenti misure il Ministro in indirizzo intenda adottare sotto il profilo del miglioramento della vivibilità e delle generali condizioni di permanenza dei migranti all'interno dei CIE, ed in particolare se non ritenga che, nella struttura di Gradisca d'Isonzo, ai fini predetti, una possibile parziale soluzione a breve termine potrebbe essere fornita dall'utilizzo da parte degli ospiti sia dei locali adibiti a mensa che dell'area sportiva (campo di calcetto);

quali iniziative si intenda comunque adottare al fine di consentire lo svolgimento, da parte degli ospiti del CIE di Gradisca d'Isonzo, di attività ludiche e ricreative, che allevierebbero le tensioni ed i conflitti tra gli ospiti della struttura, consentendo un più agevole trascorrere del tempo in attesa del rimpatrio, nonché un miglioramento generale delle condizioni di detenzione;

se non ritenga che i centri di identificazione debbano essere superati nel quadro di una riforma radicale delle politiche di contrasto dell'immigrazione clandestina evitando la loro riduzione alla semplice repressione "carceraria";

quali opportune iniziative intenda assumere al fine di rivedere l'intera disciplina dell'ingresso, del soggiorno e dell'allontanamento dei cittadini stranieri ed adottare politiche migratorie che possano garantire l'effettivo inserimento sociale degli immigrati.

(4-00939)

(2 ottobre 2013)

RISPOSTA. - Il Cie di Gradisca d'Isonzo, la cui disponibilità è di 248 posti, dal febbraio 2011 opera con una capienza di circa 70 posti, a causa dei lavori di ristrutturazione in corso. Attualmente sono presenti 51 immigrati: sono tutti uomini, originari dei Paesi del nord Africa (soprattutto

Marocco, Tunisia e Algeria) e la maggior parte di loro ha già scontato pene detentive nelle carceri italiane. Secondo i dati forniti dal Dipartimento della pubblica sicurezza, aggiornati al 27 giugno 2013, gli stranieri transitati nel centro nel 2013 sono stati 114, il 72 per cento dei quali è stato rimpatriato, mentre è del 6 per cento la percentuale di coloro che, al termine del trattamento, sono stati dimessi perché non identificati.

I lavori di ristrutturazione si sono resi necessari in seguito agli incendi appiccati nel 2011 dagli stessi stranieri; gli interventi riguardano anche i locali mensa, che pertanto saranno ripristinati solo una volta completati i lavori. Il Cie presenta misure di sicurezza passiva necessarie soprattutto a garantire l'incolumità degli operatori dell'ente gestore, nonché del personale militare e di polizia in servizio presso il centro. Tali sistemi di protezione hanno inoltre il fine di evitare che gli stranieri possano accedere facilmente al tetto della struttura e di scongiurare la formazione di gruppi numerosi che possano mettere in difficoltà il personale di vigilanza.

La struttura è gestita dal consorzio Connecting People che, sulla base della convenzione stipulata con il Ministero, assicura i servizi di assistenza alla persona (mediazione linguistico-culturale, informazioni su diritti e doveri dello straniero, sostegno socio-psicologico e organizzazione del tempo libero), garantisce l'assistenza sanitaria (con la presenza di personale medico e infermieristico), fornisce il vitto e i servizi di pulizia e igiene ambientale.

Gli immigrati presenti nel centro hanno la possibilità di comunicare per mezzo di telefoni fissi con l'esterno, di ricevere, previa autorizzazione prefettizia, visite da parte di familiari, appartenenti a organizzazioni internazionali e rappresentanti consolari del Paese d'origine. È consentita loro la libertà di culto, con la possibilità di accedere a un locale adibito a moschea, nonché piena libertà di comunicazione epistolare; il divieto di utilizzare i cellulari, che era stato disposto in via precauzionale in occasione di precedenti rivolte, è stato eliminato nell'estate. Ogni iniziativa intrapresa per lo svolgimento di attività ludiche e ricreative all'interno del centro è stata vanificata dalla protesta degli stranieri, che hanno utilizzato i mezzi messi a loro disposizione per danneggiare la struttura, per autolesionismo o per procurarsi la fuga.

Una volta completati i lavori di rifacimento, è già in programma di far utilizzare nuovamente il campo di calcetto situato all'interno del centro.

L'accoglienza e l'identificazione nei centri per l'immigrazione avvengono sempre nel pieno rispetto dei diritti e della dignità degli stranieri che entrano nel nostro Paese. In particolare, gli immigrati presenti nei Cie non sono assimilabili allo *status* di "detenuti" ma sono sottoposti alla misura della limitazione della libertà di circolazione nel territorio nazionale. Le for-

ze di polizia sono addette unicamente alla vigilanza esterna dei centri e intervengono all'interno delle strutture solo se espressamente richiesto, per motivi di ordine e sicurezza pubblica.

La misura del trattenimento, evidentemente, non può prescindere dal riconoscimento dei fondamentali diritti umani. Proprio per valutare gli *standard* di accoglienza, dal 2013, una commissione mista svolge puntuali verifiche in tutti i centri governativi per l'immigrazione, compresi quindi Cie, Cara e Cda. Infatti, la commissione composta dalla prefettura di Gorizia, dalla questura e dalle organizzazioni umanitarie (alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, Croce rossa italiana, Organizzazione internazionale delle migrazioni e Save the children) ha effettuato due visite nel Cie di Gradisca d'Isonzo: il 12 aprile e il 12 luglio.

La presenza nei Cie prosegue oltre il sesto mese, e fino alla durata massima di 18 mesi, soltanto qualora, nonostante ogni ragionevole sforzo, non sia stato possibile effettuare l'allontanamento a causa della mancata cooperazione dello straniero, oppure nel caso di ritardi nell'ottenimento della necessaria documentazione da parte del Paese d'origine o di destinazione. Se, invece, la persona trattenuta collabora, il trattenimento è generalmente di breve durata. L'efficacia della misura è dimostrata, peraltro, dal fatto che nei primi 6 mesi del 2013 risulta esigua (poco più del 6 per cento) la percentuale degli stranieri dimessi alla scadenza dei termini a causa della mancata identificazione.

Le criticità recentemente riscontrate nella gestione dei Cie hanno rivelato l'esigenza di rivedere alcune modalità del loro funzionamento, al fine di assicurare migliori *standard* di accoglienza e un maggiore livello di sicurezza, sia per gli ospiti che per gli operatori. Sotto il profilo amministrativo, compatibilmente con le risorse economiche disponibili, si potrà intervenire sui criteri posti a base d'asta per l'aggiudicazione degli appalti, anche modificando l'elenco dei servizi previsti dall'attuale capitolato unico, affinché i centri per l'immigrazione siano gestiti con la massima trasparenza ed efficienza, nel pieno rispetto delle condizioni igienico-sanitarie. Ulteriori iniziative, come il rafforzamento dell'attività di identificazione espletata già in carcere nei confronti dei cittadini stranieri che giungono nei Cie dopo un periodo di detenzione, potranno essere attentamente valutate con le altre amministrazioni coinvolte. Eventuali percorsi normativi, invece, dovranno trovare nel Parlamento la sede naturale per avviare un dibattito su tematiche tanto delicate.

Il Sottosegretario di Stato per l'interno

MANZIONE

(29 ottobre 2013)
